

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno II - N. 2 - Dicembre 1991

IMPEGNO

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Piero Piazza.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Giuseppe Badini, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Giuseppe Giussani, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera, Aldo Pedrone, Piero Piazza.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:
Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.
Presidente: Don Piero Piazza.
46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15
® 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 40.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

LA SFIDA DEI CRISTIANI
NEL POST COMUNISMO pag- 5

La parola a Don Primo

... IL SI E IL NO DEL VANGELO
... NONOSTANTE TUTTO... pag- 11

Studi Analisi e Ricerche

Giorgio Campanini MAZZOLARI SULLLE STRADE
DELL'UOMO pag- 15

Giovanni Bianchi MAZZOLARI TRA PROFEZIA
E POLITICA » 21

Mario Pancera IL PRETE, I RICCHI, I POVERI
E I «PROBLEMI MALEDETTI» » 24

Giocomo De Antonellis MAZZOLARI UOMO
DELLA COMUNICAZIONE » 30

Vittorino Gazza MAZZOLARI SCRITTORE
E ORATORE .» 34

Segni dei tempi

Arturo Chiodi ANTOLOGIA DI RIFLESSIONI SUGLI
IMPEGNI I PROPOSITI LE IDEE pag- 45

Luigi Reggiani TRACCE DI MAZZOLARI
NELL'ULTIMA ENCICLICA » 50

I fatti e i giorni della Fondazione

30 settembre 1991 MAZZOLARI E GUARESCHI
Intervista di don Pedretti
al giornalista Lugaresi pag- 53

G. Lugaresi «DON CAMILLO:
CHI ERA COSTUI?» » 56

P. Mazzolari ADDIO «DON CAMILLO»! » 68

Stefano Siliberti	GUARESCHI E MAZZOLARI FRATELLI NELLA SPERANZA	pag. 69
Orietta Ravenna	TESI DI LAUREA	» 72
Sac. Carlo Scaglioni	TESTIMONIANZA A DON PRIMO	». 73
RINALDO ZANGROSSI, fedele testimone e grande amico		» 77
	Un bel gesto di bontà umana	» 81
DON ADELIO BIAZZI		» 83
FERDINANDO DURAND		» 84

Scaffale

Don Primo Mazzolari a Verolanuova	pag- 85
Primo Mazzolari: il coraggio del «Confronto» e del «Dialogo»	» 88
Vincenzo Vernaschi	» 91
Campane nei secoli	» 92

Notiziario

Celebrazioni e incontri mazzolariani	pag- 93
--------------------------------------	---------

I luoghi e le immagini

LA SFIDA DEI CRISTIANI NEL POSTCOMUNISMO

«L'uomo occidentale è di fronte ad una scelta radicale: o il nichilismo dei valori, o la ripresa di una coscienza cristiana che recupera un'eredità antica due mila anni, e che significa presa di coscienza di una sfida attuale. Le mediazioni del passato sono tutte fallite».

A queste parole di Rocco Buttiglione, in riferimento alla presenza cristiana nella risistemazione di una «entità» politica e sociale europea, dopo il crollo del comunismo, si accostano quelle dell'Arcivescovo di Milano, cardinale Martini: «Chiedersi chi ha vinto o chi vincerà nel rapporto Est-Ovest Europa è segno di una visione ancora parziale. In ogni caso, tengo a sottolineare che l'interrogativo sul capitalismo come sostituzione del comunismo deve collegarsi alla nostra conversione; altrimenti i problemi saranno forse più gravi di prima».

A Buttiglione e Martini fa eco, da una diversa sponda, la tormentata riflessione di Massimo Cacciari: «... e allora risulterà anche necessario il confronto critico con le parole del Papa sulla secolarizzazione e sulla nuova evangelizzazione. In estrema sintesi: l'esigenza che l'Europa riattinga alle proprie radici cristiane si configura per il Papa come unico "principio speranza". Tutte le fedi, tutte le promesse e speranze che non si sono fondate sulla parola del Crocefisso e Risorto sono necessariamente fallite perché non potevano parlare *della Speranza*, della salvezza dall'ultimo nemico, la morte, e dunque restavano *asservite* alla morte. Questo sembra dire il Papa. E Calvino così pregava: "Dona a noi che siamo morti la speranza di vita". Il Papa sembra voler richiamare l'Europa a questa speranza. Ma forse è il primo a ricordare angosciosamente la domanda di Marco: "Quando tornerà il Figlio sulla terra troverà la fede?", oppure ogni speranza e ogni vita vi sarà stata cancellata?».

Alla domanda di Marco ed al valore angosciante di quell'interrogativo, sarà bene, in realtà, rifarsi per aprire gli occhi e la mente a ciò che sta accadendo.

Mai, forse, nella storia degli ultimi secoli la presenza e la parola della Chiesa hanno suscitato tante attenzioni: da una parte richiamo e stimolo a considerazioni inusuali presso la cultura laica; dall'altra, «indicazioni di per-

corso» all'operosità pubblica dei cristiani, oltre ad approfondimenti di fede per i credenti.

C'è anche, beninteso, una certa approssimazione di termini nella comprensibile enfattizzazione (a volte piuttosto plateale) da parte della stampa. Si parla, con giudizio semplicistico, di «rivincita di Dio», di «Chiesa all'attacco», di «truppe di Wojtyla», e via dicendo. E un fatto, però, che finora solo la Chiesa ha indicato certe strade: o, se si vuole, certi comportamenti, certi impegni capaci di fronteggiare — per non dire riempire — il vuoto non solo politico ma anche «teologico» provocato dal fallimento e dal crollo del comunismo.

Questa è la «novità» della Chiesa d'oggi, che si manifesta in varia misura: nel modo d'essere come *comunione* (badiamo alla parte assegnata ai «sinodi» ed alle frequenti riunioni collegiali); *nell'accento* (pensiamo ai discorsi rivolti, oltre che alla comunità dei fedeli, ai potenti, ai «grandi» della terra, ai consessi internazionali); nel *giudizio* (ricordiamo gli interventi a sostegno delle opere della fede, come a condanna delle inadempienze); nelle connotazioni dell' *impegno* cristiano (rispetto ai «mali» contemporanei, alle strutture, ai bisogni, alle perversità del nostro tempo).

Si sgretola, insomma, l'impero sovietico; l'Europa rivela un passo troppo corto; esplodono sanguinosamente gli istinti e le rivendicazioni nazionaliste già soffocate dall'oppressione comunista; la pace nel mondo risulta sempre precariamente sospesa; innumerevoli «segni dei tempi» indicano delusioni, incertezze, confusioni, tempeste.

In questo clima di allarme, di sgomento, di faticosa ricerca, solo la Chiesa — lo si voglia o no — diventa punto di riferimento inevitabile: anche per coloro che ne vedono (o ne temono) solo gli aspetti più temporalistici che spirituali: «Questo grande simbolo — dice ancora Cacciari — che è la Chiesa, ancora tutto da decifrare da parte della cultura laica, questa *complexio oppositorum*, unica grande forma politica sopravvissuta e al tempo stesso discorso e presenza escatologica».

C'è uno spettro all'orizzonte delle nostre future giornate: quello del ritorno degli «antichi dei» del sangue, dell'egoismo, dell'indifferenza, della morte, dell'avidità, della conservazione come fase estrema della «secolarizzazione». L'ideologia laica dominante dice che a respingere siffatti fantasmi basteranno le *bonae artes* della tecnica, del mercato e dello scambio politico. Ma non è vero, invece, che il crollo del comunismo ci ha avvisato che la politica può assumere, sta riassumendo, una sua totale tragicità che credevamo non più attuale?

E allora *^universale spirito di conservazione* che altro si contrapporrà, oltre all'annuncio escatologico della Chiesa?

La conclusione di Cacciari è desolata: «E noi, nipoti della cultura laica di sinistra? Potremo soltanto ascoltare e soffrire?».

Il nostro senso cristiano della grazia, e quindi della tolleranza e del rispetto per «l'altro» da noi (anche sul terreno della fatica temporale e perciò politica) ci impedisce di rispondere a nome di quei «nipoti». Una cosa, però, avvertiamo: tutto ciò che sta accadendo rappresenta una *sfida* quale i cristiani hanno dovuto raramente affrontare. Una sfida che coinvolge tanto il magistero ecclesiale, quanto, sul versante terreno, la responsabilità dei cristiani laici.

Alla Chiesa — come sappiamo — compete guidare quella che Giovanni Paolo II definisce «nuova evangelizzazione», alla quale non sono estranei né i *ponti* del dialogo, né la mobilitazione generale dei credenti, né la testimonianza personale della fede.

Ai cristiani laici, e soprattutto a coloro che operano nella vita pubblica, spetta un'altra, non meno esplicita e coraggiosa, testimonianza: quella di tradurre in opere concrete le grandi linee del messaggio cristiano, che la Chiesa sta via via indicando.

Dobbiamo riconoscere, oggi, che proprio dalla Chiesa — prima di qualsiasi «partito di cattolici» o fonte politica laica — viene quello che potremmo indicare come *l'aggiornamento* delle categorie, dei temi, degli argomenti d'impegno riferiti alle condizioni del mondo alla vigilia del terzo millennio. Il Cardinale Ruini, a nome di una Conferenza episcopale che non esita a tacciare di illegalità feudale il nostro sistema politico, ci presenta il «pacchetto» dei valori etici e sociali ai quali ogni cristiano è tenuto, nella necessaria coerenza di fede e di opere. Il Papa, ai rappresentanti dei movimenti politici democratico-cristiani di tutto il mondo, indica i «centri di interesse» ai quali uniformare «da cristiani», la propria azione pubblica: la riforma dello Stato sociale; la sintesi tra mercato e solidarietà per salvare la centralità dell'uomo nell'ordine economico; il riequilibrio tra Nord e Sud del mondo; il nuovo senso delle nazionalità «temperato dalla visione universale».

Evidentemente, una missione di questo genere non è esente da difficoltà e problemi. La «posta» è tale che non ci deve sorprendere il forte e insistente richiamo — quando non si tratti di un solenne rimbrotto o di una vera e propria accusa — del «magistero» ai cristiani laici. Ed è facile che, in simili circostanze, si riaffaccino i problemi dell'autonomia del laicato, dell'unità dei cattolici nell'ambito politico, del confronto e del dialogo tra idee e fedi diverse. Del resto, al monito rivolto ai cristiani affinché siano solidalmente concordi nella difesa di determinati e specifici valori, il Cardinale Ruini aggiungeva la considerazione che ad essi, quali «operatori cristiani della vita politica», va lasciata la responsabilità di «agire con la loro testa, senza confondere l'animo con il metodo, scegliendo, essi, le tecniche, le opportunità ragionevolmente perseguibili al fine di non tradire la loro vocazione cristiana».

Il Pontefice, a sua volta, metteva in guardia dal «fanatismo e dal di-

sprezzo delle opposte convinzioni»: «Noi consideriamo — diceva — che l'uomo perviene alla verità e al bene con l'attività della sua intelligenza e della sua volontà, aiutato dalla grazia divina. E in questo approccio che risiede il fondamento assicurato dalla democrazia».

A chi ha consuetudine con l'opera di Mazzolari, queste espressioni non risulteranno, di certo, nuove. Su taluni postulati dell'impegno cristiano che oggi si ripresentano con tutta l'urgenza e il tormento inerenti alle grandi fasi storiche ed alle crisi epocali del pensiero e delle dottrine, su siffatti postulati Mazzolari non ha mai avuto incertezze: lo «scandalo» delle sue anticipazioni diventa, oggi, una bussola imprescindibile. Non è difficile, in un tempo di gravi confusioni ed angosce, di durezza e di indifferenze, come quello che stiamo vivendo, rintracciare nelle pagine mazzolari i punti cardinali di un orientamento basilari della coscienza e della volontà.

Non possiamo, in questa sede, riprendere i temi di una «presenza» per tanti versi ancora sconvolgente: i temi del *dovere* politico del cristiano, delle responsabilità del laicato, dell'impegno «con Cristo», dei rapporti tra Chiesa e mondo, tra profezia e storia, degli interventi di Mazzolari nella quotidianità del suo tempo.

Ma non possiamo rinunciare a riproporre, ancora una volta, almeno alcune di quelle parole sulle quali oggi, forse ancor più di mezzo secolo fa, quando furono scritte, possiamo tentare di tracciare un itinerario non illusorio di impegno e di speranza:

«Il Papa Pio XI non vuole che per compiacenza umana si dimentichi che dietro il comunismo e al di là delle sue dottrine materialistiche e dei suoi metodi inumani, palpita qualche cosa di cristiano: la sofferenza che dà ingiustizia e l'aspirazione verso una vita che abbia un ampio respiro per il corpo e per l'anima. Dimenticarlo vorrebbe dire diventare incapaci di superare spiritualmente il comunismo, il quale si vince, vincendo in giustizia e in carità le cause che ne favoriscono il fatale sviluppo, poiché le ideologie che non trovano nella realtà sociale un terreno favorevole non prendono piede per quanta imponenza di mezzi dispongano. Fuori del cristianesimo e del suo spirito ogni anticomunismo può degenerare in sovversivismo.

Ma non basta denunciare il comunismo come un rimedio peggiore del male, né affermare che noi possediamo un rimedio infinitamente più umano ed efficace.

La nostra generazione, specialmente i giovani, vogliono vedere almeno le prime arcate della ricostruzione sociale cristiana...

Una dichiarazione di principii non è mai superflua data la confusione delle menti: ma se non riesce a dimostrare com'essi praticamente rendano nell'ordine sociale, il mondo ci volterà le spalle.

Nessuno meglio del cristiano mette più in alto la dignità dell'uomo, nel quale noi vediamo, oltre l'intelligenza, un vero figliuolo di Dio. Nessuno esten-

de di più la fraternità, perché lungi dal limitarla a certe razze e a certe classi, che poi si scagliano contro le altre razze e le altre classi con odio brutale, noi amiamo tutte le razze e tutte le altre classi senz'eccezione. Nessuno è più pacifico, perché invece d'esaltare la lotta e la violenza, generatrice di conflitti sociali o di guerre micidiali, noi facciamo appello, per costruire un ordine sociale nuovo, alla collaborazione di tutti nella giustizia e nella carità. Lungi dal dividere il mondo in blocchi, noi stendiamo la mano a tutti, senz'alcun pregiudizio, ma per lavorare sul piano cristiano, non sovra un piano che farebbe la felicità di nessuno.

Sono verità sacrosante; ma i giovani hanno bisogno di vederle incarnate: più che l'idea cristiana, essi cercano il fatto cristiano...

Combattendo il comunismo, noi combattiamo e neghiamo soltanto quello che in esso c'è di male come combattiamo e neghiamo il male di ogni sistema.

Quando il cardinale Lienhart ha ricercato i responsabili di tutti i mali di cui soffre presentemente l'umanità, non ha incriminato il solo comunismo, ma ha denunciato due errori dottrinali: il materialismo ateo, che ha origini anteriori al comunismo, ed il liberalismo economico, che ha viziato il capitalismo e lo ha spinto a deplorabili abusi...

Dal di fuori non si salva: lamentando non si salva: condannando soltanto, non si salva.

Cristo è verità, giustizia, amore incarnato, cioè fatto uomo tra gli uomini e per gli uomini. Il nostro mondo ha bisogno di Gesù Cristo in un tipo di santità che viva e operi nel suo cuore stesso.

Il momento presente con tutte le sue enormi e spaventose incognite ha posto davanti alla coscienza cristiana un problema spirituale di capitale importanza, per risolvere il quale basterebbe non dimenticare le grandi direttive della Chiesa. Ma esso ci attende sul campo, e la nostra risposta, sia di fronte al comunismo, come al razzismo, come al capitalismo, non sarà persuasiva che il giorno in cui avremo incominciato a rifare una Città, che Dio possa benedire ed abitare.

A un mondo che muore di fame, di miseria, di pesantezza, d'odio, che gli egoismi più feroci divorano, le parole non bastano. Occorre che qualcuno esca e pianti la tenda dell'amore accanto a quella dell'odio, dichiarandosi contro apertamente a tutte le ferocità dell'ora, ovunque si trovino, sotto qualunque nome si celino, in uno sforzo di santità sociale che restituisca un'anima a questo nostro povero mondo che l'ha perduta.

Non basta ripetere le parole eterne del Vangelo. Se noi cristiani sentissimo il dovere di essere anche dei cittadini e degli uomini, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di parlare con tutte le voci che intende e nel linguaggio che solo comprende; se contendessimo con carità ardente il posto a quelli che pretendono di condurla, se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere santi! Occorrono dei santi. Tutti ormai riconoscono che la salvezza dipende dal numero di essi, dal loro coraggio e dal loro sforzo. Il mondo cerca

con angoscia, non soltanto dei giusti, ma una generazione di santi, che valga anche per la Città e ne corregga le istituzioni e i costumi secondo le regole della giustizia eterna del Vangelo, portando il dì là un po' più vicino, nel dì qua.

Se le mani che abbiamo intorno si chiudono; se tutti i cuori si serrano; se nessuno ci guarda benevolmente; se nessuno ci bagna con un bacio le labbra diserte di tenerezza, chi potrà riconoscere Dio come amore e come pietà?

Signore, impresta ai cristiani il tuo cuore, affinché il mondo riesca a scorgere fra le tristezze del presente i segni incancellabili della tua bontà!».

La parola a don Primo

... IL SÌ E NO DEL VANGELO ... NONOSTANTE TUTTO...

È sempre problematico fare una scelta tra la miniera di «scritti» e di «carte» di Don Primo, da proporre per questa significativa rubrica.

Ci sono venuti tra mano questi appunti, che abbiamo creduto assai pertinenti in questo particolare periodo di crisi che stiamo vivendo nella comunità ecclesiale e sociale. Eccoli nella loro «carica» di richiamo e di stimolo. Pensiamoci su!

C'è un mondo che fa gli uomini meccanici e nessuno mostra di accorgersene: i più furbi contano di essere all'apparecchio che li fabbrica, non un oggetto del meccanismo; altri mandano giù, sperando che lungo la strada i congegni o si allentino o si strappino.

L'industria della meccanizzazione dell'uomo non ha dato troppo brillanti risultati, ma quando si è sul piano dell'uomo chiuso nel presente, non c'è altra via e la si cammina come l'unico rimedio per rimediare all'irrimediabile. Un paradiso di cemento non è un vero paradiso, però è sempre qualche cosa di più, almeno nella promessa, di niente.

Fuori di questo mondo che, per spiegarci senza eufemismi, non è solo il mondo comunista ma ovunque domina il limite infrangibile di una concezione materialista dell'uomo, ci si diverte a fare l'eresiarca, che è la forma meno viva e meno feconda del non conformismo.

Intendiamoci: se io non la penso come te nelle questioni fondamentali, il dirtelo e il distaccarmi dalla tua strada, è un dovere elementare. Se non lo faccio, non sono un uomo.

Nel Vangelo c'è un sì e un no, due. patole. **btCMVasmfe** deve, un uomo de^e- imparare e pronunciare se vuol ottenere la promozione a uomo. Se uno per la fatica e la scomodità di tale apprendimento vi rinuncia, si ricordi che non rinuncia a scegliere perché altri hanno scelto per lui; ed egli il rischio lo corre ugualmente e paga come se avesse scelto. Lo schieramento avviene o per opzione o per costrizione.

La fabbrica dell'uomo

C'è un mondo di di uomini meccanici e nessuno ~~ha~~ ~~una~~ ~~nostra~~ ~~l'acquedotto~~: i più giusti entano di more all'apparecchio ^{de la fabbrica} ~~di un~~ ~~oggetto~~ ~~del~~ ~~meccanismo~~: altri mandano giù, tirando di lungo la strada: ~~consequi~~ ~~o~~ ~~allendius~~ ~~o~~ ~~si~~ ~~straffius~~.

La fabbrica dell'uomo è l'industria della meccanizzazione dell'uomo ~~non~~ ~~è~~ ~~data~~ ~~truffa~~ ~~brillanti~~ ~~venduti~~, ma quando si è sul piano dell'uomo ~~li~~ ~~no~~ ~~è~~ ~~presente~~, non c'è altra via e la si cammina come l'uomo ~~si~~ ~~medita~~ ~~per~~ ~~rimediare~~ ~~all'irrimediabile~~. Un paradiso di cemento non è un vero paradiso, però è sempre qualche cosa di più, almeno nella fantasia, di un'idea.

Fuori di questo mondo che per spiegare senza ~~effettivamente~~ ~~non~~ ~~è~~ ~~solo~~ ~~il~~ ~~mondo~~ ~~comunista~~, ma sempre davanti al limite infrangibile di una concezione materialista dell'uomo, ci si divide a fare l'eresiaca, ~~che~~ ~~è~~ ~~la~~ ~~forma~~ ~~meno~~ ~~viva~~ ~~e~~ ~~meno~~ ~~ferma~~ ~~del~~ ~~non~~ ~~conformismo~~.

Intendiamoci: se io non la passo come la nelle ~~questioni~~ ~~fondamentali~~, il dubbio e il distaccarmi dalla tua strada, è semplicemente un dovere elementare. Se non lo faccio, non sono un uomo.

Nel Vangelo c'è un si e un no, due parole brevissime, ~~che~~ ~~l'uomo~~ ~~pot~~ ~~due~~ ~~imparati~~ ~~a~~ ~~pronunciare~~ ~~se~~ ~~vuol~~ ~~ottenere~~ ~~la~~ ~~promozione~~ ~~e~~ ~~il~~ ~~no~~. Se uno per la gloria e la ricchezza di tale affardimento, vi rinuncia ~~vi~~ ~~rinuncia~~ ~~di~~ ~~non~~ ~~vuole~~ ~~a~~ ~~scegliere~~, resti altri ~~di~~ ~~non~~ ~~vuole~~ ~~a~~ ~~scegliere~~ ~~il~~ ~~rischio~~ ~~la~~ ~~cora~~.

Questo è bene lo sappiano i molti Pilati che credono di potersene sempre star fuori, col catino a portata di mano.

Una volta d'accordo sul sostanziale, ci sono le questioni marginali, di metodo, di temperamento: che portano seco una ricchezza senza limiti di stati d'animo, di vedute particolari, che hanno innegabilmente la loro importanza e che sono i documenti della vitalità di una dottrina o di un movimento.

Pur muovendoci in una data direzione, il muoversi ha una varietà illimitata, e rappresenta lo spazio vitale della libertà personale nell'armonia dell'unità.

Venerdì 9 aprile

«Nonostante tutto...».

Un discorso quasi pasquale, di speranza. «Nonostante tutto... è morto ed è risuscitato...».

Dicono che vedo sempre scuro... che calco la mano e le tinte... Nonostante tutto... ci sono dei galantuomini e brave donne...

Nonostante tutto... non sono ancora passate... Nonostante tutto... viene avanti la Comunità Europea (il problema della C.E.D.).

Nonostante tutto... non è necessario vendere l'anima per mangiare.

Nonostante tutto... i nostri giovani sono migliori di noi (aridità e secchezza morale e religiosa).

Nonostante tutto... qualche cosa si fa (si costruisce... si distribuiscono le terre).

Nonostante tutto... non siamo ancora in guerra (lo spavento delle armi atomiche, è salutare? a quali condizioni?).

Nonostante tutto... la Chiesa non è morta (i suoi problemi, ciò che la riguarda interessa fortemente. La Chiesa è una speranza, una riserva dell'umanità «Almeno quella!»).

venuti a capo -
 «Nessuno è tutto...»
 —
 Un discorso quasi
 pasquale - di speranza -
 «Nessuno è tutto...»
 è morto ed è
 risuscitato...
 —
 Quis te vult scire
 scire -
 de calce la manna
 e la biacca...
 —
 «Nessuno è tutto...»
 è una sigla
 viva e breve
 recitata...

3
VII
 «Nessuno è tutto
 viene avanti»
 La Comunità europea
 —
 / il problema
 della C. E. D.

4
VIII
 Nessuno è
 tutto, la Chiesa
 non è morta
 —
 (il suo problema
 è di la riguarda
 l'Europa europea
 mente ecc.)
 —
 La Chiesa è una
 speranza, una
 vita dell'uomo -
 «almeno quella!»

La sua presenza nella società e nella Chiesa del '900

MAZZOLARI

SULLE STRADE DELL'UOMO

Questo il nucleo profondo dell'opera mazzolariana: coniugare la costante attenzione all'umano con la ricorrente rivendicazione dell'assoluto e della trascendenza di Dio, e fondare, dunque, un impegno nella storia autenticamente «laicale», ma mai «secolaristico».

di GIORGIO CAMPANINI *

La letteratura su don Primo Mazzolari si è andata ormai infittendo¹ e, anche se restano alcuni problemi aperti e forse alcune zone d'ombra che future ricerche potranno risolvere e illuminare, l'anno centenario della nascita ha offerto l'occasione per tracciare un bilancio ancora provvisorio ma per molti aspetti significativo della sua presenza nella società e nella Chiesa del Novecento.

Resta tuttavia ancora da trovare — al di là di ricerche talora troppo analitiche ed appunto per questo forse dispersive — il punto di vista a partire dal quale tracciare questo bilancio. E da parte nostra non avremmo esitazioni nell'indicare tale chiave complessiva di lettura dell'opera di Mazzolari nell'attenzione dell'uomo, anzi nella vera e propria *passione per l'uomo* che caratterizza la sua riflessione tanto sotto il profilo spirituale ed ecclesiologico quanto sotto l'aspetto politico-sociale. Coniugare questa costante attenzione all'umano con la ricorrente rivendicazione dell'assolutezza e della trascendenza di Dio, e fondare dunque un impegno nella storia autenticamente «laicale» ma mai «secolaristico», questo appunto è stato il nucleo profondo dell'opera di Mazzolari.

Alla luce di questa categoria interpretativa, l'intera riflessione mazzolariana può essere letta come una prolungata meditazione sulla «laicità» del cristiano e, per certi aspetti, della stessa Chiesa: in una prospettiva che, dopo il Concilio, è diventata in qualche misura abituale, se non familiare, ma

* Docente all'Università di Parma.

che poteva apparire, ed era in effetti, dirompente in un'epoca storica, quella degli anni fra il 1930 e il 1950, in cui tale idea centrale è stata da Mazzolari elaborata e sviluppata, anche se in modo episodico e frammentario, come è del resto nel suo stile².

Laicità significa, in Mazzolari, prima di tutto e soprattutto autentico rispetto per le «realità terrestri» e riconoscimento della loro, sia pur relativa, autonomia. La costante attenzione al lavoro e al mondo del lavoro — soprattutto alla condizione dei contadini delle sue campagne lombarde — nasce dalla consapevolezza che sul terreno del rapporto fra l'uomo e le cose si gioca in qualche modo anche il rapporto con Dio³. «Prendere sul serio» le cose diventa, in questa prospettiva, la stessa cosa che prestare la dovuta attenzione alla Parola di Dio, quella che si esprime attraverso la rivelazione e quella che si manifesta mediante la creazione.

Ma laicità significa, per Mazzolari — ed è, questa, affermazione tutt'altro che banale, e tanto meno acquisita, nella Chiesa italiana degli anni fra il 1930 e il 1950 — anche distinzione fra gli ambiti della doverosa obbedienza e quelli del non meno doveroso, anche se sempre sofferto, esercizio dell'autonomia del credente (del laico ma, entro certi limiti, dello stesso prete). In questa linea, anticipando già nel 1936 un tema che, sulla scia di Bonhoeffer, sarebbe poi diventato tipico della teologia degli anni '60, Mazzolari poteva prospettare nella *Lettera sulla parrocchia* (che in realtà è una *Lettera sulla Chiesa*, scritta quasi in linguaggio cifrato e dunque da decodificare⁴) l'esigenza di costruire una «Chiesa maggiorennе», capace di confrontarsi con la storia e di cogliere i «segni dei tempi» che essa poneva davanti agli occhi di un mondo cristiano troppo spesso incapace di coglierli e di interpretarli⁵.

Lucidissima, negli scritti degli anni '30, l'intuizione di una sorta di corso irreversibile della storia e di un progressivo allontanamento della società occidentale, e della stessa Italia «concordataria» dall'ormai desueto modello dello «Stato cattolico». Lo stesso fascismo — con il quale Mazzolari ha da sempre mantenuto, come noto, un rapporto duramente conflittuale⁶ — gli appariva come una manifestazione di questo «spirito laico» con il quale la Chiesa doveva misurarsi, come momento, sia pure deviato, di un processo di graduale, e per certi aspetti positiva, emancipazione dello Stato e della società civile dalla Chiesa. «Ad una comunità civile pervenuta a maggioranza — scriveva Mazzolari nel 1936 nella citata *Lettera sulla parrocchia* — la Chiesa riconsegna le sue funzioni, o la società stessa se le riprende». Si trattava dunque di riscoprire una «naturale e legittima laicità che la Chiesa, ben lungi dal condannare, difende»⁷. Parole, queste, non consuete a pochi anni di distanza dal Concordato e allorché era diffusa, in molti ambienti cattolici (e, per qualche tempo, nelle stesse sfere vaticane) l'idea di dar vita, attraverso una sorta di «cristianizzazione del fascismo», ad un nuovo «Stato cattolico».

Questa forte affermazione della laicità come valore poteva apparire, al-

lora, una posizione periferica rispetto alle tendenze dominanti nella Chiesa degli anni '30, ma finiva per collocarsi in prospettiva, negli anni conciliari, al suo centro. La sfida della laicità — come Mazzolari intuiva già negli anni '30 — interpellava tutta la Chiesa e questa avrebbe dovuto trovare, prima o poi, una risposta. Protagonista di questa risposta sarebbe dovuto essere lo stesso laicato; ma sembrava a Mazzolari di dover constatare, nel laicato degli anni '30 (di qui la sua trasparente polemica nei confronti dell'Azione cattolica di allora) una sorta di eccesso di attenzione al rapporto laico-Chiesa piuttosto che a quello laico-mondo. Era questo, soprattutto negli anni del fascismo, un atteggiamento in qualche modo comprensibile dato che, dopo il Concordato, gli spazi della presenza dei credenti nella società si erano progressivamente ristretti sin quasi a scomparire, e la stessa Azione cattolica appariva relegata, dopo i drammatici fatti del 1931⁸, in posizione marginale rispetto alla società civile, dopo avere dovuto accettare, per non mettere in pericolo la sua stessa esistenza, una rigorosa subordinazione ai Vescovi e una forte attenuazione della sua originaria laicità. Di qui i reiterati moniti di Mazzolari contro i rischi di una «clericalizzazione del laicato cattolico», di un laicato, cioè, che rischiava di ridursi a semplice cassa di risonanza della voce delle gerarchie ecclesiastiche e veniva dunque privato del suo non meno naturale ed essenziale rapporto con il mondo e con la storia.

«Il laicato — osservava a questo riguardo Mazzolari — dovrebbe fare il raccordo tra la parrocchia», (e cioè la Chiesa, nel linguaggio «cifrato» che, come già osservato, qui l'autore è in qualche modo costretto ad adottare) «che è lo spirito, e le attività autonome della vita moderna la quale, come una diaspora, deve ritrovare il focolare, il tempio, la guida». «Non importa — aggiungeva Mazzolari con riferimento alle componenti più critiche del laicato, quelle spesso adombrate attraverso la rilettura di note parabole evangeliche — se uscendo ha sbatacchiato l'uscio, se fuori si dà l'aria di gente in rivolta»; ciò che importa è che si abbia il coraggio di uscire dal chiuso delle sagrestie, di entrare in dialettica con la storia: in questo senso i «prodighi», ossia i laici che cercano e, cercando, talora possono sbagliare, «esigono fiducia» da parte della Chiesa e rappresentano in qualche modo il banco di prova della sua capacità di dare spazio ad una autentica laicità⁹.

Di qui la costante attenzione di Mazzolari ad esperienze, per così dire, «di frontiera». Emblematica appare, sotto questo aspetto, l'importanza attribuita a figure in un certo senso «marginali», dal «Figliol prodigo», compreso protagonista de *La più bella avventura*, alla Samaritana, personaggio centrale dell'omonimo opuscolo, assunti in qualche modo come archetipo di coloro che sono in ricerca e che finiscono per essere più «vicini» di quanti appaiono a prima vista i fedelissimi della Chiesa. Quando Mazzolari afferma che «le tenebre sono dentro e fuori», che «ognuno nella propria inadempienza è mancante», che «un po' di chiesa è ovunque, un po' di mondo è ovun-

que»¹⁰ coglie una dimensione essenziale della laicità, la sua strutturale ambiguità, la sua costante bivalenza, i suoi ricorrenti pericoli. Ma senza il rischio delP«avventura» non si ha impegno cristiano nella storia, non si ha dunque autentica laicità: e in questo caso si tratta di una «laicità» della Chiesa, e non soltanto del laico in senso stretto, nella misura in cui la Chiesa stessa sappia correre questa avventura lanciandosi fuori delle munite mure nelle quali la si vorrebbe rinserrare (ed è tentata essa stessa, a volte, di rinserrarsi). Nulla di più lontano dalla prospettiva mazzolariana di una Chiesa tutta «interiore» e devozionistica: si tratterebbe di una Chiesa «dimidiata» in quanto privata del suo rapporto vitale con il mondo e con la storia.

Questo gusto, anzi questa passione per la laicità assume anche i toni della franca critica fraterna, di una sincera passione riformatrice, di un costante richiamo all'essenziale; e l'essenziale, per la Chiesa è, agli occhi di Mazzolari, la capacità di incontrare l'uomo là dove esso cammina, là dove le sue strade lo conducono, là dove si consuma la sua sofferenza e si vive la sua gioia quotidiana, e dunque nell'amore, nel lavoro, nella vita sociale, nella politica¹¹. Per poter incontrare, *qui*, l'uomo, la Chiesa stessa deve farsi, nella persona dei credenti, autenticamente «laica», e cioè rispettosa dell'uomo e dell'umano: non per risolversi tutta nell'orizzonte mondano ma per potere nuovamente, e più credibilmente, «parlare di Dio» in una società ormai avviata alla secolarizzazione ma non per questo meno bisognosa del ricorrente annunzio della trascendenza.

Solo una radicale immersione nella laicità poteva fare emergere di nuovo la Chiesa come «soggetto storico» in un mondo caratterizzato dalla «fine della cristianità» che Mazzolari ha intuito, in una stagione di apparente restaurazione esteriore di una sorta di nuovo Stato confessionale, proprio come naturale espressione della raggiunta «maggiorità» dell'uomo moderno¹².

In questo senso forse nessuno, in Italia, ha più diritto di Mazzolari ad essere chiamato «precursore del Concilio», e cioè di un evento che come pochi altri ha concorso a preparare e che non ha tuttavia avuto la sorte di vivere, come spesso accade ai profeti. Come Mose, Mazzolari aveva intravisto la Terra promessa ma non ha potuto vederla con i suoi occhi mortali. Ma la strada di una Chiesa che si avviava ad un rinnovato incontro con l'uomo e con la storia era stata in qualche modo già tracciata da chi aveva saputo vivere, nel nascondimento e spesso nell'incomprensione, la sua umile ed insieme grande vocazione.

1) Per un quadro di insieme e per più ampie indicazioni bibliografiche rinviamo ai seguenti studi (tutti arricchiti da ampia bibliografia): A. BERGAMASCHI, *Mazzolari fra storia e Vangelo*, Morelli, Verona, 1987; C. BELLO, *Guida alla lettura di Mazzolari*, Cinque Lune, Roma, 1985; G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1989.

2) Per un quadro di insieme della ricerca sulla categoria di laicità cf. la puntualizzazione critico-bibliografica di R. GOLDIE, *Laici, laicato, laicità - Bilancio di trentanni di bibliografia*, AVE, Roma, 1986, nonché G. ANGELINI, *Laico e cristiano*, Marietti, Genova, 1987 e B. FORTE, *Laicato e laicità*, Marietti, Genova, 1987. Manca ancora una puntualizzazione dell'approccio propriamente italiano alla categoria di laicità (approccio all'interno del quale Mazzolari dovrebbe trovare un posto non secondario); cf. comunque AA.VV., *Laicità - Problemi e prospettive*, Vita e Pensiero, Milano, 1977 e C. VASALE, *I cattolici e la laicità - Un contributo alla storia del movimento cattolico in Italia*, Dehoniane, Roma-Napoli, 1980.

3) Fra i numerosi documenti di questa attenzione basterà citare gli scritti sul problema contadino, ora raccolti in P. MAZZOLARI, *Cara terra*, Dehoniane, Bologna, 1987. Importante anche la «Lettera aperta» sui problemi delle campagne apparsa nel 1958, sulla quale cf. la partecipata rilettura di E. FONTANA, *Come rileggere oggi don Primo Mazzolari - La «lettera aperta» sulle condizioni dei contadini*, in «Il Popolo», Roma, 11 aprile 1990. In generale cf. P. MAZZOLARI, *Il coraggio del «confronto» e del «dialogo»*, a cura di P. PIAZZA, Dehoniane, Bologna, 1979.

4) P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia* (1936), nuova ediz. a cura di A. FAPPANI, Dehoniane, Bologna, 1979. Stampata alla fine del 1936 ed edita da Vittorio Gatti nel 1937, l'operetta mazzolariana ebbe, come annota lo stesso Fappani, «magra accoglienza» soprattutto per la sua coraggiosa prospettiva ecclesiologica. Le tesi sviluppate da Mazzolari sul ruolo del laico nella Chiesa apparivano nel contesto di quegli anni troppo audaci, se non addirittura rivoluzionarie: a differenza di quanto era avvenuto due anni prima per *La più bella avventura* (sulla quale cf. F. MOLINARI, «*La più bella avventura*» e *le sue «disavventure»*, *cinquantanni dopo*, Ediz. Fondazione Mazzolari, Bozzolo, 1985), questa volta sull'opuscolo mazzolariano cadde un pressoché completo silenzio, che in verità è in parte continuato, poiché troppo poca attenzione è stata riservata a questo aspetto della sua ecclesiologia: cf. sul tema gli spunti contenuti in G. CAMPANINI, *Il dibattito teologico-pastorale sulla parrocchia: da Mazzolari ai «preti operai», 1930-1950*, in AA.VV., *Dove va la parrocchia?*, Tip. Benedettina, Parma, 1982, pp. 7-31. Su un importante aspetto della vicenda — quello dei rapporti fra Mazzolari e il suo editore bresciano, sullo sfondo di una Chiesa gerarchica spesso diffidente nei confronti di entrambi — ha richiamato di recente l'attenzione P. CORSINI, *Il «prete di campagna» e Usuo editore - Alle origini della collaborazione tra Don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)*, in «Storia in Lombardia», 1990, n. 2, pp. 75-126.

5) Cf., sul tema, gli scritti fra le due guerre, significativamente intitolati *Segni dei tempi*, a cura di R. COLLA, La Locusta, Vicenza, 1977. Quanto fosse difficile questa lettura dei «segni dei tempi» lo attesta il difficile e a volte tempestoso rapporto fra Mazzolari e le gerarchie ecclesiastiche, tema sul quale cf. gli ampi materiali raccolti in L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo - Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo, 1917-1959*, Mondadori, Milano, 1974.

6) Sul punto si veda S. ALBERTINI, *Don Primo Mazzolari e il fascismo, 1919-1943*, Litografica Cannellese, Bozzolo, 1988.

7) *Lettera sulla parrocchia*, ediz. cit., p. 28. «Il laicismo — precisa Mazzolari — è la grande eresia dei tempi moderni e la Chiesa giustamente lo condanna. Ma condannando il laicismo essa non intende condannare la distinzione delle funzioni temporali e spirituali, tanto meno la società civile nelle sue forme più moderne e meglio consentanee al vivere e al bene comune» (*ibid.*).

8) Sulla vicenda, talora sottovalutata dalla storiografia e non compresa nel suo significato di rapida caduta delle illusioni concordatarie, del conflitto che oppose l'Azione cattolica e il regime nel 1931, cf. AA.VV., *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nel 1931*, AVE, Roma,

1983. Un significativo documento dello stato d'animo dei gruppi intellettuali cattolici di quegli anni è rappresentato dalle lettere riportate in N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti*, AVE, Roma, 1979.

9) P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia*, Gatti, Brescia, 1969^s, pp. 41-42.

10) P. MAZZOLARI, *La più bella avventura* (1934), nuova ediz. Dehoniane, Bologna, 1978, pp. 40 ss. Ma cf. anche *Il Samaritano e I lontani*, entrambi del 1938 (presso Gatti, Brescia) e *La Samaritana*, Paoline, Alba, 1944 (questi scritti sono ora disponibili in nuove edizioni presso le Dehoniane di Bologna).

11) Esemplare, al riguardo, *La via crucis del povero*, Gatti, Brescia, 1939, indi Dehoniane, Bologna 1983, che è una forte sollecitazione a cogliere la strutturale povertà dell'uomo e insieme a superarla alla luce di una «profezia» ecclesiale che ha al suo centro il riscatto di ogni uomo. Il superamento di una visione «assistenzialistica» della povertà, in nome di una sua lettura come «questione socialista» (tematica, questa, presente anche in numerosi altri testi mazzolari e frequentemente ripresa nelle pagine di *Adesso*) è un altro aspetto della più volte richiamata «laicità» del pensiero mazzolariano.

12) I non molti accenni che in Mazzolari, probabilmente per la suggestione dell'opera maritainiana, di cui fu fra i primi lettori italiani, sono reperibili al tema della «nuova cristianità», escludono una sua lettura nel senso della restaurazione, sotto nuove forme, dello «Stato cattolico»: «nuova cristianità», come appare chiaramente da un passo de *I lontani* (1938), nuova ediz. Gatti, Brescia, 1969^s, pp. 61-62, significa essenzialmente un arretramento istituzionale, e dunque inevitabilmente una «perdita di qualche posizione», che gli appare tuttavia la condizione necessaria per la ripresa della sua missione. «Nuova cristianità», in questo senso, è agli occhi di Mazzolari la stagione nella quale la Chiesa, libera da ogni commistione con il potere, può pienamente esprimere nella storia la sua potenzialità evangelizzatrice.

«Guai a voi, scribi e farisei...»

MAZZOLARI

TRA PROFEZIA E POLITICA

La profezia non indica un ordine, una architettura, un progetto. Essa è testimonianza vissuta di un annuncio. Non c'è una politica profetica: c'è invece una critica profetica alla politica. E attraverso tale critica profetica che la politica attinge sempre il suo limite, il suo senso, il suo disagio e la sua insoddisfazione, il suo bisogno di oltrepassamento.

di GIOVANNI BIANCHI *

«Guai a voi scribi e farisei, che edificate sepolcri ai profeti, ornate i monumenti dei giusti e dite: "se fossimo vissuti ai tempi dei nostri padri non ci saremmo resi corresponsabili del sangue da loro versato". Così testimoniate a voi stessi che siete figli di coloro che uccisero i profeti. E voi colmate la misura dei vostri padri: onorando i profeti morti, perseguitando i profeti viventi» (Mazzolari, *Adesso*, 1 agosto 1955).

Mi chiedo se non sia questo l'avvertimento preliminare di ogni «commemorazione» di don Primo Mazzolari. Non si può «commemorare» don Primo Mazzolari limitandosi a sistemare la sua lezione nella storia e nel tempo. Qui parla il prete e parla il cristiano, parla cioè una inquietudine che è infitta nella fede, finché ci sarà fede sulla terra.

Non a caso con questa riflessione entriamo nel cuore stesso della profezia.

Profeta è colui che «rivela», colui che annuncia. La profezia cristiana vive di questo paradosso: annuncia il futuro al passato. Annuncia cioè che Gesù Cristo, figlio di Dio, è morto e risorto. Noi annunciamo questo fatto, avvenuto 2000 anni fa e che rendiamo presente da venti secoli nel memoriale della eucaristia.

È questo l'evento in cui è racchiusa la vita cristiana, che è vita, per questo, nuova. Si muore e si risorge innanzitutto in questa vita: è il senso del battesimo come conversione. Chi si è convertito in Cristo attraverso la sua morte e la sua risurrezione diventa un uomo del Regno. Uomo del già nel non ancora. Il Regno verrà, ma il cristiano già ci vive proprio attraverso il paradosso della Croce. Qui sta la sua differenza e la sua comunione con il mondo.

* Presidente nazionale delle ACLI.

Il profeta è questa asimmetria tra storia ed escatologia, non come composizione di piani, ma come irriducibile conflitto di attese, di atteggiamenti.

La voce del profeta, per parafrasare una bella riflessione di Giuseppe Ruggeri, è inutile ed allo stesso tempo necessaria. Inutile perché sa questa asimmetria, sa il dolore della sua differenza; necessaria, perché tale differenza apre la storia all'ascolto della Parola.

Ascoltiamo don Primo in una riflessione del 1914: «Vi è un pericolo in questa rinascita religiosa che bisognerebbe ad ogni costo evitare per non fare troppo caduca un'opera che deve sapere di eternità. Questo bisogno di infinito, questa esperienza della nullità di tante cose che si credevano tutto, rivelato da quella spaventevole realtà della guerra, non deve né può essere soddisfatto con un avvicinamento più esteriore che intimo, più politico che religioso del cristianesimo. Non è una rivincita di dominio in una società che ci ha tanto disprezzati, ma un ritorno di quella fede che sentiamo come imprescindibile necessità di vita e che a noi impone il servizio per i fratelli, non un dominio su di essi. Bisogna che noi purifichiamo la nostra fede da tutta la mondanità che passioni di dominio ed interesse vi hanno steso sopra in maniera quasi indelebile; bisogna che a una gran sete noi doniamo un'acqua abbondante e pura».

La fede non è potenza, dominio, conquista: essa è «servizio». Una parola consunta da un uso distorto e prolungato. Servizio qui sta per servire nel senso chiaro che conduce alla Croce: la lavanda dei piedi. Serve chi è ultimo, chi si sente ultimo tra gli ultimi. Come loro. Non è un caso che uno dei discorsi più belli di don Primo sia quello sui «Piccoli Fratelli». Siamo nel 1958, un anno prima della morte. La sua voce è attraversata da una profonda stanchezza.

«Miei cari amici, forse l'aspetto più misterioso della nostra religione, e il più conturbante per molti di noi, è proprio questo: dire a dei Cristiani che pare abbiano qualcosa da difendere, dire: non c'è nulla da difendere; dire a dei cristiani che credono di avere qualche cosa da portare di là attraverso una superiorità che si serve spesso volte della forza: questa non è la strada» (*Discorsi*, pag. 602).

E a partire da queste domande che si colloca oggi il rapporto tra politica e profezia. La profezia non indica un ordine, una architettura, un progetto. Essa è testimonianza vissuta di un annuncio.

Quale rapporto allora con la politica? Innanzitutto una costante demistificazione antiidolatrca dinnanzi ad ogni tentativo di vivere la politica come salvezza, la politica come assoluto. Ma poi anche critica incessante ad ogni politicizzazione della religione, ad ogni tentazione teocratica. E sono tentazioni diffuse e risorgenti in ogni fase della storia cristiana.

Deassolutizzazione della politica e spoliticizzazione della religione: questo uno dei compiti della profezia.

Ma non basta. La profezia esige un impegno. Nel senso etimologico della parola: un darsi in pegno. Un consegnarsi. La profezia ha a che fare con il *dono di sè*, è un impegnarsi a partire dagli ultimi, come ultimi. Nel «come loro» della condivisione vive allora la critica al dominio del potere come sopraffazione, violenza alla persona, all'ultimo, chiunque esso sia.

Così scriveva don Primo nel 1938 al suo Vescovo Cazzani: «Chi sa di preciso dove è religiosamente il nostro popolo? Da quali lontananze bisogna farlo ritornare? Chi ha misurato la devastazione di certi giudizi politici derivanti da una confusione che non torna a bene e a onore di nessuno? La fatica del vivere quotidiano? Le ingiustizie spudorate e acclamate?».

La profezia assume allora una funzione impolitica, circoscrive costantemente il limite del politico, anche di quello che si proclama cristiano. Lo guarda da fuori, lo delimita, ne rappresenta i confini, l'altra voce. E il cono d'ombra o la lima nella pagnotta che sempre sorprende la volontà di potere della politica. Non c'è dunque un rapporto confluyente tra politica e profezia, non c'è una politica profetica, c'è invece una critica profetica della politica. E attraverso essa che la politica attinge sempre il suo limite e il suo senso, il suo disagio e la sua insoddisfazione, il suo bisogno di oltrepassamento.

Tra le carte e i materiali di lavoro di Mazzolari

IL PRETE, I RICCHI, I POVERI E I «PROBLEMI MALEDETTI»

«Che cosa hanno fatto i cristiani in venti secoli? Si poteva far di più e di meglio con questo strumento che è l'uomo?». I comunisti, i cristiani e le cause dello «star male».

di MARIO PANCERA

Sul primo numero di «Adesso», uscito con la data del 15 gennaio 1949, don Primo Mazzolari firmò, oltre all'editoriale che spiegava i motivi per cui nasceva il giornale, due soli articoli con il suo nome e cognome, ed entrambi erano dedicati ai poveri. Uno era intitolato «L'anello del cardinale di Milano» e si riferiva al fatto che il cardinale Schuster con una lettera ai milanesi cedeva l'anello episcopale che portava al dito per dare l'avvio alla costruzione di case per i poveri. Questa lettera nasceva da un fatto di cronaca: tre morti assiderati il giorno di Natale 1948: uno senza fissa dimora, l'altro trovato nel suo abbaino, il terzo in un angolo di un edificio sinistrato. La guerra era finita da soli tre anni.

Non faccio commenti: potremmo dire che oggi il mondo non è più come una volta, che l'Italia è più ricca, che è il quarto tra i paesi più industrializzati del mondo, che i poveri non ci sono più, e molti mi darebbero ragione. Potremmo anche dire il contrario: che a distanza di quarant'anni siamo esattamente, dopo tanti miracoli economici a ripetizione, come nel dopoguerra: ci sono i senza fissa dimora, ci sono coloro che dormono ammassati nelle periferie delle città, quelli che dormono e trovano riparo negli angoli di edifici sinistrati o fatiscenti; anche qui molti mi darebbero ragione.

Il secondo articolo firmato da Mazzolari era un corsivo e dava l'avvio a una vera rubrica che sarebbe continuata per anni nella vita di «Adesso» ed era intitolata «La parola ai poveri». Riassumo:

«Parlare dei poveri è un discorso così poco interessante che casca subito. Se ne parli per chiedere, chi l'ascolta s'affretta a cavar fuori il suo obolo per levarsi il fastidio del fervorino. Rende di più un thè danzante [...].

Parlare ai poveri era assai comodo qualche anno fa: in pubblico, s'intende. Ascoltavano in silenzio i nostri pareri e noi credevamo che ne fossero convinti. Infatti nessuno fiatava: tutti applaudivano [...].

Parlare in nome dei poveri è un discorso utile per alcuni e ambito da molti [...]. "Avvocato dei poveri! Padre dei poveri", erano una volta titoli rarissimi e di una nobiltà che più propriamente portava il nome di santità.

Oggi non è così: oggi, chi parla in nome dei poveri fa un guadagno sicuro e immediato. Quindi, sui giornali, nei comizi, nei Variamenti, ovunque, tutti parlano in nome dei poveri.

Dare la parola ai poveri è un'altra cosa.

Più facile dare loro una bandiera, una tessera, un canto, un passo, una bomba a mano, un mitra... Più facile dare loro ragione.

Non chiedetemi subito perché sia tanto difficile dare la parola ai poveri.

La risposta verrà fuori da sola, alla fine del discorso², se avrà la forza di continuarlo, e di mantenergli il suo significato.

E vorrei pure pregarvi di non chiedermi se ci sono poveri, chi sono e quanti sono, perché temo che simili domande rappresentino una distrazione o il pretesto per scantonare da una precisa indicazione della coscienza e del cuore».

Questa breve introduzione è per parlare di alcune carte manoscritte, trovate nei materiali di lavoro lasciate da don Mazzolari e che oggi si trovano presso la Fondazione di Bozzolo. Sono inedite o poco note e riguardano il tema dei poveri con alcuni addentellati: lo sfruttamento dei poveri da parte di chi povero non è, e da parte di chi se ne vuol servire per scopi personali o di gruppi; la posizione del cristiano e della Chiesa (intesa come mondo cattolico e gerarchia); il comunismo, che allora si poneva in antagonismo con i cristiani nella difesa delle classi meno abbienti, delle classi subalterne, delle categorie lavoratrici: in una parola, dei poveri; perché spesso si usano perifrasi al posto di termini diretti, mentre don Mazzolari utilizzava, dovendo rivolgersi soprattutto a un pubblico di bassa istruzione, un vocabolario molto limitato.

Noterò, di passaggio, che oggi abbiamo cancellato anche l'Africa e l'Asia: non ci sono più gli africani, i tunisini, gli algerini, i filippini, i pakistani. Li chiamiamo extracomunitari. Si mascherano i nomi, per mascherare i problemi.

In don Mazzolari, come peraltro in un altro grande parroco, don Lorenzo Milani, che per i poveri ha dato la vita, non si mostravano gli intrinseci tesori di istruzione e di cultura; Mazzolari parlava, similmente a don Milani da cui prendo questa immagine, come se avesse dovuto parlare per la prima e l'ultima volta, come si deve parlare a un sordomuto; con immediatezza. Un povero è un sordomuto: non sente quello che dovrebbe sentire (perché non gli viene detto) e non dice quello che invece dovrebbe dire (perché non lo sa e non sa come esprimersi). Anche il priore di Barbiana diceva che non si fa nulla per i poveri quando si parla di poveri ai non poveri. I cristiani, e non solo i cristiani, naturalmente, ma ogni uomo che abbia la fortuna di sentirsi uomo, *deve* dare la parola ai poveri. E un problema, una «fastidiosa maledizione», ma è così.

In un testo intitolato «Il prete, i ricchi e i poveri», che si compone di 15 fogli manoscritti, a penna, con grafia larga, la cui data presumibile può essere collocata tra il '45 e il '46, il parroco Mazzolari dice:

«Mi ci trovo in mezzo da quando sono prete e sarei tentato di parlarne come ne parlai altre volte quand'ero giovane, allora che l'animo facilmente si impenna e ne viene fuori una pagina sdegnata e commossa, che si legge di gusto ma non fa sempre bene, e che non è sempre vera anche quando è reale.

I ricchi non hanno la buona stampa di un tempo neanche in casa nostra, ma hanno perduto assai poco di considerazione, la quale è rimasta stranamente legata a quell'istintiva riverenza che il povero nutre verso il ricco, specialmente se in lui si sono assopiti i motivi di risentimento o di esasperazione».

Con il tempo il povero o perde la pazienza o perde tutto; altrimenti, cosciente o no, diventa uno schiavo di chi non è povero. Lo ricordava, in una pagina appassionata e tremenda anche don Milani; il malessere e le rivolte nel mondo sono ora fonte di notizia quasi quotidiana. Ma continuiamo con il testo di Mazzolari:

«I poveri sono meglio trattati e circondati da premure, troppo premurose e quasi cortigiane per essere molto efficaci e durevoli. Sincere forse lo sono, ma i poveri sono tanti e così\.. e così poco amabili che è preferibile far loro delle'... serenate invece di promuoverli.

Dicono tutti che è l'ora dei poveri sotto nomi diversi: di povera gente, massa lavoratrice, proletariato. Di quest'ora che mi fa pensare all'evangelico "viene l'ora e questa è l'ora", nessuno si rallegra al pari di un padre che, nonostante i "sì dice", con la povera gente è veramente gomito a gomito, in campagna come alla periferia, e vede come tira e quanto patisce; ma non vorrei che un giorno i poveri arcistufi di queste sviscerate e ricorrenti dichiarazioni d'amore, dicessero a questi e a quelli: vogliateci un po' meno bene e trattateci un po' meglio.

Questo non lo dico perché mi infastidiscano quanti vengono in paese per occuparsi dei miei poveri': non ne sono geloso, nè temo la concorrenza, se penso che cuori e mani non sono nè saranno mai di troppo di fronte ai bisogni della povera gente.

L'allarme (non lo nascondo) è di un'altra natura, per timore di un possibile baratto, purtroppo già in atto un po' ovunque, tra una primogenitura e un piatto di lenticchie.

La colpa però di una simile tentazione, se si vuol essere sereni e non pesare soltanto su chi ha fame, ricade in gran parte anche su coloro che li hanno lasciati nella distretta. Quando uno non ne può più, come pretendere che ragioni da uomo e pesi se il baratto gli convenga o no? Molto più che da

questa parte, dalla nostra, dove c'è la promessa della primogenitura, ci son parecchi cui non importa affatto la primogenitura, ma si fanno belli di essa al solo scopo di tener indietro coloro che offrono ai poveri il piatto di lenticchie, poiché esso è prelevato su quello che credono di avere, mentre la primogenitura è un evidente pretesto di resistenza al comunismo.

E molti preti abboccano e ringraziano tali infidi e disonorevoli alleati, dimenticando che non sono i comunisti che ci perdono, ma la povera gente la quale rimane com'era, senza primogenitura e senza lenticchie, mentre i ricchi si pappano queste e credono di avere diritto anche su quella, quasi non fosse stato detto: "E più difficile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco si salvi"».

Anche qui non vorrei introdurre commenti, mi limiterò a tradurre per i distratti che se la primogenitura sta a significare che tutti siamo figli dello stesso Dio, che il Padre è padre di tutti e che i cristiani hanno l'onore e il dovere di essere i primi a sostenerlo e dirlo al mondo, don Mazzolari denuncia coloro che si dicono cristiani, pur non credendo in Cristo, «al solo scopo di tenere indietro coloro che offrono ai poveri quanto meno un piatto di lenticchie» o, altrimenti detto, sempre con le parole di don Mazzolari, egli denunciava fin da allora i falsi cristiani che utilizzavano la primogenitura cristiana come «pretesto per la resistenza al comunismo». E qui, prima di riprendere il testo mazzolariano, è opportuno leggere una seconda volta il passo sopra citato che comincia «E molti preti abboccano e ringraziano tali infidi alleati...», per poi continuare con il passo che segue:

«I poveri vanno amati ("figlioli miei non amate a parole, ma a fatti") come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto d'ipoteca, neanche quella di farli cittadini del Regno dei Cieli, molto meno dei proseliti.

Cittadini del Regno dei Cieli i poveri lo sono già per diritto di chiamata evangelica: "Beati i poveri in ispirito perché di loro è il regno dei Cieli". La carità di ogni specie non c'è bisogno che renda: è feconda in se stessa, è perfetta in se stessa quand'è vera carità. Diciamo subito che non è facile, specialmente nei riguardi dei poveri, amare in modo che la "sinistra non sappia quello che fa la destra".

Gesù dice al paralitico: "Alzati e camina". Alla parola sacramentale, che opera il miracolo, non aggiunge: "E va in Chiesa", molto meno "Vota questa lista".

Neanche un "grazie" si può pretendere, dato che la carità non è una cosa che uno possa non fare, un'azione superogatoria, un di più. Il secondo comandamento, che è simile al primo e gli fa di compimento o di riprova: "amerai il tuo prossimo come te stesso", è un fondamentale dovere, non un consiglio. Ed è su quello che verremo giudicati: "Io avevo fame e tu

non mi hai dato da mangiare; ero ignudo e tu non mi hai vestito, ecc.". Per questo accade che sono molti quelli che dicono di amare i poveri e pochi coloro che li amano col cuore.

I poveri lo sanno e si adattano al baratto, e si credono pari, mentre sul piano qualitativo sono gli altri che ci guadagnano, poiché la primogenitura è come l'olio della lampada, che non si può neanche prestare.

Io prete, sprovveduto per investitura di ogni mira temporale, dovrei essere Il più fatto per il ministro dei poveri. La Parola è predicata ai poveri; la Grazia è per i poveri {chi più povero di un peccatore?}. Lutto è per il povero, sostanzialmente e irrimediabilmente povero [...]».

Qui siamo arrivati alla cartella 6 del manoscritto originale, ma il tempo non consente di leggere tutto il testo, che è esemplarmente pastorale, tantomeno di commentarlo insieme con i presenti. Senza dubbio esso ci lascia allibiti solo che pensiamo alle recenti informazioni su ciò che avveniva alle spalle di chi si contentava di un piatto di lenticchie in quegli anni lontani⁶.

La denuncia mazzolariana era trasparente, e ancor oggi se don Primo ripettesse queste stesse cose potrebbe essere sicuro che mai gli sarebbe concesso di uscire dalla sua parrocchia per parlare, nè mai più gli sarebbe concesso di scrivere, pena la qualifica di fastidioso, mentecatto, irresponsabile, affetto di protagonismo, che oggi viene applicata a molti di coloro che osano alzare la voce nel tentativo di fare chiarezza per avere giustizia almeno per le prossime generazioni.

Ma questo manoscritto mazzolariano si accompagna, nelle mie recenti letture, ad un altro, inedito, di soli quattro foglietti, scritti sul retro di vecchi e poveri «Avvisi di ricoveri d'urgenza per malati mentali», testimonianza di un tempo che fu. E intitolato: «I problemi maledetti», ed è buttato giù in forma di appunti. Il tema subito annunciato è: il comunismo, il cristianesimo.

E spiega: a) non si può fare un confronto ideologico, b) non si può fare un colloquio staccato dalla realtà.

*«Bisogna guardare i comunisti
Bisogna guardare i cristiani».*

E a questo punto Mazzolari si pone delle domande. Ascoltiamole:

«I cristiani hanno 20 secoli?

No, i cristiani hanno l'età della loro vita. - ci si fa cristiani - è duro fare i cristiani - ci si può formare - adattare nel fare i cristiani.

Quello che può capitare e che capita ai comunisti e a chiunque anche se parte da premesse ideali bellissime.

Quindi, *non che cosa ha fatto il cristianesimo per venti secoli? ma che cosa hanno fatto i cristiani in venti secoli? Che cosa hanno fatto? Se si poteva far di più e di meglio con questo strumento che è l'uomo*».

Gli appunti si concludono con la necessità di ricercare le cause dello «star male»: se non siano, cioè, le stesse che muovono sia il non cristiano sia il cristiano vero.

Il quarto foglietto porta ugualmente il titolo «I problemi maledetti», ma si rifa a Dostoevskij e appunta l'attenzione su Dio, Cristo, l'anima e sulla facilità o difficoltà di dare una risposta a questi problemi, per concludere che «il fastidio di questi problemi è una *maledizione* che ci portiamo dietro. Facciamo tutto per dimenticare, ma non ci si riesce» e «La Chiesa è una maledizione perché propone, risveglia, esaspera il dormiente. Dove manca la Chiesa è facile assopirsi. Si ritorna, ma più tardi, a campagna finita».

Per concludere dirò una cosa che ho pensato spesso dopo la lettura di tanti scritti di don Primo Mazzolari. Meno male che non è più qui. Ma anche: che disgrazia che non sia più qui.

1) Andrebbe qui ricordato anche il notevole tasso di analfabetismo, inconcepibile nella nostra società, oltre naturalmente, al sempre più vasto flusso di immigrati da Est e da Sud.

2) Il «discorso» di *Adesso* ha infatti dimostrato che si poteva e si può dare la parola ai poveri.

3) Nel manoscritto qui si trova una parola non decifrabile.

4) Altra parola non comprensibile.

5) Il riferimento più probabile, come appare anche dalle righe seguenti, è ai comizi politici, molto vivi e molto diffusi in quegli anni.

6) Questo intervento è stato pronunciato nel corso del convegno su «Chiesa e mondo in Mazzolari» tenuto a Milano il 4 novembre 1990. In quei giorni i quotidiani davano risalto alla vicenda «Gladio», la struttura segreta che, come si vede, era organizzata con idee ben diverse da quelle sostenute da don Mazzolari.

Dai diari ai discorsi, ai libri, alle lettere

MAZZOLARI

UOMO DELLA COMUNICAZIONE

Testimone della fede con la voce e la penna, in ogni occasione egli spazzava il campo da schemi confusionari o contraddittori. Per lui non esisteva altro modo di esprimersi che quello suggerito da Gesù: «Sia, il vostro parlare: Sì, sì; no, no».

di GIACOMO DE ANTONELLIS

Da oltre trenta anni, vale a dire dal momento della sua scomparsa, parliamo frequentemente di don Primo Mazzolari. Verrebbe voglia di dire, troppo frequentemente in certi casi. E ben vero che restano in pochi a dirne male mentre sono in tanti a dirne bene cercando di interpretarlo, facendogli esprimere talvolta cose che egli non avrebbe mai immaginato o desiderato di affermare. Potenza dell'affetto in senso culturale! Il fatto è che il nostro Uomo ha sparso con mano generosa semi sopra i solchi del proprio campicello (la parrocchia sull'argine) con analoga copiosità del distribuire sementi oltre i confini della Bassa. Dispensatore di parole, dunque. Dispensatore di messaggi. Anzi, per utilizzare una frase sintomatica, potremmo senz'altro sostenere che il sacerdote di Bozzolo era un perfetto comunicatore nel senso più moderno della espressione.

Occorre un carisma tutto particolare per rendere efficace l'arte del comunicare? Ma che cosa implica questo modo di trasmettere sentimenti e atteggiamenti? Comunicare corrisponde a vivere, comunicare significa agganciarsi alla realtà, comunicare fa comprendere meglio noi stessi. E la società contemporanea ha estremo bisogno di mediatori che sappiano chiarire le complicità dell'esistere vuoi in chiave spirituale vuoi in chiave materiale. E qui si insinua, perché fondamentale, il problema della stampa (della obiettività e della verità) che tutto produce assecondando la tradizionale duplice funzione di informare e di formare. Questo nella teoria in quanto nella concretezza, quotidiani periodici radio e televisioni obbediscono sempre a determinati monopoli economici o politici che riducono gli spazi di libertà espressiva determinando, non raramente, un giornalismo imborghesito e burocrattizzato, estraneo ai problemi della gente comune e carente sul piano etico. In altre parole, un giornalismo che predilige la carriera e il danaro ai valori della coscienza e della dignità.

Don Mazzolari ne era cosciente e se non se ne scandalizzava, a differenza di un altro prete, come don Milani, con il quale viene spesso omologato nella categoria dei «disobbedienti» nella lucida biografia parallela scritta a

suo tempo da padre Nazareno Fabbretti. Del priore di Barbiana (si legge, ad esempio, nel ritratto dedicatogli da Mario Pancera) sappiamo che il suo approccio con la stampa, con i giornalisti e con gli intellettuali generalmente era improntato sul negativo. Così viene descritta una tentata intervista del compianto Gigi Ghirotti: «Il giornalista arrivò con un collega. Don Milani non li aspettava ma il nome di un comune amico spalancò la porta della sua scuola... Don Milani seduto sulla sdraio accanto all'uscio e intorno una scolaresca di bambini, ragazzi, bambine, giovinette che ci guardavano con gli occhi lampeggianti di curiosità». Un avvio gelido dopo la presentazione, a dire poco, scortese. «Ecco, disse, vedete ragazzi? Questi due signori sono giornalisti cioè pagati per dire le bugie sui giornali». Sbalordimento e tentativo di reazione. «Noi due non siamo nè comprati nè venduti. O meglio, se lo siamo noi, lo sono tutti coloro che lavorano sotto padrone in Italia e in tutto il mondo. Dipendiamo dai nostri giornali, essi dipendono da chi possiede la proprietà della testata. Non ci sono misteri». Benissimo, tagliò corto don Lorenzo: i giornalisti scrivono tutto quello che vogliono i loro padroni. Inutilmente il costernato Ghirotti cercò di infilare il discorso sulla libertà di stampa nel quadro dei diritti della proprietà privata. L'incomprensione era totale; parlavano due linguaggi diversi.

Don Mazzolari non avrebbe mai coltivato un simile scontro. Al contrario, egli conosceva perfettamente le regole del gioco con i suoi lati negativi e con i suoi aspetti positivi e di questi si avvaleva per diffondere il messaggio evangelico. Se non avesse creduto nei «mezzi» fino in fondo, egli non avrebbe mai affidato allo scritto e alla parola tanta parte di sè; egli non avrebbe mai promosso un quindicinale con l'intento di erigere una tribuna libera; egli non avrebbe mai indugiato sulla forma epistolare per raggiungere uomini di ogni condizione e di ogni estrazione ideologica; egli non avrebbe mai racchiuso nelle pagine dei libri e negli appunti per i discorsi la forza propulsiva del proprio esprimersi. Don Mazzolari — autentico uomo della comunicazione — ha saputo utilizzare in modo utile e saggio i «mezzi» della sua epoca: per la cerchia dei parrocchiani, il pulpito; per la testimonianza a memoria futura, il registratore; per il colloquio diretto con persone lontane per fede o per spazio, le lettere; per diffondere una testimonianza legata alla attualità, gli articoli; per lasciare una traccia nel tempo, i libri. Nessuna perplessità sull'uso degli strumenti più adatti, e vien da pensare che oggi giorno avrebbe utilizzato in pieno e con la massima disinvoltura la radio e la televisione, giudicandoli i mezzi idonei alla divulgazione del Vangelo tra le masse di questa fine del secolo, perseguendo così quella «pedagogia dell'attivismo» che andava spiegando ne «La pieve sull'argine»: scuola su misura, insegnamento individualizzato, recupero del fattore tempo. E su tali basi don Primo avviava l'avventura del periodico di impegno cristiano per la gestione della polis («Adesso, non domani, ecco l'atto di coraggio») che significa sollecitare i cre-

denti a fare attenzione ai segni dei tempi e a sentirsi vocati per un servizio all'intera comunità (Chiesa, poveri e ricchi, nessuno escluso).

La rivoluzione cristiana di don Primo partiva dall'esaltazione degli ultimi, evitando però di emettere giudizi sugli arrivati a differenza dell'analisi di don Lorenzo la cui visione del mondo appariva sostanzialmente classista. Oggi possiamo senza incertezze sostenere — non volendo fissare una graduatoria di meriti — che il sacerdote di Bozzolo (sommerso da critiche, quando era in vita) sapeva veramente mostrarsi profeta in ogni campo, spiegando che carità e giustizia sanno coniugarsi assieme. Non a caso il suo pensiero si fonda sull'amore per il prossimo e sul desiderio di rispettare sempre la verità. Sin dall'inizio della missione sacerdotale, egli si era così espresso: «L'amore alla libertà è pari in me alla devozione e all'obbedienza cristiana verso i miei superiori: non coltivo che un'ambizione, essere fedele alla mia chiamata in qualunque ufficio». Anima legata ai suoi tempi e ai suoi luoghi, credente in Cristo e rispettoso della gerarchia ecclesiale, desideroso di servire «restando in piedi», don Mazzolari ha proposto di se stesso una figura singolare sotto ogni punto di vista tanto da essere considerato «il più rivoluzionario dei conservatori e il più conservatore dei rivoluzionari». Egli stesso ripeteva di vedersi dipinto in termini contraddittori, clericale e anticlericale, comunista e capitalista, reazionario e sovversivo, ma di ritenersi soltanto una persona libera, capace di affermare quello che pensa in ogni momento, di scendere in battaglia quando gli altri preferiscono ritirarsi, di testimoniare la carità sia con gli amici sia con gli avversari. Soleva affermare: «Le sottigliezze non appartengono alla mia gente».

Comunicatore ad ampio raggio, prolifico compositore di testi, divulgatore della parola, don Mazzolari mostrava di possedere stile originale, con la tipica tendenza alla didattica. Analizziamo con estrema sintesi due diversi ordini di interventi, i discorsi e gli articoli.

Quando parlava in chiesa, don Primo non seguiva schemi da predica; il suo discorso era prettamente religioso ma immetteva agganci alla realtà in modo che le parole restassero ben fisse nella memoria. Un esempio, l'omelia per l'Assunta del 15 agosto 1956. Davanti alla gloria della Vergine egli ricordava subito il mistero della vita e della morte facendo riferimento a una tragedia di quei giorni, lo scoppio nella miniera belga di Marcinelle dove centinaia di minatori italiani avevano concluso un'esperienza disperata, per sviluppare una riflessione sul dolore «sterile» di questa nostra società mentre soltanto la speranza della resurrezione può servire al conforto. Non affiora un'espressione gratuita, una parola fuori posto, una frase che lasci distrarre. La conclusione era tagliente nel respingere l'ipocrisia delle «catene della fraternità», quattro soldi alle famiglie delle vittime per mettere a posto la coscienza di chi stava godendo le vacanze ferragostane.

Scrivendo per la testata che tante amarezze gli avrebbe procurato, don

Primo denunciava a spada tratta le insidie di una ricostruzione esclusivamente materiale, senza la minima preoccupazione di carattere morale. Su «Adesso» del 1 marzo 1949, egli reclamava: «Vogliamo un'Italia pulita, una cristianità viva», perché «sta bene che si batta per una politica cristiana ma se il lavoro di rinnovamento politico non viene accompagnato da un inadeguato sforzo morale per disintossicare e pulire il paese, la politica marxista avrà il sopravvento su quella cristiana».

In ogni occasione, dunque, don Primo Mazzolari legava la pratica alla teoria spazzando il campo da schemi confusionari o contraddittori. Per il nostro Uomo della comunicazione non esisteva altro modo di esprimersi che quello suggerito da Gesù: «Sia il vostro parlare sì, sì, sia no, no» (Mt. 5, 37). Testimone della fede con la voce e con la penna perché il cristiano autentico deve sapersi immergere nella storia.

Da Soresina è giunto alla Fondazione il primo dei Quaderni di S. Siro «Impronte del Passato», che inaugura una serie di pubblicazioni sulla storia e le vicende locali. Ne è animatore il prof. Vittorino Gazza, soresinese puro sangue, che in questo primo opuscolo raccoglie ben due testimonianze a Don Primo. Lo ringraziamo cordialmente, e grazie per averci consentito di presentare qui il suo studio su Don Primo scrittore e oratore.

di VITTORINO GAZZA

Il 1990 è stato l'anno centenario della nascita di don Primo Mazzolari, avvenuta al Boschetto di Cremona il 13 gennaio 1890. Le solenni celebrazioni si sono inaugurate proprio il 13 gennaio a Bozzolo, presente l'on. Giulio Andreotti, presidente del Consiglio. Ad esse ne sono seguite molte altre e sono stati parecchi gli incontri commemorativi programmati.

L'ufficialità solitamente pone in risalto il carattere misterioso e profetico di questo prete che, come scrive don Piero Piazza presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari», ebbe una vita «travagliatissima e luminosa» così da essere oggi considerato anticipatore, a distanza di decenni, del rinnovamento della Chiesa operato dal Concilio Vaticano II. Si parla e si scrive di lui come di un prete del dissenso e insieme uomo del dialogo, «evangelizzatore» rischioso della «rivoluzione cristiana» e precursore dei tempi nuovi, fedele servitore della Chiesa — e in questo sta la sua maggiore virtù sacerdotale — nonostante le lacrime che gli fece versare.

Ritengo tuttavia che non deve restare ai margini di questa ufficialità la sua fatica di scrittore, cioè di uno che ha avuto il singolare dono della parola dignitosamente *scritta*, oltre che di quella *parlata* in modo sfavillante. Scrittore singolarissimo fu Primo Mazzolari. All'unità meravigliosa della sua personalità di «povero parroco» di Bozzolo, alla fede negli ideali cristiani, soprattutto alla «speranza dell'amore» — come scrisse molti anni fa in un articolo di terza pagina del «Corriere della Sera» Carlo Bo — e a quel senso di concretezza, che porta ogni vero cristiano a sentire come urgente il movimento di conversione del mondo, corrisponde la sua virtù di scrittore.

Uno scrittore, che non esiterei ad annoverare tra quelli che in letteratura si definiscono creatori della *prosa parlata*, perché le parole scritte hanno il calore e la spontaneità del discorso vivo, soprattutto se non bloccato da sovrastrutture di carattere erudito.

Quando riascoltiamo i dischi delle sue prediche, quella sul mistero della Chiesa, tenuta nelle ormai famose Missioni di Ivrea, o quelle della Settimana Santa del 1957 nell'arcipretale di San Pietro a Bozzolo o il discorso su «La strada della pace» fatto nel 1958, un anno prima di morire, nella Sala di Frate Sole a Genova sulla riscoperta del cristianesimo dovuta a Charles-Eugène de Foucauld, rimaniamo ogni volta colpiti. Mentre il suono delle parole si riproduce mediante il dispositivo fonografico, ci è recata intatta l'impressione di quella sua calda voce, a volte così martellante e lenta, a volte così morbida e trattabile. Sono suoni che fanno incresparsi la pelle e suscitano moti interiori di amore e di orrore a seconda che il nostro cuore sia suscettibile della profonda partecipazione alle umiliazioni e alle miserie dell'umanità da un lato, dall'altro alle prevaricazioni, alla sordità morale, all'egoismo, all'ipocrisia che per il cristiano d'oggi è uno dei peccati più gravi. Quando udiamo, dette con un respiro affannoso, parole come «il Giuda che è in me», «il Cristo che soffre», «il Cristo che mi cerca», «comunione di tutti i credenti», «la notte dell'agonia», «mi appoggio alla croce perché non so più reggermi in piedi», «il povero uomo che non ha lavoro», «la povera gente che non ha altro che il peso della giornata», «perché non ci dobbiamo amare?», «Cristo è il vivente», «noi onoriamo il Vivente spalancandogli l'anima perché ci perdoni» — espressioni di cui diciannove anni dopo la morte di don Primo avremmo avvertito gli echi nel discorso inaugurale del pontificato di Giovanni Paolo II, il papa slavo —, «siamo ancora in tanti ad aver paura di un Cristo vivo», «non è un cimitero la vita dell'uomo», quando, scandite dal disco, sentiamo parole come queste, pensiamo a colui che le ha pronunciate, che si è raccolto in se stesso per considerare idee e problemi e farli rivivere nell'immediatezza di un linguaggio poetico come è quello di cui ho dato un saggio.

E, quando leggiamo opere come «Il Samaritano» che ha il valore di una testimonianza vissuta del Vangelo, o le varie pagine natalizie che presentano il Natale come un gran dono fatto alla povera gente o «La Parrocchia», colloquio tra il povero e meraviglioso parroco e il suo popolo, o «La Via Crucis del povero» che è, come egli dice, l'esercizio più difficile, allora leggiamo e udiamo a un tempo, perché, mentre l'occhio corre sulle righe di questi opuscoli e ci par d'essere a tratti illuminati come da un fiammeggiare repentino, il pensiero si ricrea nella parola che ci sembra d'ascoltare, accesa dall'entusiasmo della fede sacerdotale che tutta la personalità riscalda così che essa balza dallo scritto viva e ricca e fresca di impressioni fortissime, dietro il cui balenare corrusco anche i particolari ricevono luce e da essi ci è dato risalire a quel calore evangelico che è la radice prima della creazione artistica.

È un *iter* che ritengo sia il passaggio obbligato di ogni lettore, anche il più indifferente o il più estraneo ai problemi vissuti e sofferti dall'autore.

Pensiamo a quello che la letteratura è oggi, in gran parte. O vi prevalgo-

no tendenze culturali e eminentemente letterarie o ha maggior forza l'indirizzo politico. All'apatia di alcuni rappresentanti del genere narrativo fa riscontro il sottile scetticismo di qualche poeta. Così pure, se il verseggiatore indulge al sorriso ironico, per converso il narratore, che ha vivo il senso della solitudine, ne soffre in modo disperato.

Fermiamoci un istante sulla narrativa. In essa si è in misura notevole riversato l'americanismo con le sue conseguenze relativistiche e frammentistiche, con le sue preferenze per le passioni aspre e dure che stordiscono l'uomo. Ad esempio, noi troviamo che per questa ventata realistica i temi sconfortanti di alcuni grandi drammaturghi (quali lo Shaw, TO' Neill, il Brecht, il Sartre) vengono accettati da una parte cospicua dei nostri prosatori. Di contro ai miti distrutti, o ai miti mantenuti ma con puro valore simbolico ed evocativo, sta la validità dello scrittore e dell'uomo Mazzolari.

Consideriamo il grande ardore religioso dal quale nasce l'opera mazzolariana. Mi chiedo se si adegua al bisogno del tempo e devo rispondere di sì perché l'arciprete del borgo mantovano fa sue le ansietà e le aspirazioni del mondo moderno. Quest'opera sa ben parlare all'umanità del secondo dopoguerra che crede di non illudersi in sentimentalismi solo perché l'uomo ha in suo potere le segrete e spaventevoli forze della materia tanto che ha contato sino ad ora sul piano dei rapporti est-ovest la disponibilità delle armi atomiche. Parla altresì agli uomini di questi nostri anni Ottanta e Novanta. D'altra parte, come non avvertire quanto è aspro il linguaggio di quegli scrittori che, stanchi delle paure, dei compromessi e delle ingiustizie, hanno maturato nella sofferenza l'aspirazione all'uguaglianza e sono tentati di credere a una presunta maggior concretezza dell'ideologia marxista volendo impegnarsi a ogni costo contro il mondo che è vecchio?

Mazzolari s'inserisce con i suoi scritti in questo nostro momento, tragico e grandioso, della storia politica, filosofica, letteraria, proprio mentre, in una tal Babele, il cristianesimo, disarmato com'è, pareva subire fino a qualche anno fa da una parte la sopraffazione del materialismo in tutte le sue accezioni e forme, dall'altra le prepotenze della consumistica cultura laica che ricusa qualsiasi richiamo al trascendente.

Il dramma che egli avverte non è però solo contingente, ma situazione storica e situazione psicologica assurgono a una superiore visione del mondo, nella quale il male e il bene combattono la loro formidabile guerra. Sopra quest'impostazione sono da intendersi gli scritti mazzolariani, nei quali si irradiano l'opera sacerdotale dell'autore e il suo agire d'uomo: un uomo che ha ideali semplici e comuni da gente di campagna, dalla vita schietta, dalla sanità morale, dai motivi interiori composti e armonizzati, dallo sguardo rivolto serenamente alle cose e agli uomini in specie se alla casalinga, dalla tendenza a trasferire in purezza di parole e di frasi il suo sentimento. Un sentimento espresso in piena lucidità, sorretto — come purtroppo non accade in

molti scrittori contemporanei — dal vivo nell'anima. Così, per naturale svolgimento, lo stile è un ritmo interiore e la maniera espressiva è musicale, limpida, piena di fiducia, non difficile a intendersi e perciò gradita a tutti, al colto e all'indotto, all'uomo di chiesa e al laico, al contadino e al professionista.

Voglio raccontare — a questo punto — qual è stato il mio approccio a Mazzolari. Bisogna tornare indietro negli anni, al periodo che precedette la guerra. Casualmente mi trovavo nella chiesa di un paese della bassa cremonese una sera del mese di maggio. La predicazione era stata affidata a don Primo. La chiesa era gremita e, poiché il maggio volgeva al termine e la serata era calda, i battenti della porta stavano aperti e una grande tenda scendeva come riparo dall'alto. Mentre don Primo dal pulpito stava per iniziare la predica, si udì dalla piazzuola della chiesa un canto solitario. Un ragazzo evidentemente passava camminando lento e cantava. Nel silenzio completo della Chiesa le parole venivano percepite con chiarezza: «Conosco una fontana / per chi non ha fortuna / che miracoli fa / quando a bere si va / sotto il chiaro di luna. / Qualunque dispiacere / ti fa dimenticare / e se brucia il tuo cuor / d'una sete d'amor / ti potrai dissetare».

Gli anziani ricorderanno senz'altro questo ritornello che appartiene a una famosa rumba-fox in voga molti anni fa tra i giovani. Rammento la fresca schietta poesia di quel canto. Dolcemente si affievoliva nella sera, come nella notte di luna al Leopardi, in preda allo sconforto più amaro, giungeva un «canto che s'udia per li sentieri / lontanando morire a poco a poco» e quel canto gli suscitava il pensiero della caducità delle cose umane. Un'indefinita vaghezza di malinconia destava anche in noi quella sequenza musicale. E, quando si spense, non appena ci fummo ripresi dalla fantasia sommessata e leggera, la predica ebbe inizio.

«Avete sentito?» — esordì don Primo. E dopo una pausa: «Quel ragazzo ha cantato: "Conosco una fontana / ... che miracoli fa / quando a bere si va". Ma il Cristo alla samaritana disse che le avrebbe fatto conoscere un'acqua il cui zampillo sale fino all'eternità». E così parlò del colloquio con la donna di Samaria presso il pozzo di Giacobbe, delle umane miserie, della vita eterna come esistenza perenne e felice.

Che originale avvio! che capolavoro d'inizio! In questo tessuto logico di meditazioni alte e temperate da dolcezza, nella contemplazione del vano flusso delle cose, nel prender lo spunto da quel canto che si estingueva come la voce di ciò che, perché umano, si smorza irremissibilmente nel tempo, c'è tutta l'anima di Mazzolari. Quella predica per me adolescente fu una rivelazione, e nacque di lì il desiderio di conoscere a fondo la personalità di don Primo attraverso gli scritti che via via vedevano la luce.

A quello strano approccio tornai a pensare qualche giorno fa, mentre rileggevo il testo del «Critone», un dialogo platonico di cui molti dei lettori

hanno sicuramente conoscenza. Fissavo l'attenzione sulle serene parole di Socrate, quando, da poco destatosi da un sonno profondo, dice al vecchio Critone che lo scongiura di fuggire dal carcere di Atene perché tutto è pronto: «Non si deve né cedere né ritirarsi né abbandonare il posto assegnato». I filosofi antichi sapevano affrontare la morte per la verità. Invece molti rappresentanti dell'«intelligenza» rifuggono oggi dal rendere testimonianza allo spirito e, lungi dal fare *Yapologia* della verità, si guardano dall'orientare l'uomo verso l'Assoluto e l'Eterno. E pensavo che questa nostra povera umanità uccide ancor oggi Socrate e ha spesso il suo Aristide da mettere al bando perché troppo giusto e perché non vuol essere l'idolatra dell'astuzia, dell'abiezione e della propaganda, evitando di confondersi con il partito degli uomini iniqui.

Ma ci sono anche nel nostro secolo quelli che pronunciano la condanna contro la dialettica tremenda del male, che come uomini, non importa se isolati, hanno bisogno di bene e di giustizia da proclamare?

Primo Mazzolari, nel mondo ufficiale della cultura, fu uno di questi pochi. Egli sentì la bellezza sublime del fatto che bisogna pagare, occorre soffrire per far testimonianza. E d'uopo che il cristianesimo sia fatto sentire nella vita, nelle opere, nel mettere in atto quei rapporti di parentela che stabiliscono un fratello in ognuno che sia il nostro prossimo e che così soltanto ci tolgono l'odiosa ed erronea possibilità di trasformare il Vangelo in un florilegio qualunque di belle massime civili, non si sa se una specie di *politela* o di galateo.

Io vedo così Primo Mazzolari: con la serietà di Socrate, con l'avversione alla cultura ufficiale o alle organizzazioni di propaganda o alle tavole rotonde, rivolto lo sguardo al mondo che rinasce perché troppo facile è parlare del mondo che incanutendo si deteriora. Fatti, azioni, comportamenti si rinnovano: bisogna favorire questa *anàstatis*, cioè questa restituzione a nuova vita. Solo il pessimismo impedisce al mondo di convertirsi e contro questo rischio metteva in guardia la santa e sapiente parola di papa Giovanni e, all'insegna di questa redentrica speranza, si apriva, or sono ventinove anni, il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Da quest'ansia di salvezza, da questa ragione del cristianesimo, dalla necessità della conversione degli uomini traggono spunto i numerosi libri di Mazzolari. «So piangere di dentro e anche di fuori» egli diceva. «Ho dimenticato il linguaggio delle scuole, non m'interessa l'erudizione... Se l'uomo di cultura non è un uomo, non ha cioè quella tempra che aiuta ad agonizzare per la libertà, se non è il povero di spirito, la cultura non gli è scudo, anzi lo porta al tradimento... La cultura non libera l'uomo, se l'uomo di cultura non è libero interiormente, se non è disposto a credersi in tentazione di peccato come ogni altro uomo e a rinunciare ai diritti del sapere per assumerne soltanto gli impegni».

A ragione lo scrittore Giovanni Barra nella prefazione a «Mazzolari - Antologia dei suoi scritti» afferma: «Non uomo di cultura, ma autentico scrittore, sa interessare, conquistare, convincere». E il Novi nella prefazione a «Tra l'argine e il bosco» e don Bello nel suo studio su «Spiritualità e poesia in don Primo Mazzolari», apparso nella rivista «Humanitas» nel 1960, riconoscono il lirismo poetico degli scritti mazzolariani.

Opera letteraria dunque quella del «parroco europeo», come fu anche definito con un'espressione originale che non so però fin dove ne determini le qualità essenziali. Talché l'autore mi pare possa ben figurare nel canone degli scrittori cremonesi. Cremona ebbe la sua rappresentanza tra i poeti fin dal tempo di Virgilio e di Augusto e a Marco Furio Bibàculo, di cui si parla come d'una antica celebrità; seguì nella prima metà del secolo XIII Gherardo Patecchio, uno dei primi poeti del volgare lombardo. Nel Cinquecento al cremonese Marco Girolamo Vida, vescovo di Alba, plaudiva il mondo intellettuale di Roma, mentre ebbero notorietà due poetesse, la Gallarati Mainoldi e la Gallerani Bergamini, che il Bandello chiamava addirittura la «Saffo moderna». Nel primo Ottocento Cremona fu onorata dal drammaturgo Tedaldi Fores, al tempo della scapigliatura milanese da Giovanni Radaelli e a cavaliere dei due ultimi secoli dai rappresentanti della musa vernacola capeggiati da Lonati. La poesia fu l'attività a cui dedicò le forze del suo spirito fervido Rachele Botti Binda, mentre autore di vari scritti letterari fu monsignore Angiolo Monti, professore in seminario e parroco della chiesa cittadina di San Pietro. Un'abbondante produzione in versi ci ha lasciato in questo secolo un campagnuolo letterario: il professor Vittorio Grandi.

Ricordo con emozione colui che mi fu maestro di lettere italiane nel liceo «Manin» di Cremona. Amantissimo della nostra terra e delle sue esaltanti effusioni attraverso i paesaggi assolati, le strade che s'intersecano, i canali, i fienili, i casolari, parla il nostro linguaggio dal buon sapore domestico, dallo stile spontaneo, naturale, istintivo. Accosto questi due autori, perché la loro attività si svolse contemporaneamente. Essi rivelano un gusto di sensazioni e di esperienze a volte comune. Dice il Grandi: «Il contadino ch'è in me / è un immenso amore di terra, / una profonda passione di zolle». Dice il Mazzolari: «Sono sonate da poco le otto alla chiesa dei Frati. Tutto è trasparente, benché il sole non sia in ostensorio. Le solite nubi marzoline, tutt'ora pigre, gli girano intorno senza alcun riguardo, quasi sbadigliando. Lui lascia fare; gli basta qualche furtiva occhiata che esalta la lucentezza dell'aria e fa vibrare i salici in fiore, splendere i trifogli, incurvare i frumenti che si ascoltano crescere». Da notare il verbo: l'autore non dice, come sarebbe più logico, «si vedono», ma assai più efficacemente, quasi a esprimere una sensazione raffinata, «si ascoltano crescere».

E questa una stupenda rievocazione della visita fatta dopo molti anni nella festa dell'Annunciata a Santa Maria del Boschetto, il paese natio, e alla

casa paterna da un «povero vecchio prete» che torna all'«ecclesia Sanctae Mariae de Boschetto», dove il giorno di sant'Antonio abate del 1890 ricevette il battesimo, ed ora è «innestato su ogni cosa che i suoi occhi riscopriano» a distanza d'anni.

La poesia non potrebbe essere più schietta e delicata, svincolata dalle forme chiuse della metrica. La descrizione della campagna ha le più varie gradazioni, improntata — mi si conceda l'ossimoro — a una rusticità gentile. In questa pagina don Primo rivela l'anima di un epigono dei bucolici, senza — e questo è a suo merito — l'artificiosa e letteraria presunzione di certi poeti pastorali e georgici.

Dice ancora: «La stradetta è rimasta qual era mezzo secolo fa (erano trascorsi, infatti, quarantatre anni dalla sua partenza!): a destra le siepi di biancospino degli orti suburbani, a sinistra il Naviglio». Intanto il prete cammina, osserva sotto il peso dei ricordi e incontra gruppi di diserbatori: «sono già all'opera, calzati di stivaloni di gomma, immersi nell'acqua un poco più sotto del ginocchio. Il pellegrino stacca gli occhi dai sogni e li piega su quelle povere creature che aiutano Dio a far buono anche il Naviglio».

Ci si presenta quasi un mimo rustico. Di questo grande evento, il dì del ritorno, non sono trascurati i particolari. I sentimenti nascono dai ricordi: «Sentono che passa uno dei loro il quale, da fanciullo, ha seguito la fatica dei loro nonni lungo le rogge dai nomi casti: il Mazzetto, la Castella, il Fregalino». Ai moti dell'animo destati dalle memorie si aggiungono le sensazioni provenienti dalla natura celebrata con tanto entusiasmo. Pare quasi che don Primo non sappia esprimere l'evangelico amore per gli uomini senza associarvi la francescana ammirazione per il bel paesaggio: «C'è niente di nuovo e tutto è nuovo nella primavera che si apre, senza clamore, sotto gli occhi del pellegrino che ritorna. Il suo guardare — più che camminare egli guarda — non ha corpo: altrettanto il suo ricordare. Gli occhi vanno e vengono da ogni cosa senza sostarvi: la bacia lievemente come si bacia un bimbo pur mo' nato, mentre le ricordanze si levano come le allodole. Il sole si fa avanti per meglio ascoltare: e tutto diventa un inno, un darsi voce tra il cielo e la terra; tra le piante e le nuvole; tra i fiori delle susine e le allodole: tra il cuore stanco del vecchio prete e il mondo che gli appartiene». Le parole hanno veramente il sapore della terra che si schiude al tepore dei venti primaverili e s'intride di umori fecondanti, riscaldata dal sole mattutino.

Ma dove la poesia tocca il suo punto più alto è nel ricordo della madre Grazia. Finezza psicologica, profonda conoscenza del cuore umano, senso delle sfumature sono i pregi di questa pagina poetica: «Dopo Ca' Bruciata, alla svolta di Ca' Magra» — va notato il gusto nostrano di questa toponimia così familiare a noi cremonesi — «si vede in fondo S. Colombano, la casa che fu dei suoi, dov'egli è nato in una gelida notte d'inverno. Per la prima volta gli si inumidiscono gli occhi e deve appoggiarsi a un palo del telefono.

Quella donna, là in fondo, poco dopo il Verdello, e che viene avanti vestita di nero, non è la sua mamma? «Mamma!» e quasi trattiene il passo per prolungare l'incanto».

All'estatica contemplazione del paesaggio primaverile tien dietro — solo nel ricordo, ma consolanti e ristoratrici sono queste memorie per il cuore affettuoso d'un figlio — l'incontro con la madre, in cui quell'esclamazione improvvisa e accorata rompe la tensione della finissima scena e rivela la pienezza del cuore d'un figlio dopo la tragica parentesi della guerra da lui deprecata perché funesta alle madri, esiziale ai figli, pernicioso ai popoli. Rivela altresì un animo di fanciullo, bisognoso d'amore e di serenità e desideroso di liberare il cuore «prigioniero». Egli che scrisse: «Come si è soli quando si soffre!» ci ha dato il poema del ritorno, il *nostos*, con arte attenta ed esperta, novello ulisside a distanza di millenni dalla composizione dell'«Odissea» di Omero, in cerca del paese, della casa, della comunità degli uomini che si capiscono e si amano, pellegrino o prodigo, perché il campanile e la chiesa lo chiamano.

Quest'esultanza di primavera fa pensare al «Diario di una primavera», non una delle opere fondamentali di Mazzolari ma certamente un documento letterario dei più significativi. Il «Diario» fu composto nel 1945, allorché, ricercato dalle brigate nere, il parroco di Bozzolo visse in un rifugio di fortuna tra la propria canonica e la torre campanaria, ma fu pubblicato nel 1961 a quasi due anni dalla morte.

Nella solitudine della prigionia don Primo legge col Vangelo le poesie cinesi e i testi di Paul Valéry e di Eugenio Montale. Con la lettura dei poeti reagisce alla malvagità umana. Un giorno, esprimendo il desiderio di evadere e parafrasando l'inizio di una canzone popolare allora in voga per la bravura di un cantante lirico, annota nel «Diario»: «Vento di marzo, portami via con te». Lo conforta anche il canto d'una bimba, Graziella, che è nell'orto con la mamma e l'aiuta a raccogliere l'erba per le galline. Eccone la descrizione: «Un cappellino stinto lascia scappare sulle orecchie due fiocchi di riccioli biondi e belli quanto la faccina che pare una rosa che si apra. Un grembiolino chiaro copre, ma non tutto, un vesticciole granata. I piedini sono nudi e paiono fatti apposta per correre i sentieri dell'orto e tra le file delle cipolle». E più avanti: «Un grido. Ha scoperto un cavolo in fiore e chiama la mamma a vedere. Poi, una farfallina bianca... L'erba scappa dal grembiule, ma la primavera è sulla sua voce e sulle sue manine, come sulle ali della farfalla che non si lascia prendere». E conclude in forma di aforisma: «Ciò che è bello non si lascia prendere, è già molto vederlo e correr gli dietro».

Il ritratto di Graziella è perfetto. Scrive Silvio Pellico ne «Le mie prigioni»: «Un'anima umana, nell'età dell'innocenza, è sempre rispettabile». Questo spiega com'egli guardasse con amore il povero mutolino e come s'occupasse del suo bene quando lo vedeva seduto a terra nel cortile del carcere,

attonito e mesto, e come lo baciasse e ribaciasse con tenerezza, con gli occhi grondanti di lacrime, quando, per ordine delle autorità carcerarie, gli fu cambiata dimora. La speranza fiorisce anche nel carcere. Chi ha vissuto l'esperienza dolorosa della prigionia o della carcerazione sa quanto siano vere queste parole del Pellico: «Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere: chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita».

Sul tema della libertà c'è un'osservazione fatta da Mazzolari mentre pensava alla grandezza spirituale di Georges Bernanos: «L'uomo libero non marcia dietro comando, ma non scappa neppure, anche se glielo comandano». Don Primo è poeta pur quando scrive considerazioni, come questa, che sarebbero più da filosofo che da chi esprime una forte originalità artistica. Ma egli, più che i ragionamenti, ama le intuizioni e pensa per immagini più che per concetti: come i poeti appunto. E le immagini percepisce e rappresenta in uno stile rapido, asciutto, incisivo che le rende inobliabili, perché generate dal sentimento profondamente religioso che il prete e l'uomo hanno della vita.

«Un uomo» — scrive ne «La più bella avventura», libro pubblicato la prima volta nel 1934 come commento alla parabola evangelica del figliuolo prodigo — «ha sempre la sua ora; basta che sappia attendere e non faccia niente contro la verità». E ancora: «La vita è una strada che ritorna: "Io torno a colui che mi ha mandato"». Una via, che riporta al luogo da cui si proviene. Vi si possono incontrare le rondini, quelle che «tornano ogni primavera: prendono quartiere dappertutto, cinguettano coi rondoni intorno al campanile ne' vespri infuocati del luglio» o quelle che, un bel mattino di settembre, s'allineano sui fili, come per una rivista, sulla piazza della chiesa di Cicognara per riempirla del loro addio e aspettar la benedizione del parroco prima d'andar lontano. Vi si possono incontrare i ragazzi, quelli che non scappano neanche davanti alla scopa di zia Paola, impermalita. S'incontrano anche i poveri, gli amici abituali della casa del parroco, che non hanno nè stagioni nè orari, non conoscono tregue nè soste, non sbagliano mai d'indirizzo, nè abbisognano d'indicazioni. Basta il campanile. E il grande scorcio sulla strada si chiude con un commento: «Rondini, ragazzi e poveri, roba da non toccare».

Espressioni saporite, succose, che incantano nel descrivere e nell'indurre alla riflessione. Ci sono perfino degli apporti vernacoli, di cui sarebbe impossibile una traduzione: «Ciudèn, Pilòn, Pidrà». C'è, per esempio, un idiotismo, che, se fosse reso nella perfetta lingua toscana, non direbbe nulla, ma — è stato osservato — avrebbe fatto gola ad Alessandro Manzoni: «La gente attendeva con una festività agile, trasparente, mai più vista, quasi *avesse fatto spesa di gioia*».

Sono queste le voci alte della poesia di Mazzolari. La parola, il linguaggio sono il mezzo naturale di comunicazione di una poesia tale che — come dicevo all'inizio — quando si leggono i testi di don Primo si sente nell'orecchio il suono di quella sua calda, indimenticabile voce. E la parola ad essere palpito, ritmo, colore, musica immediata, fresca e a scoprire la luce universale della coscienza. Mazzolari scrittore, Mazzolari oratore è Mazzolari uomo. Quale vero scrittore non affonda le sue radici *nell'humus* della sua personalità umana? I grandi scrittori sono tali perché le opere nascono dalla loro intima vita, sono la sintesi, direbbe il Momigliano, non solo della fantasia, ma della coscienza. Riusciamo noi ad immaginare la «Divina Commedia» o i «Promessi Sposi» senza l'aspetto intimo della vita di coloro che composero i due capolavori?

Il profilo di Mazzolari scrittore e oratore è il profilo di Mazzolari uomo. In quest'armonia di parole e di opere, di respiro profondo e di pagine luminose e cristalline, odoranti di primavera e d'autunno, nell'equilibrio tra l'esperienza della vita e l'ideale dell'anima c'è con l'espressione del pensiero la testimonianza dello spirito: e il ritratto del poeta è il ritratto dell'uomo. Quale uomo! Come il tempo ne ingigantisce le proporzioni! Come egli appare profetico nei discorsi e negli scritti a cui gli eventi hanno dato il sapore del vaticinio!

Un uomo saldo, coerente, tenace, risoluto, splendente come diamante. Nel 1929 non vota la lista unica del Partito Nazionale Fascista rivelando un coraggio che assai pochi allora ebbero. Vennero poi, come egli scrisse, gli «anni della vergogna e della caligine», ma non per lui che visse solitario nella sua libertà e nella sua indipendenza morale. Nel 1943 pubblica «Impegno con Cristo», definito il libro più ardito che sia stato scritto da un cattolico italiano sotto il fascismo. Di qui una serie lunga di sofferenze, di incomprensioni, di amarezze. Se è vero che un'anima è resa grande dal molto soffrire, si deve concludere che egli fu un magnanimo, perché il dolore affinò il suo talento d'artista, rese acuta la sua sensibilità, preso, com'egli scriveva, «dalla violenza del bene».

Intuì e spinse lontano lo sguardo come Bonomelli, il grande vescovo della sua giovinezza, negli ultimi anni della cui storia (1912) ricevette — nella chiesa parrocchiale di Verolanuova dal vescovo di Brescia mons. Gaggia — la consacrazione sacerdotale. È fatale — o, come credenti, dobbiamo meglio dire provvidenziale — non essere compresi. Questo serve forse a impedire il determinarsi di gravi fratture, di scosse violente, di contrasti pericolosi. Dell'incomprensione e dell'isolamento Mazzolari soffriva. E scriveva e parlava, fin che non gli fu proibito, non per suo conforto personale o per ristabilire un equilibrio spezzato, bensì perché il far questo rispondeva al suo talento d'artista, al suo temperamento d'uomo, al suo zelo di sacerdote.

Caro don Primo! Ricordo la predicazione da lui tenuta a Soresina nel-

l'immediato dopoguerra dinanzi a una folla strabocchevole e il comizio in piazza Garibaldi nel 1948, l'anno della passione politica. Oggi viviamo in quel clima di rinascenza cattolica che egli vagheggiò. C'è davvero bisogno della poesia cristiana e della forza ideale che esalano dalle sue opere, monumenti vivi d'un cuore spalancato nella pienezza del Vangelo, d'un cuore che, ancora pulsante negli scritti e negli insegnamenti, è «il crocevia delle più nobili aspirazioni umane».

ANTOLOGIA DI RIFLESSIONI SUGLI IMPEGNI, I PROPOSITI, LE IDEE

A memoria di fatti storici ed eventi memorabili dell'«incredibile» 1991

LE RADICI CRISTIANE DELL'EUROPA

«C'è un'Europa culturale che è anteriore a quell'Europa politica ed economica che attira maggiormente l'attenzione. Oggi appare un'Europa nuova. Ma gli interventi politici ed economici, per quanto necessari, non possono essere sufficienti a guarire l'uomo europeo ferito, culturalmente fragile e disorientato. Questi ritroverà equilibrio e vigore soltanto se si riallacererà alle sue radici profonde, alle sue radici cristiane. Il cristianesimo, già diceva Goethe, è la lingua materna dell'Europa».

Giovanni Paolo II - 26.11/91

LA RICONCILIAZIONE

«Come dobbiamo supplicare ed esortare la vecchia e sempre nuova Europa a lasciarsi riconciliare con Dio? La Chiesa riuscirà a farsi promotrice di vera pace? Riuscirà a meritarsi la beatitudine destinata agli operatori di pace? Sarà in grado di trasferire la riconciliazione, con la quale Dio ha riconciliato il mondo con se stesso, nelle dimensioni interumane e internazionali?».

Giovanni Paolo II - 14.12. 91

PERDONARE

«Alla fine di questo secolo drammatico sembra acquistare importanza la domanda di Pietro: "Quante volte dovrò perdonare?". Dobbiamo perdonare sempre, memori di aver bisogno noi stessi del perdono. Ne abbiamo bisogno molto più spesso di quanto noi stessi dobbiamo personare».

Giovanni Paolo II - 28.11.'91

VIGILANZA E CORAGGIO

«Il tempo del post-comunismo ha aumentato le responsabilità verso il bene comune del Paese e la corrosione dell'attuale sistema politico esige coscienze vigili e capaci di gesti coraggiosi e tempestivi».

Card. Carlo Maria Martini

IL MERITO DI WOJTYLA

«... Se oggi ci sono in gioco grandi eventi e grandi speranze spirituali, il merito è anche di Karol Wojtyla».

Mario Luzzi

L'ETICA EMARGINATA

«Dobbiamo constatare come, anche dopo il fallimento dell'ideologia comunista, permangano ed anzi sembrano rafforzarsi nel nostro Paese quelle tendenze culturali e politiche che, appellandosi a un falso concetto di libertà, tendono ad emarginare dalla realtà sociale e dalle istituzioni ogni riferimento all'etica cristiana».

Card. Camillo Ruini

LA «PARTE BUONA» DI MARX

«Non è possibile cancellare in poco tempo oltre un secolo di storia, non solo per quel che riguarda i misfatti del comunismo, ma anche i suoi aspetti positivi. Come uno studioso della dottrina sociale cristiana ha scritto, siamo tutti sulle spalle di Marx... Non si può prescindere dalla carica di idealità e di riforma immesse nella nostra cultura dal marxismo e dai suoi sviluppi... Anche la dottrina cattolica è stata profondamente segnata e stimolata da questo confronto dialettico, pur avendo denunciato sin dall'inizio gli aspetti falsi e ingannevoli dell'ideologia marxista. E importante ricordarcene oggi, quando la fine del sistema comunista può far abbassare la guardia rispetto alla vigilanza che occorre avere sul modo e sulle forme dello sviluppo economico dei nostri Paesi».

Card. Carlo Maria Martini

TRA EST E OVEST

«La guerra del Golfo, con la conseguente situazione del Medio Oriente, ha spostato la nostra attenzione e potrebbe anche rimettere in questione ogni nostra valutazione. Chiedersi chi ha vinto o chi vincerà nel rapporto Est-Ovest Europa è segno di una visione ancora parziale. In ogni caso tengo a sottolineare che l'interrogativo sul capitalismo come sostituzione del comunismo deve collegarsi alla nostra conversione; altrimenti i problemi saranno forse più gravi di prima».

Card. Carlo Maria Martini

CONVIVENZA

«Appare con urgenza la necessità di una comunità tra i popoli e anche di un ordinamento economico comune, e tale aspetto emerge meglio a livello planetario che non nel puro dialogo Est-Ovest. Non si tratta del semplice problema dell'azienda, del suo profitto, della tutela della dignità di lavoro

dei suoi operai; il problema è collettivo e la responsabilità sono a livelli politici molto ampi. Di conseguenza, dobbiamo capire che i valori etici riguardano la convivenza umana nella sua totalità. In questi anni ho constatato in proposito, un crescendo di coscienza, di preoccupazione, di impegno».

Card. Carlo Maria Martini

A CIASCUNO IL SUO

«E un fatto evidente che un'interferenza diretta da parte di ecclesiastici o religiosi nella prassi politica, o l'eventuale pretesa di imporre, in nome della Chiesa, una linea unica nelle questioni che Dio ha lasciato al libero dibattito degli uomini, costituirebbe un inaccettabile clericalismo. Ma è anche ovvio che incorrerebbero in un'altra forma non meno pregiudiziale di clericalismo quei fedeli laici che, nelle questioni temporali, pretendessero di agire, senza alcuna ragione o titolo, in nome della Chiesa, come suoi portavoce, o sotto la protezione della gerarchia ecclesiastica».

Giovanni Paolo II in Brasile - 17.10.'91

CREDENTI E NO

«In ciascuno di noi c'è il credente che si propone le ragioni del suo credere e c'è il non credente il quale porta le ragioni del non credere. Tra queste due realtà è possibile un dialogo. Credenti e non credenti hanno in comune certezze e dubbi e possono scambiarsi le opinioni, le loro esperienze e questo è utile a tutti. Penso che l'Europa abbia molta necessità di scambio sulle opzioni esistenziali più profonde, per non decadere in una indifferenza che è l'anticamera della morte».

Card. Carlo Maria Martini

MAFIA: UNA SERIA MINACCIA

«Come non condividere le vostre apprensioni per l'espandersi della criminalità organizzata di stampo mafioso, sempre più seminatrice di vittime e di delitti? Tale piaga sociale rappresenta una seria minaccia non solo alla società civile, ma anche alla missione della Chiesa, giacché mina dall'interno la coscienza etica e la cultura cristiana del popolo siciliano. Nel corso di questi anni, di fronte a fatti di grave inquietudine, voi giustamente avete fatto sentire la vostra voce di pastori preoccupati della sorte del gregge a voi affidato... Voi avvertite chiaramente la necessità di curare la formazione di coscienze cristiane mature, di suscitare rinnovato coraggio, di combattere ogni forma di rassegnazione, di promuovere la cultura della vita, dell'amore, del perdono. Vi sentite chiamati a sostenere la buona volontà di tanta gente onesta e laboriosa, che quotidianamente opera per la giustizia e per la pace. Di questo popolo siciliano, pieno di risorse e di valori, la Chiesa, come lo

è stata fino ad oggi, deve continuare ad essere sicuro punto di riferimento. Anzi è necessario che le vostre comunità ecclesiali siano luoghi e strumenti di aggregazione per tutti coloro che intendono consacrarsi attivamente al servizio del bene comune».

Giovanni Paolo II ai Vescovi di Sicilia - 22.11.'91

EDUCARE ALLA LEGALITÀ

«Affiora — in Italia — l'immagine di un risorgente neofeudalesimo, in cui corporazioni e lobbies manovrano la vita pubblica, influenzano il contenuto stesso delle leggi, decise a ritagliare per proprio tornaconto un sempre maggiore spazio di privilegio».

I partiti sono ridotti spesso «al ruolo di agenzie di occupazione e di lottizzazione dei diversi ambiti istituzionali». *L'Italia sta vivendo una vera e propria* «eclissi di legalità». *La forte criminalità organizzata* è «fornita di grandi mezzi finanziari e di collusive protezioni. Ma non meno inquietante è la nuova criminalità così detta dei colletti bianchi, che impone tangenti, realizza collusioni con gruppi di poteri occulti e asserva la pubblica amministrazione a interessi di parte». *Di fronte a questi fenomeni* «le risposte istituzionali sembrano troppo deboli e confuse, talvolta meramente declamatorie». *Assistiamo spesso* «a una produzione legislativa pletorica e incoerente, che sviluppa una disciplina rigorosissima su taluni aspetti minuti della vita quotidiana, mentre è lacunosa, o tace del tutto, su altri settori di grande importanza che riguardano la persona umana. Nel primo caso il cittadino si trova sommerso da una colluvie legislativa entro la quale tante volte si smarrisce. Nel secondo caso si trova di fronte a un vuoto legislativo e quindi senza norme, in settori di grande responsabilità. A ciò si aggiunga il lessico oscuro, i difetti di coordinamento fra legge e legge, l'ambiguità interpretativa». *Le leggi* «sono spesso frutto di una contrattazione con quelle parti sociali più forti che hanno il potere di sedersi, palesemente o meno, al tavolo delle trattative, dove esercitano anche il potere di veto. Tutto ciò ha portato ad elevare al massimo il potere ricattatorio di chi ha una particolare forza di contrattazione, ad aumentare il numero delle leggi "particolaristiche" (cioè in favore di qualcuno) e a ridurre invece drasticamente le leggi "generaliste"».

I cattolici impegnati in politica «sono tra i primi responsabili della crescita o del declino del senso della legalità nel nostro Paese... Si tagli l'iniquo legame tra politica e affari... Chi ha responsabilità politiche e amministrative abbia sommamente a cuore alcune virtù, come il disinteresse personale, il senso della giustizia, la fermezza di non cedere al ricatto del potente, la carità per assumere come proprie le necessità del prossimo, con chiara predilezione per gli ultimi. Non siano mai sacrificati i beni fondamentali della persona e della collettività per ottenere consensi».

Dal documento della CEI: «Educare alla legalità» - 12.11.'91

DIFESA DELLA VITA

«Mentre oggi tutti si interrogano sulle vie e sugli strumenti della legalità e della democrazia, perché ciascuno possa esprimersi e lavorare con dignità e con onestà, noi riaffermiamo: non ci può essere vera democrazia se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti e i doveri; non ci può essere vera pace se non nella giustizia e nella solidarietà, e dunque nel pieno rispetto dei diritti dell'uomo, dei popoli e delle nazioni. Per questo — ne consegue — democrazia e pace esigono innanzitutto il riconoscimento del diritto alla vita quale fondamento e presupposto di tutti gli altri diritti della persona... L'aborto, come l'omicidio, non è mai un diritto. L'eutanasia non può essere mai segno di pietà. La criminalità, il consumo e lo spaccio della droga, l'abuso sui minori, ogni violenza contro le persone, il ricatto, il sequestro sono tutti attentati alla vita. A poco o nulla può l'impegno delle forze dell'ordine e della magistratura se non si impone una nuova cultura della vita».

Dal documento della CEI sulla «difesa della vita» - 14.11.'91

L'INDIFFERENZA

«Secondo me, siamo un Paese che pecca in un altro senso: di indifferenza, ormai di scarse reazioni a tutto quello che avviene. Sono pochi i sussulti della coscienza o della riflessione. Credo che sia la colpa più grande. Non partecipiamo, forse perché ci sentiamo un po' tutti coimputati e responsabili. Questo vuol dire che, alla fine, ci consideriamo tutti innocenti».

Enzo Biagi

IN AVANSCOPERTA

«Viviamo in un mondo che, in realtà, non ha ridotto alcun squilibrio, producendone di nuovi. Che ha creato una enorme ricchezza utilizzandola spesso e volentieri nel peggiore dei modi. E che, in una parola, non ci fa vivere in pace con noi stessi... Così i riferimenti canonici sono saltati un po' tutti. Le ideologie non hanno più alcuna presa, la stessa scienza non si presenta più con il vecchio abito positivistico, ma si è fatta probabilistica, ipotetica... Io concepisco il cristianesimo come una conquista ancora in corso, forse ancora da cominciare. Bisogna pensare ad una religione in avanscoperta, che lavora nel territorio degli *infedeli*...».

Mario Luzi

TRACCE DI MAZZOLARI NELL'ULTIMA ENCICLICA

Quand'era vivo, in molti lo definirono visionario, ma la storia ha fatto il suo cammino, tanto che oggi possiamo trovare nelle sue pagine frequenti anticipazioni del testo di Giovanni Paolo II

Non è casuale che, quando il quadrante della storia civile e religiosa scandisce fatti capaci di sovvertire o cambiare il suo corso, a quell'appuntamento non manchi il pensiero, l'azione e, spesso, il contributo di Primo Mazzolari. Diciamo subito che parliamo di storia nazionale perché ormai, come scrive Giorgio Campanini «alle sue pagine potranno e dovranno attingere quanti vorranno ricostruire... le vicende della Chiesa e della società italiana del Novecento...».

Senza volere fare della agiografia che, tra l'altro, mal si adatta alla natura ed al temperamento di questo sacerdote rimasto per sua scelta soltanto ed esclusivamente tale al di là di capziosi «adattamenti» che si sono cercati di fare dopo la sua morte, mi sembra che a lui ben si adatti la definizione che il cardinale Franco Biffi ha scritto del profeta: «E un uomo che denuncia, annuncia e anticipa».

Mazzolari ha vissuto tutte le tappe di questo itinerario di sofferenza che, nel tragitto della storia, comprende: una rivoluzione politica, due guerre e il cambiamento epocale di una società duramente impegnata sulla duplice frontiera della ricostruzione economica ma anche dei mutamenti imposti dal nuovo assetto socio-politico della democrazia. Il suo diverso modo di interpretarne le regole esplose quasi subito in conflitto e con la società degli uomini e con le istituzioni della Chiesa: non poteva che essere pericolosamente arduo rimanere in equilibrio tra Vangelo ed eterodossia per chi, come lui, si sentirà «in regola» per scrivere: «Non possiedo niente... Non ho niente e sono contento di avere niente da darvi... Intorno al mio altare come intorno alla mia casa non ci fu mai "suon di denaro"...» (4 agosto 1954).

Giovanni XXIII è stato quel Papa che, secondo Carlo Bo «forse non ci sarebbe stato se prima non fosse venuto a predicare per noi questo incredibile cristiano (Mazzolari, *ndr*)». Accadde nel febbraio del 1959, soltanto due mesi prima della morte, che don Primo fosse accolto dallo stesso Pontefice: la cronaca narra che ne subì quella folgorazione che è il privilegio dei santi...

Da quella data si può affermare che il pensiero, le anticipazioni profetiche di Mazzolari, entrano a pieno diritto anche nella dottrina sociale della

chiesa attraverso i messaggi pontifici. Risalgono agli anni '30 le predicazioni, gli scritti con i quali Mazzolari si ostinava a scuotere quell'immobilismo deterioro annidato negli anfratti della politica e delle strutture religiose.

Bisognerà arrivare al Concilio Vaticano II (1962-65) per recepire che era tempo, per la Chiesa, di uscire dalle sacrestie delle sue cattedrali per affrontare i problemi e le esigenze della quotidianità esistenziale dell'uomo. «Per la prima volta nell'arco di venti secoli della storia della Chiesa — scrive ancora il cardinal Biffi — un Concilio Ecumenico ha fatto oggetto delle proprie deliberazioni "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini, dei poveri soprattutto..."».

Il recupero ideologico di Mazzolari, che investe le tematiche in campo sociale, pastorale e della pace, affiora in tutte le encicliche successive al 1959: dalla «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII (1961) alla «Populorum progressio» (1967) e «Octogésima adveniens» (1971) di Paolo VI. Dove però sembra farsi più spazio il suo pensiero e le sue anticipazioni in merito alla centralità dell'uomo all'interno dell'infinito cosmo delle problematiche relazionali, penso sia nella «Centesimus annus» di Giovanni Paolo II.

Mazzolari, da sempre, ha sostenuto che il problema globale è di natura antropologica, il resto è in subordine e, talvolta, marginale. Il suo antagonismo è contro tutti gli estremismi: confinato nelle angustie geografiche morali di una parrocchia rurale, esplose il suo sdegno contro l'ingiustizia dalle colonne di «Adesso», ridotto al silenzio nel 1951. Anche se si stenta a un più palese riconoscimento, giungono voci che sono di autentica ispirazione mazzolariana.

Durante il recente sinodo europeo dei vescovi, il cardinale Ratzinger affermava: «Prima di tutto vanno risolti gli urgenti problemi economici, sociali e politici affinché, dopo, nella tranquillità della pace possiamo parlare di Dio...». Scorrendo pagine essenziali della letteratura di Primo Mazzolari da «La più bella avventura» del 1934 a «Tempo di credere» del 1940; da «Impegno con Cristo» del 1943 a «Impegni cristiani e istanze comuniste» del 1946, per citarne alcune, troviamo frequenti anticipazioni riflesse nel citato documento pontificio. Ne raccogliamo qualche significativo frammento.

«Prima di provare che il cristiano è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti...» (1943). Ancora nel 1943: «La salvezza dell'anima comprende la salvezza e la liberazione dell'uomo da una economia materialistica e brutale che impone enormi sacrifici senza adeguato compenso, obbligando l'uomo ad aggiogarsi alla macchina per servire il mito della produzione...».

Prima ancora, nel 1937, aveva scritto: «A un mondo che muore di fame, di miseria, di pesantezza, di odio che gli egoismi più feroci divorano, le parole non bastano... Occorre che qualcuno esca e pianti la tenda dell'amore accanto a quella dell'odio...». E prosegue: «Se le mani che abbiamo in-

torno si chiudono, se tutti i cuori si serrano, se nessuno ci guarda benevolmente, chi potrà riconoscere Dio come amore e come pietà?...».

Quando Mazzolari trasmetteva a orecchi disattenti, ma non troppo, queste sue certezze, dentro e fuori la Chiesa, erano in molti a definirlo un visionario con qualche traccia di alienazione. Ora la storia ha fatto il suo cammino ed anche giustizia di un contributo fondamentale del pensiero mazzolariano alla costruzione di una società migliore: è questo che va coltivato, conservato e approfondito della sua limpidissima presenza.

Luigi Reggiani

MAZZOLARI E GUARESCHI



30 Settembre 1991 - Intervista di Don PEDRETTI al giornalista LUGARESI

Siamo nell'atrio della Fondazione Don Primo Mazzolari dove per la «Festa del Grazie» è stata allestita una eccezionale mostra nella quale le due figure di Don Mazzolari e dello scrittore italiano Giovanni Guareschi si intrecciano in un dialogo sul quale noi vogliamo saperne di più. Ed è per questo che noi ci rivolgiamo al giornalista del «Gazzettino di Venezia» Giovanni Lugaresi per sapere qual è l'origine dell'Ente promotore di questa mostra e cioè il Club dei Ventitré.

Il Club dei Ventitré è un'associazione che riunisce gli amici di Guareschi. Siccome Giovannino, una volta aveva detto, sempre con quelle sue frasi ad effetto, scherzose, «i miei venticinque lettori» poi si era corretto: «no, i miei 23 lettori», perché non voleva averne tanti quanto Manzoni, evidentemente perché Manzoni era superiore. E così noi abbiamo pensato di costituire questo Club che riunisce appunto, come dicevo, gli amici. E un Club che è un punto di riferimento per tutti coloro che vogliono notizie, che vogliono sapere qualcosa, che vogliono approfondire l'argomento Guareschi, lo scrittore italiano del '900 più tradotto nel mondo. E tra queste iniziative del Club del Ventitré c'è appunto la mostra, la mostra itinerante. Dovunque ci sia un interesse per Guareschi, noi vediamo che poi c'è l'interesse per la mostra: e noi la mostra la concediamo, gratis naturalmente, a chiunque ne faccia richiesta, associazioni culturali, fondazioni, Amministrazioni civiche,

esclusi i partiti e le associazioni politiche, perché Guareschi per noi è al disopra dei partiti e delle associazioni politiche: un personaggio che appartiene un po' a tutti, alla gente.

Questa mostra ci è stata chiesta dalla Fondazione Don Primo Mazzolari e ben volentieri noi l'abbiamo portata qui, anche se per pochi giorni.

La ringrazio di questa prima risposta, la quale però dà origine a una seconda domanda, che è forse più pertinente per i nostri telespettatori. Cioè, io vedo qui davanti a me un pannello^ che è dedicato completamente alla corrispondenza tra Mazzolari e Guareschi. E stata una scoperta recente oppure la conoscevate già da tempo?

I figli di Guareschi lo sapevano da tempo, perché hanno riordinato, dopo la morte di loro padre, tutte le carte e tutti i documenti.

Per quel che riguarda invece me personalmente come presidente del Club e anche altri amici, è una novità, ed è una bella novità, perché si vede, da questa breve corrispondenza e da qualche scambio di battuta polemica, di articoli polemici su «Candido», da una parte, per quel che riguarda Guareschi e su «Adesso» per quel che riguarda Don Mazzolari, dicevo che, a parte questo, si sapeva pochissimo.

E la cosa bella è che questi due personaggi che si sono trovati anche in disaccordo su certi temi, su certe interpretazioni di fatti, di atteggiamenti dal punto di vista politico, hanno però conservato sempre un estremo rispetto ed una estrema stima l'uno nei confronti dell'altro. A un certo punto Don Mazzolari scrive: «Ci incontreremo a mezza via sul ponte...». Su un ponte di cui non conosco il nome, che non è il ponte di Viadana. *Glielo posso dire io: è il ponte di Casalmaggiore (D. Pedretti) (sul ponte di Casalmaggiore).*

C'incontreremo a mezza via, perché Don Mazzolari venendo da Bozzolo e Guareschi dalle Roncole, da Roncole Verdi, avrebbe realizzato questo incontro.

Questa non è una battuta di Don Mazzolari, non è una frase d'effetto. Questo sta a significare che c'era una consonanza tra i due personaggi, e, secondo me, questa consonanza principale sta in un fondo di grande maestà, in un fondo di grande fede che entrambi hanno sempre avuto; ciascuno naturalmente l'ha esercitata e professata nei luoghi e nei modi che erano congeniali ai due personaggi: però appunto questa stima è reciproca.

Vero ormai, sia Mazzolari sia Guareschi da anni sono assenti dalla scena fisica di questo mondo, e la fortuna del loro messaggio continua.

Vorrei chiedere se Lei vede una attualità nel loro pensiero. Ormai il comunismo, il così detto socialismo reale, che è stato veramente il punto di scontro fra questi due personaggi: da una parte il sindaco, dall'altra Don Camillo, ma direi anche lo scontro fra Giovannino Guareschi, decisamente anticomunista ma su un versante diverso da quello di Don Mazzolari, lei vede ancora attualità in questo rapporto e in questo messaggio?

Certamente, c'è una grande attualità perché al di là delle lotte e delle polemiche contingenti dell'epoca e del momento, nella fattispecie sul tema comunismo-anticomunismo, in entrambi i personaggi c'è profonda questa fede, questa fiducia, questo interesse all'uomo di per sé stesso, e ai valori, dei quali l'uomo è portatore: valori che l'uomo ha dentro e che vanno scoperti. Ecco: entrambi credevano nell'uomo, ed entrambi hanno agito, hanno operato per l'uomo, per il bene dell'uomo, e il bene dell'uomo è una cosa che bisogna perseguire sempre, che bisogna cercare di realizzare sempre, e quindi sono entrambi quanto mai attuali.

Penso che con questa ultima risposta noi possiamo concludere questa breve intervista con Giovanni Lugaresi. A tutti i nostri telespettatori l'invito a visitare questa mostra o alla Fondazione Mazzolari, oppure, come apprenderanno dai mass-media, in altre località, perché siamo di fronte a un documento che è stilato dai figli di Giovanni Guareschi ed è veramente un documento di una eleganza e di una persuasività eccezionale. Grazie a tutti.

Come è nato Don Camillo ce l'ha raccontato una volta Guareschi stesso: cioè come è nato materialmente.

Guareschi faceva, come voi sapete, il settimanale «Candido» e collaborava contemporaneamente a un altro settimanale dell'editore Rizzoli «Oggi». E doveva scrivere un racconto per «Oggi»; ma non l'aveva fatto, non l'aveva pronto. Guareschi è l'uomo che diceva: «non ho mai fatto oggi quello che avrei potuto fare domani». Era una battuta, vero? Ma per rendere l'idea che si riduceva sempre all'ultimo momento, e a prezzo di grandi lavorate, di giorno e di notte senza orario, riusciva a combinare tutto.

Bene: questo «pezzetto» che era destinato a «Oggi», fu costretto a pubblicarlo su «Candido», perché «Candido» doveva andare in macchina prima. La tipografia era la stessa: e questo «pezzetto», — che era poi il primo racconto della serie «Don Camillo»: *Peccato confessato* — fu convinzione di Guareschi che, proprio appearing su «Candido», ebbe un grande successo; un successo tale — testimoniato dalle lettere che egli ricevette dai suoi lettori — per cui fu indotto a continuare. Quindi, due personaggi, un mondo: «*Il mondo piccolo*» come lui l'ha chiamato, che, in un certo qual modo, furono provocati dai lettori... (Vedete, che importanza hanno i lettori, per uno scrittore, per un gionalista!!).

Ecco: questa è la nascita materiale. Poi, naturalmente, dietro la insistenza dei lettori, Guareschi continuò, continuò, continuò fino a che questo «Don Camillo» andò avanti per anni, anni e anni fino ad arrivare a 350, quasi 400 racconti, molti dei quali sono ancora inediti, perché non tutte le raccolte: «Don Camillo», «Don Camillo e il suo gregge», «Il compagno Don Camillo», «Don Camillo e i giovani d'oggi», «L'animo di Don Camillo», comprendono tutti i racconti; ne comprendono la stragrande maggioranza, ma ne restano degli inediti.

Dicevo: Guareschi è andato avanti per lunghi anni, proprio perché a un certo punto, queste storie, questi personaggi sono cresciuti — per così dire — nella penna, e quindi lui è rimasto profondamente legato a questi personaggi e da questo legame, questa sua fantasia (perché il fatto d'avere *inventato* Peppone e Don Camillo è un fatto prima di fantasia, e poi è un fatto di realtà): nel senso che Peppone e Don Camillo rappresentano uno «spaccato» del tempo, dell'epoca: sono legati all'epoca, se non altro, per il fatto che rappresentano una lotta politica dura, durissima, portata avanti senza esclusione di colpi nel periodo che va da 1946 al 1948, culminante cioè con la vittoria del 18 aprile della Democrazia Cristiana contro il Fronte popolare.

Quindi c'è un aggancio molto forte alla realtà di quei tempi: cioè questa lotta politica condotta con molta veemenza, con molta forza polemica.

E l'altro lato che si aggancia alla realtà è l'ambientazione. I vari racconti di Don Camillo — come voi sapete — sono all'insegna del «Mondo piccolo» una vicenda che si svolge nella Padania, che si svolge in una zona molto piccola, in una zona ben chiaramente delimitata: la bassa Parmense, è la bassa Padana: e anche questo fatto è un aggancio alla realtà. Altro aggancio alla realtà è rappresentato dai personaggi, che sì, certo, sono personaggi costruiti, sono personaggi inventati: sono personaggi ai quali Guareschi fa dire e fa fare determinate cose; ma sono anche personaggi che si incontrano nella vita di ogni giorno: i personaggi maggiori e i personaggi minori, per così dire.

Facciamo un solo esempio: la figura della maestra Cristina è un personaggio che può benissimo essere esistito. E anzi Guareschi aveva un esempio in casa: la madre, la vecchia madre maestra, madre maestra che aveva insegnato oltre i limiti normali nei quali durava l'insegnamento: non quarantanni, ma addirittura quarantasei anni, se non vado errato. Ecco, questo è un altro aggancio alla realtà.

Per quel che riguarda Peppone, qualcuno ha voluto somigliarlo a Giovanni Faraboli. Giovanni Faraboli era un grande personaggio delle Cooperative rosse della Bassa agli inizi del secolo. Era molto amico del padre di Giovannino Guareschi; e anzi, il padre di Giovannino Guareschi aveva affittato per una cifra simbolica, una sciocchezza, una parte della sua casa di Fontanelle di Roccabianca proprio alle Cooperative rosse cappeggiate da Giovanni Faraboli.

C'è di più: come molti di voi sapranno, Giovannino Guareschi nato il 1° maggio 1908, venne alla luce nel momento in cui sul balcone della casa si era appena concluso un comizio con il Faraboli stesso, e con il D'Aragona, il famoso socialista che noi ricordiamo per averlo visto in fotografia con una lunga barba, e che poi, in questo dopoguerra, sarebbe stato eletto al Senato della Repubblica. Ebbene il padre di Guareschi si presentò con questo «fagottino» all'amico Giovanni Faraboli; e Faraboli lo mostrò, a sua volta, a D'Aragona e annunciò al popolo dei rossi, che era nella piazza sottostante con tanto di fazzoletto rosso e di banda che suonava l'Internazionale, annunciò che «era nato un nuovo compagno»: mai profezia (tra parentesi!) fu più sballata di questa!

Qualcuno, dunque, ha voluto somigliarlo a Giovanni Faraboli. Ma invece, questo non ci pare: per quello che noi sappiamo, non ci pare affatto, anche per quello che Guareschi ci ha raccontato, e per quanto i testimoni ci hanno detto di Faraboli.

Piuttosto, la figura di Giovanni Faraboli è ravvisabile, in certo qual modo, in quel personaggio «Maguggia», quello della Cooperativa, che quando arrivano i fascisti col cioto PL, e lo cacciano via, lui, con molta dignità, gli dà il «carico» e lo «scarico» di tutto il materiale che c'era, di tutta la merce

che c'era, con la rettitudine e la sobrietà di certi socialisti di una volta.

Ecco, il personaggio di Peppone può essere stato un ricordo di Guareschi di certi uomini incontrati. Epperò, c'è qualcosa che, alla base di tutto, può aver ispirato Guareschi. Voi, se avete visto la «Mostra» e l'avete guardata attentamente, avrete notato che c'è scritto di pugno di Giovannino Guareschi quella che doveva essere una pagina introduttiva, una «dedicazione» del libro «Don Camillo» a due personaggi: uno zio materno, Oliverio Madenzani, che voleva farsi Missionario ma morì giovanissimo; e uno zio paterno, Umberto, emigrato in Brasile, che Guareschi vide una sola volta, e restò impressionato da questo fisico enorme, e però, da questi due grandi, belli, bellissimi occhi onesti.

Poi, certo, Guareschi avrà conosciuto senz'altro, dei preti battaglieri, dei preti piuttosto vivaci, dei preti piuttosto sanguigni. In fin dei conti, non dimentichiamo che ogni caratterizzazione di personaggi della letteratura, per forza di cose, è legata all'ambiente dove l'autore è cresciuto.

E quindi i personaggi di Guareschi, e anche un «parroco» di Guareschi, non può certamente essere «il Curato di campagna» di Bernanos, come non può essere certamente «il parroco di campagna» estatico e un po' fuori del mondo e visionario, come quello di Nicola Lisi.

Il «parroco» di Guareschi è, per forza di cose, un parroco sanguigno, un parroco padano, che sente molto, quindi, in questo dopoguerra infuocato, sente molto l'importanza della lotta politica in un momento fondamentale della vita del nostro paese.

Ma vediamo di delineare questo «parroco» di Guareschi, questa figura «Don Camillo».

Che prete è, intanto, Don Camillo? Abbiamo detto che, come uomo è un «padano»: quindi, essendolo come uomo, lo è anche come prete.

Io direi che è un prete «tridentino»: indubbiamente! è dell'ante-Concilio, perciò è un prete tridentino. Non è una critica che io faccio, è una constatazione; anche perché, sappiamo benissimo che per essere dei buoni preti, e per essere dei santi preti non è occorso essere nati dopo il Concilio Vaticano 2°: questo è evidente, no?... mi sembra addirittura banale!...

E un prete tridentino, quindi: di grande fede, di profonda formazione, poche idee ma ben assorbite e professate... Poi è... un uomo che, immerso nella lotta politica, cerca di fare lo sgambetto; ha certe malizie, però, c'è anche molta ingenuità, a volte, in lui e c'è il tentativo, delle volte, di «svicolare» nei confronti del Cristo: Cristo che — come voi sapete — rappresenta la «coscienza» di Guareschi... Il Cristo è un po' la sintesi — lo vedremo dopo — di tutto «il Mondo piccolo» delle avventure di Don Camillo e di Peppone.

Cerca di «svicolare». È un prete però che, appunto perché parla col Cristo — il quale gli dà delle risposte che evidentemente solo Don Camillo sen-

te — è evidente che è un prete che ascolta la coscienza, che si esamina: che si esamina molto.

E poi che cos'è ancora Don Camillo? È certamente un uomo che vive la vita della sua gente, che vive della vita del paese, che è coinvolto dalla vita del paese al di là del fatto religioso, cioè al di là del suo compito di prete, di curato di anime. E nell'esercizio di questo suo esser prete, di questo suo essere uomo in mezzo alla gente, a parte, ripeto, la lotta politica che lo induce in tentazione: i peccati di Don Camillo non sono i peccati che vanno di moda oggi; sono dettati dalla passione politica, dal voler fare, dal voler contrastare, dal voler combattere in un certo modo, dal voler ricorrere, quindi, anche a certi mezzi che non sono mezzi corretti, anzi scorretti. Ma ci penserà poi sempre quella Voce, che sente solo lui, a rimetterlo in carreggiata.

Dicevo: sia come prete che come uomo, io trovo che è un uomo buono, cioè è un uomo che ha vivo il senso della carità, molto vivo, e vivo il senso della solidarietà. E, naturalmente, come prete è un uomo di grande fede: un uomo che crede profondamente.

Ma ecco che allora — dicevo — questo senso della solidarietà, cioè del bene comune, del bene di tutti, è l'elemento che lo può, a un certo punto, far andare d'accordo col personaggio Peppone, il quale è, sì, il nemico politico, l'avversario da sconfiggere in quanto esponente di una dottrina, di un regime (il regime dell'Unione Sovietica, del socialismo reale che in quel momento in Italia si sta combattendo da parte delle forze democratiche) e però resta l'uomo che, alla fin fine, non ha portato il cervello all'ammasso, non fa sempre quello che il partito gli ordina, perché? perché anche lui segue a un certo punto la coscienza. E allora ecco che questi due personaggi, che si combattono da mattina a sera, su certe cose e in certi momenti possono ritrovarsi.

Fu lanciata un'accusa dal mondo cattolico, allora: due anzi furono le accuse. Una molto dura nei confronti di Guareschi: fu accusato di «sincretismo». E il sincretismo — secondo la definizione che ne dà il devoto Oli — è «convergenza di elementi ideologici, prima inconciliabili, attuata in vista di esigenze pratiche». Questo da parte cattolica, da un lato. Dall'altro lato ci fu chi, male informato nei tempi successivi, aveva detto che Guareschi aveva creato due personaggi da burletta, ispirandosi e volendo prendere in giro il cardinale Lercaro e il Sindaco di Bologna, Dozza. Ignorando, però, questi ignoranti cattolici, che quando Don Camillo nacque, e per molti anni di poi, mentre continuavano i «racconti» di Guareschi, Dozza era sì il Sindaco di Bologna, ma il futuro cardinale Giacomo Lercaro era arcivescovo di Ravenna, fino al 1952: quindi, Guareschi non poteva essersi ispirato, o avere avuto l'intenzione di prendere in giro questi due personaggi.

Dall'altro lato, dal punto di vista laico, Missiroli, Mario Missiroli, direttore del Corriere della Sera, venne fuori con questa sua «pensata»: in anni

successivi, una «pensata» un'idea che fu ripresa poi da Gianfranco Vene, in un interessante — peraltro — libro su Guareschi: come Guareschi sia stato l'anticipatore del «compromesso storico».

Tutto questo, a una attenta e approfondita lettura, a una costante rilettura quale io ho fatto, mi pare che tutto questo non calzi, non ingrani: non ci siamo.

Noi dobbiamo, intanto, fare alcune valutazioni: cioè alla libertà che hanno gli scrittori, che hanno gli autori: l'autore inventa, tra realtà e fantasia, e crea dei personaggi; personaggi che possono piacere e non piacere... Certo, dei personaggi ai quali ciascuno di noi... — perché lo scrittore scrive e manda i suoi personaggi in giro per il mondo sulla carta stampata; ma poi è il lettore che si fa un'idea, che dà una interpretazione... anche — quindi la libertà è molto ampia.

Però, in questo caso specifico, io trovo che, sia quei cattolici che accusarono Guareschi di sincretismo, sia Missiroli che parla di anticipazione del compromesso storico, ci sia una grande incomprensione di tutte le vicende di Don Camillo e di Peppone.

Guareschi fa incontrare questi due personaggi sopra il tema della solidarietà, sul tema della bontà, sul tema della generosità... Perché questo? Perché vuole creare, vuole anticipare il compromesso storico? No. Oppure, perché appunto, ai fini pratici, ci si può mettere insieme, anche se ideologicamente non la pensiamo allo stesso modo? No. Io dico di no, e dico il perché, evidentemente. Dico di no perché Guareschi, in tutta la sua storia e in tutta la sua vita personale di uomo, la sua vita di uomo e la sua opera di scrittore, porta a concludere in tutt'altra maniera.

Guareschi è l'uomo, infatti, che riesce a guardare, a considerare la persona per quello che è, innanzitutto. La persona — per chi crede — è una creatura di Dio, intanto; e Dio l'ha creata libera, e ha dato a questa persona una dignità. E il Figlio di Dio si è fatto uomo per redimere dal peccato questa persona, questo individuo, questa umanità, fatta di tutti individui, di tutti i singoli.

Ecco, Guareschi crede intanto nella persona singola, nell'uomo singolo: con tutto quello che ciò comporta, cioè dei valori che un uomo, che ciascuno di noi ha dentro: perché ciascuno ha dei valori.

Ed è sul piano, quindi, dei «valori» che bisogna considerare Don Camillo e Peppone: perché Guareschi non è l'uomo che considera un altro uomo — anche se è su altre sponde — a seconda della tessera del partito politico che può portare in tasca, o a seconda dell'ideologia che professa, o a seconda delle facili etichette che tutti, hainoi! (purtroppo anche noi a volte!) siamo abituati a dare a chi non ci va a genio, a persone con le quali, magari, siamo in polemica.

Guareschi, a un certo punto esclude tutto questo, e vede l'uomo per

quello che è. E se Peppone è un galantuomo, — questo è molto importante! — Guareschi così l'ha voluto: ha voluto un comunista che, nonostante i tempi (e i più anziani sanno che tempi! e noi lo sappiamo, anche noi meno anziani, e lo sanno anche i giovani perché è sulla bocca di tutti, sui giornali di tutti quello che sta facendo l'ex deputato comunista Otello Montanari nel riportare alla luce tutti quei fatti e quei misfatti soprattutto, che sono stati compiuti allora). E allora, voglio dire: se c'erano degli uomini, dei comunisti che facevano tutti quello che il partito ordinava loro, financo uccidere, il comunista di Guareschi, invece, è un comunista che, prima di tutto, è un uomo che ragiona con la sua testa, che segue la voce della sua coscienza, che ha dei valori, che è un uomo buono e quindi che fa il bene. Ecco, allora spiegato — secondo me — a una attenta lettura di questo libro, di questa vicenda di Don Camillo — quello che Guareschi ha voluto dire.

E poi diciamolo chiaramente: a un certo punto Guareschi (a volere semplificare al massimo) cosa fa in Don Camillo? Fa la distinzione fra «errore» e «errante»: quella distinzione che Papa Giovanni ha gridato al mondo, e ha gridato a voce alta e da quale pulpito! e che Don Mazzolari aveva da tempo anticipato.

Ma anche Guareschi nei fatti, cioè nel libro e in queste vicende, lo ha fatto: e quindi, secondo me, a una attenta lettura o rilettura delle vicende di Don Camillo e di Peppone non si può non andare a concludere così.

Poi vediamo cos'è ancora questo Don Camillo.

Questo Don Camillo è un grande libro, perché sono tutti racconti iniziati e sviluppati e poi compiuti e conclusi: e ogni racconto sta a sè, proprio ben costruito come «mestiere», come fattura, come capacità narrativa. E però, tutti messi insieme, fanno veramente questo grande romanzo dove sullo sfondo c'è il grande fiume, dove c'è questa «bassa», dove ci sono questi personaggi, dove c'è questo clima, questo sole che d'estate molla martellate in testa alla gente perché fa tanto caldo, e d'inverno questa nebbia che avvolge tutto. E poi in questo grande libro ogni tanto ci sono i fantasmi, c'è il ricordo dei morti, ci sono le leggende, ci sono le favole: segno evidente che Guareschi ha assorbito molto della tradizione popolare, orale, ed è riuscito a impostare, a inserire armonicamente nei suoi racconti questi riferimenti di queste effabulazioni, che, noi sappiamo bene, una volta — una volta, oggi non più! — venivano raccontate nelle stalle: dalle mie parti, in Romagna, si dice «nei grepi», nel veneto si dice «filòs», qui non so come si dice... «i filòs».

In queste riunioni che c'erano alla sera in queste campagne, con queste favole e racconti, tutto questo c'è in Guareschi.

E poi c'è un'altra cosa che letterariamente è molto efficace. Non so se avete notato! Per chi di voi che ha letto «Don Camillo», ci sono dei dialoghi estremamente serrati ed essenziali; non ci sono mai lunghi sproloqui; non c'è mai il compiacimento di dialoghi portati avanti con lunghe frasi; è tutto

molto stringato, e molto essenziale: e questo fa parte dello stile personale del Guareschi scrittore, il quale ha una prosa molto asciutta, molto sobria, molto essenziale; una prosa che si dipana da un lato, con un umorismo sempre molto controllato, che non scade mai nella banalità, e dall'altro lato, con una particolare attenzione alla voce del cuore, cioè alla voce dei sentimenti. Guareschi è uno che dà molta importanza ai sentimenti, dà molta importanza alla voce del cuore, e forse (o anche senza forse!) è proprio questo che è servito a conquistare tanti lettori. Guareschi, io trovo che è uno dei pochi autori del nostro tempo, del nostro secolo, che riesce a parlare a tutti. E parlava e continua a parlare alla gente semplice, come i grandi personaggi: tipo Papa Giovanni, che, voi sapete, teneva Don Camillo tra i libri del capezzale, e che lo consigliò, lo regalò anzi, al Presidente della Repubblica francese, quando era Nunzio a Parigi, Auriol, e lo regalò addirittura all'Ambasciatore russo. Voglio dire: un libro, un grande libro che si fa leggere da tutti: e si fa leggere da tutti, infine, perché? Perché è un libro che tiene compagnia; tiene compagnia in molti momenti in cui siamo tristi, e siamo giù di corda.

Quelle evocazioni di paesaggi padani, quei racconti di contrasti tra questi due personaggi, questa voce del Cristo che noi sentiamo, secondo me, fanno compagnia: e possono continuare a fare compagnia anche agli uomini d'oggi, anche ai giovani d'oggi che molte volte sono così scombinati, sono così sbalestrati, sono così in ricerca di punti fermi.

Ecco: Guareschi è un uomo che dà dei punti fermi. Dà dei punti perché crede nei valori e perché tutta la sua opera è impregnata di questi valori.

Ma andiamo avanti un attimo: perché, parlando di Don Camillo «chi è costui?». Don Camillo è anche Cristo, e Cristo è una cosa straordinaria.

Ritornando a certi cattolici, che non hanno il senso dell'umorismo — purtroppo in Italia, a parte Manzoni, che aveva un grande senso dell'umorismo, e a parte scrittori che sono venuti dopo, qualcuno: Luigi Santucci, ma pochi lo conoscono, forse — non siamo abituati ad avere degli autori cattolici che hanno il senso dell'umorismo. Il senso dell'umorismo, che è una cosa importantissima: per cui molti si sono scandalizzati nel vedere un Cristo che poteva dire frasi spiritose. Ma al di là delle frasi spiritose, al di là dell'humor — e perché no, non ci può essere un Cristo che fa una battuta, e che dice una battuta?! — dice però una grande cosa. Si tratta appunto, da parte nostra, di approfondire un momento, e di leggere non in superficie, ma di leggere con la mente e col cuore e di andare al fondo di quelle frasi di Cristo. Le frasi dette dal Cristo, son tutte frasi che se voi le andate a esaminare, sono tutte in perfetta sintonia con l'ortodossia cattolica: non c'è una frase che non vada a segno.

E anche questo, secondo me, giustifica quell'idea che Papa Giovanni ebbe di chiedere, di far chiedere a Guareschi se fosse stato disposto a scrivere un catechismo: cosa che, in un primo tempo, inorgogli indubbiamente

Guareschi, perché sentirsi dire da un Papa di scrivere un catechismo credo che inorgoglirebbe ciascuno di noi. Guareschi però dopo ci ripensò; siccome non era un presuntuoso, tutt'altro! ed era un uomo che aveva senso critico, ed anche autocritico, poi disse: no, non lo faccio, non è da me.

Dicevo: sentiamo questo Cristo che parla, e che risponde a questo Don Camillo il quale, anche molte volte giustamente si indegna, e indignandosi — essendo questo tipo sanguigno, come vi dicevo prima — dice al Cristo delle cose che non stanno nè in cielo nè in terra, ma che però possono essere comprese perché dette in un momento di rabbia.

«Don Camillo fu avvertito subito alla mattina presto e corse a Campolungo in bicicletta. Trovò tutti i Verola riuniti in un campo in fila che guardavano per terra smunti come sassi e a braccia conserte».

E l'episodio delle viti tagliate. A un contadino tagliategli magari una gamba, piuttosto che tagliargli una vite. Gli fate meno male! Don Camillo ritornò a casa atterrito come se avesse visto mezzo filare di assassinati.

«Gesù — disse al Cristo — qui non c'è che una cosa: trovarli e impiccarli».

«Don Camillo — rispose il Cristo — dimmi un po': se ti duole la testa, tu te la tagli per guarire il male?». «Però le vipere velenose si schiacciano», gridò Don Camillo. «Quando il Padre mio ha creato il mondo ha fatto una distinzione precisa fra animali e uomini: il che significa che tutti coloro che appartengono alla categoria degli uomini rimangono sempre uomini, qualunque cosa essi facciano, e vanno perciò trattati da uomini. Altrimenti, invece di scendere in terra per redimerli facendosi mettere in croce, sarebbe stato molto più semplice annientarli».

Ecco, vedete, con questo il Cristo chiude la bocca subito a Don Camillo.

E poi c'è un'altra cosa molto interessante. C'è l'episodio delle vacche che crepano perché c'è lo sciopero generale che ha impedito di andarle a mungere.

E anche qui Don Camillo andò ad aggrapparsi alla balaustina dell'altare.

«Gesù — disse a Cristo crocifisso — tenetemi o faccio... la marcia su Roma». «Calmati don Camillo — lo ammonì dolcemente il Cristo — con la violenza non si può ottenere niente. Bisogna calmare la gente con il ragionamento, non esasperarla con atti di violenza». «Giusto — sospirò Don Camillo — bisogna indurre la gente a ragionare. Peccato però che, mentre si induce la gente a ragionare, le vacche crepino».

Il Cristo sorrise.

«Se usiamo la violenza, la quale chiama violenza, riusciremo a salvare 100 bestie, ma perdiamo un uomo, e se, usando la persuasione perdiamo 100 bestie, ma evitiamo la perdita di quell'uomo, secondo te è meglio la violenza o la persuasione?».

E poi, tutte le altre cose, tutti gli altri artifici che Don Camillo cerca di mettere in movimento sempre per giustificarsi (perché, a un certo punto, ha fatto il peccato, ma cerca sempre di trovare una giustificazione, e Cristo regolarmente... te lo mette a posto!!). C'è, per esempio, il fatto molto interessante della partita di calcio tra la «Dinamo» e la «Gagliarda»: l'avete presente, no?

Don Camillo ha la squadra di calcio; fanno la partita, e cosa succede? che, alla fine, Don Camillo protesta col Cristo perché non ha fatto vincere la sua squadra.

E il Cristo dice: «Don Camillo, 22 le gambe dei giocatori della tua squadra, 22 le gambe dei giocatori della squadra di Peppone. Io faccio questione di anime, non faccio questione di gambe!».

Ecco questa che è una battuta che ha fatto molto ridere — soprattutto quando l'abbiamo vista al cinema, nel film — cosa sta a significare?

Sta a significare per tutti noi, per quelli che credono, per i cristiani che tante volte chiedono una grazia di bene materiale, che conta molto di più il bene spirituale, il bene dell'anima.

Cosa volete che interessi a nostro Signore se vince o non vince la squadra di Don Camillo? «Io faccio questione di anime, non di gambe!».

E poi c'è di più: Don Camillo, a un certo punto, dice: «Ma questa, Signore, è la squadra della parrocchia». E il Signore risponde: «Certo, e tu devi essere contento che questa squadra sia una squadra che è venuta su all'ombra del campanile della parrocchia. Ma la sconfitta della tua squadra di calcio, non è la sconfitta della religione cristiana...».

Voglio dire che queste battute, che fanno sorridere, che fanno ridere, se noi le approfondiamo un momento, ci insegnano tante cose e ci fanno riflettere soprattutto, su questi dialoghi, su questo Cristo.

Vediamo un'altra frase: il testo ne è pieno. Io ho fatto una piccola selezione, ne ho colto un po', fior di fiore, da due libri principalmente: «Don Camillo» e «Don Camillo e il suo gregge» e qualcosa ho spigolato da «L'animo di Don Camillo». Ma, volendo fare un lavoro più approfondito (e sarà fatto senz'altro in un futuro) di questi esempi ne troviamo tantissimi.

Al prete — perché a un certo punto Don Camillo, facendo politica, mescola un po' politica e religione — al prete che compie una certa sicura azione nei confronti del sindaco, di Peppone (sapete, no? che Don Camillo andava a scrivere «Peppone asino» sopra i manifesti sgrammaticati di Peppone) — a un certo punto Don Camillo esce con questa frase: «Siamo d'accordo: ma ai fini politici generali...». Non l'avesse mai detto!! E il Cristo gli replica: «Non mi interessano i fini politici generali! Ai fini della carità cristiana, l'offrire alla gente motivo di deridere un uomo per il fatto che quest'uomo aveva fatto soltanto la 3^a elementare, è una grossa porcheria: e tu ne sei la causa, Don Camillo».

È un grande rimprovero, questo, molto centrato, molto azzeccato. E, a proposito della carità cristiana, è citata in un altro episodio: «La carità cristiana — osserva il Cristo — non significa dare il superfluo al bisognoso. S. Martino divise il suo mantello col poverello che tremava per il freddo: questa è carità cristiana. E anche quando tu dividi il tuo unico pane con l'affamato, tu non devi gettarglielo come si getta un osso a un cane. Bisogna dare con umiltà...».

E poi c'è l'altro discorso che ci coinvolge: perché, diciamo la verità, molte volte anche noi diciamo: «Ah, la gente dice, la gente... la gente...».

Ecco Don Camillo, lui parroco, dice: «Ma Gesù! relata refero: ma la gente...». E allora il Cristo che gli risponde: «La gente? che cosa significa la gente? In paradiso la "gente" non entrerà mai, perché Dio giudica secondo i suoi meriti e le sue colpe: e non esistono meriti o colpe "di massa", non esistono i "peccati di comitiva", ma solo quelli personali. Ognuno nasce e muore per conto proprio, e Dio considera gli uomini uno per uno, e non gregge per gregge. Guai a chi rinuncia alla sua coscienza personale per partecipare a una coscienza e a una responsabilità collettiva». Sono parole che anche oggi hanno una attualità straordinaria. Ecco, questi sono alcuni esempi: ma voglio far vene altri due.

In Don Camillo è ben presente il concetto dell'obbedienza. Parlare di obbedienza qui in questo luogo, in casa di Don Primo Mazzolari, noi sappiamo quanto sia pertinente: sappiamo tutti, non occorre che dica niente.

C'è il concetto dell'obbedienza che Don Camillo, se pure è uno che sbuffa, è uno che è insofferente ecc., però di fronte al suo Vescovo dice sì. Certo, Don Camillo ne ha combinate qualcuna: voi sapete che lui molla sberle, qualche pancata la dà, e così ogni tanto viene chiamato dal Vescovo a rapporto.

E allora: «Don Camillo — dice il Vescovo — tu sei malato. Tu hai bisogno di startene qualche mese tranquillo in un bel paesino di montagna. Sì, sì: è morto il parroco di Puntarossa: e tu così fai un viaggio e due servizi: mi riorganizzi bene la parrocchia e ti rimetti in salute; poi torni giù fresco come una rosa. Ti sostituirà Don Pietro, un ragazzo giovane, che non ti combinerà niente di male. Sei contento, Don Camillo?».

«No, monsignore! Però partirò quando monsignore lo vorrà».

Ecco, nella concezione che Guareschi ha del sacerdote (qui in queste pagine è come gettare un sasso in uno stagno, che i cerchi si allargano!), ha una sua concezione del sacerdote. Guareschi vede Don Camillo franco e sincero; non è ipocrita. E dice: «Sì, mi dispiace. Non ci vuole andare; però, se monsignore me lo ordina, io ci vado».

E come appena accennato, il grande problema della solitudine del prete che il grande scrittore francese che ho citato, Bernanos, sviscerò in quel bellissimo «Journal d'un cure de campagne», ma che non era ancora argomento

per il pubblico, e non era neanche elemento di notorietà sui giornali, a quei tempi là: è un problema che è venuto dopo, molto dopo.

Quindi noi possiamo dire che Guareschi, anche per questo motivo, non ha trattato il problema del prete solo. Però c'è un passo, che per me è emblematico in questo senso. E quando per la seconda volta Don Camillo viene mandato in esilio.

La prima volta è a Puntarossa e ci sta pochissimo, la seconda volta viene mandato a Monterana, questo paese su questo cocuzzolo dove, voi sapete, ci sono quattro vecchi. E qui Guareschi descrive con quattro pennellate questo paese e lo stato d'animo di Don Camillo. Monterana è il paese più disgraziato dell'universo: quattro catapecchie di sasso e fango, e una delle quattro catapecchie era la chiesa; e la si distingueva dalle normali case perché aveva di fianco il campanile.

Per arrivare a Monterana bisognava, dopo un certo ponte, abbandonare la strada provinciale e prendere una specie di canalone sassoso, che chiamavano mulattiera, ma che un mulo non sarebbe mai riuscito a percorrere. Don Camillo arrivò quassù con l'anima tra i denti, e si guardò attorno sgomento. Entrò in canonica e parve che gli mancasse il respiro, tanto le stanze erano piccole e basse.

Voi pensate a questo pretone che era abituato al clima della bassa, alla presenza di uomini duri, di uomini sanguigni, che si vede, a un certo punto, confinato in questo paese sperduto, che lui descrive. Entrò in canonica, e parve che gli mancasse il respiro, tanto le stanze erano piccole e basse. Una vecchia striminzita saltò fuori da qualche buco della catapecchia e lo guardò attraverso le fessure.

«Chi siete?», domandò Don Camillo. La vecchia allargò le braccia: evidentemente non se lo ricordava più.

La trave centrale della cucina era puntellata nel bel mezzo con un tronco d'albero, e a Don Camillo venne voglia di fare il Sansone, così tutto sarebbe stato finito. Poi pensò che un prete come lui aveva passato là tutta la vita in quello squallore: e allora si calmò.

E appena accennato questo problema della solitudine del prete, ma mi pare che in questa descrizione di arrivo di questo «fulmine» — è un fulmine Don Camillo! — in questo luogo così striminzito, così riduttivo, così ristretto e materialmente e anche psicologicamente per lui, c'è però questa riflessione che lui fa: pensa che nel momento in cui vuol buttare giù tutto e far crollare tutto, un prete come lui ha trascorso tutta la vita lì. È una cosa che mi ha fatto molto riflettere, ripeto: perché è l'unico accenno alla solitudine del prete in tempi in cui il problema non era posto all'attenzione del grande pubblico, e che però qui Guareschi tocca, e tocca con mano felicissima.

E dopo sappiamo — sempre per mantenerci in questo capitolo — che c'è questo Cristo che non gli parla, e Don Camillo vuole il «suo» Cristo:

quindi discende di nuovo a valle, va a prendere il suo Cristo e se lo porta su: il che è poi una forma molto bella, perché Nostro Signore, che era Dio, si è fatto uomo, e quindi come uomo sappiamo che ha anche sofferto e che ha anche goduto del cibo degli amici, della buona tavola, dell'affetto degli amici, ecc.

E quindi il prete di Guareschi, che è così in carne e ossa, ha anche lui i suoi bisogni di sentimento; e il suo Cristo Crocifisso è quel Cristo Crocifisso che lui ama e che vuole portarsi dietro, e che andrà a prendere. Certo! E infatti nostro Signore glielo dice: «Don Camillo, Cristo è sempre uno ed ovunque!».

E Don Camillo esce con questa frase, una frasi militaresca, che suona press'a poco così: che la bandiera è unica, ma ogni reggimento ha la «sua» bandiera.

«E tu, Cristo, sei la mia bandiera con questo Cristo Crocifisso».

C'è dunque questa umanità, questa emozione d'affetti che ce lo fanno molto caro, che ce lo rendono molto uomo, che ce lo rendono così familiare.

In questo grande libro del Cristo che parla in un certo modo, del Cristo nostro, del Cristo che perdona: che perdona a Don Camillo perché sa che Don Camillo è buono e sa anche che fa dei sacrifici, che tira la cinghia delle volte ecc., questo Cristo, che parla severamente quando occorre, che perdona perché sa che bisogna perdonare a questo Don Camillo, c'è anche il Don Camillo così umano, che dice anche lui delle frasi molto belle: questo uomo che, alla fine, c'insegna la solidarietà. E non a caso, non a caso!

Perché l'interrogativo si pone: come mai, nel 1946 — il 1° racconto della serie di Don Camillo è nato alla vigilia di Natale del 1946 — come mai, nel momento in cui infuria la lotta politica e Guareschi è schierato in prima linea con le vignette famose (vi ricordate? I trinariciuti - Dell'obbedienza cieca, pronta e assoluta e tutte le altre: non le sto a citare, se volete le troverete in questo libro «Mondo candido» che è appena uscito) come mai in questo momento di lotta politica così forte, Guareschi inventa questo personaggio, inventa Don Camillo?

Secondo me, perché in Guareschi camminano sempre parallelamente l'impegno civile e l'impegno politico: e quindi il fatto di dover essere in prima linea, in prima persona (come lo era stato ieri, dopo l'8 settembre) e nonostante le profferte e nonostante gli inviti della propaganda a tornare in Italia e mettere una firma su un foglio di carta e aderire alla Repubblica Sociale, continua a dire no, no, no per la sua dignità, per la sua onorabilità, per la fedeltà alla sua coscienza.

E così è su «Candido»: su Candido lui fa la battaglia, la conduce fino in fondo, e però inventa questi due personaggi che si ritrovano sul piano della solidarietà e di certi valori che rifiutano l'odiare. E questa è indubbiamente una grande lezione di un uomo, di uno scrittore, e naturalmente di un cristiano quale egli certamente è stato. Grazie.

ADDIO, "DON CAMILLO"!

Mi è piaciuta la festa che i nostri amici di Tournai chrétien hanno fatto a Guareschi: un po' meno il loro entusiasmo per *Don Camillo* film.

Trovo strano che la loro spiritualità berulliana e bernanosiana, si sia «incantata» davanti al documentario di un dramma che veramente esiste nei nostri paesi, rivieraschi e no, ma al quanto diverso delle «bravure» di *Don Camillo* e di *Peppone*, personaggi più massicci che veri.

L'immaginazione ha i suoi diritti e noi glieli riconosciamo, come riconosciamo allo scrittore la funzione di anticipare i tempi e di suggerire le soluzioni dei problemi che ci affannano. Come profeta egli può e deve, sia pure attraverso la caricatura e la satira, orientarsi verso la scoperta di nuovi modi di convivenza umana.

Il guaio incomincia quando s'avverte troppo il contrasto tra l'indicazione e l'animo di colui che ce la fornisce.

Guareschi è in crescente fase d'incredulità circa una possibile convivenza tra cristiani e comunisti. *Candido* ne è la prova settimanale. Lo indispette perfino ogni tentativo di dialogo fra i due mondi. E poi, c'è caduto dentro nel dialogo o in qualche cosa di ben più grave, ed ha lasciato mano libera a Duvivier, sprovvisto di quel calore affettuoso che Guareschi sa mettere in ogni cosa.

Chi vede *Don Camillo* sullo schermo, avverte immediatamente la mancanza di interiore certezza: e il vuoto, che non può non far male tanto a Duvivier come a Guareschi, viene «ingombrato» dal frastuono dei due personaggi principali e del loro seguito, che non sono i veri inquilini di quel «piccolo mondo» che ho anch'io sotto gli occhi e nel cuore al pari del direttore di *Candido*.

La «componente» che passa attraverso due generose e forzate impetuosità, non è valida, per la semplicissima ragione che *Don Camillo* non è prete, come *Peppone* non è comunista, nonostante alcune felicissime espressioni dell'uno e dell'altro.

Per provare che *Don Camillo*, almeno quello del film, non è sostanzialmente prete, dovrei riempire parecchie pagine col rischio di non persuadere chi non l'avverte d'istinto. Del resto, basterebbero le parole che il Guareschi mette in bocca al «suo Cristo» per correggere gli sbandamenti del suo parroco, per farsi dubbiosi, E si noti che anche quel dialogo non ha una realtà o

uno sfondo di fede, come non c'è fede nell'«azione» di *Don Camillo*.

L'uno e l'altro personaggio si muovono entro un gioco agonistico o antagonistico, unicamente umano, per non dire corporale. Mai nelle parole o nello sguardo di don Camillo, all'infuori di un senso di naturale pietà, traspariscono certezze o preoccupazioni di ordine superiore.

Eppure, Peppone, in cui certe richieste spirituali non sono esigibili, ha un'aria più composta e più remissiva dell'altro. La comune bontà non compensa la comune combattiva grossolanità. Non ci mancava che il volto espressivo ma sconveniente di Fernandel per rendere burlesco ogni particolare e ogni parola di Don Camillo, che ne esce sfrondata.

Non amo i «virgulti prelatizi»: so per mestiere cosa vuol dire fare il parroco di campagna e come se ne esce dopo venti-trent'anni anche nel corpo. Quindi, certe «pesantezze» non mi sorprendono: ma un attimo di «grazia» ci poteva stare: uno sconfinamento nel mondo del mistero, sia pure per breve ora, ci poteva stare: e ne sarebbe uscito un *Don Camillo* magnifico, un *Don Camillo* veramente prete.

Non si pretende che la lotta si svolga tra l'angelo e la bestia: si domanda soltanto che non si riduca alla lotta tra due uomini senza fede.

Le occasioni non mancano nella stessa poco felice trama cinematografica. Guareschi le aveva intuite e rispettate nel libro: Fernandel non le ha potute «portare», se pur non sono state levate dallo stesso Duvivier. Il pubblico non va disturbato quando si diverte.

Le roi s'amuse.

L'episodio della benedizione del fiume poteva «sfondare». L'ombra di quel Crocifisso che va solo verso il Po (ma il mio fiume non parla nel film, non ha sufficiente presenza) portato a fatica da un povero prete che l'abbandona sta per inghiottire, è un'ombra magica, fino a quando a fianco del legno Fernandel non sporge il suo muso.

Allora l'incanto scompare e la scena diviene quasi banale nella manifestazione di una religiosità orchestrata da un'obbedienza pronta e cieca.

La stessa solitudine quando don Camillo lascia il paese e attraversa da solo, valigia e fagotto alla mano, la piazzette e le contrade deserte. Fischia il treno: Fernandel si mette a correre, dan-

do l'avvio al farsesco dei due incontri alle due diverse stazioni.

Questo è il capolavoro di Duvivier. Comunisti e no, gente di Azione Cattolica e no, corrono allo spettacolo e ridono. Ci vanno per ridere.

Un tempo, quand'era povero e nient'affatto celebre, Duvivier sapeva far pensare: ci teneva a far pensare. Questa volta ha preferito far ridere: e per arrivarci ha svuotato il «piccolo mondo» di Guareschi da ogni pensiero e da ogni preoccupazione fino a ridurre a farsa il tragico conflitto della storia.

Comunisti e clericali senza fede, borghesi e proletari senza idee, chiunque non ama pensare e si rifiuta al pensiero, va e ride.

Ride di Don Camillo e di Peppone, delle campane e della banda, del battesimo e della confessione, del vescovo e della maestrina, della repubblica e della monarchia; ride del prete che assolve a pedate e che abbraccia il mitra meglio dell'aspersorio.

— No, non c'è niente di pericoloso né di catastrofico nell'aria. Oriente e Occidente, Russia e America, cristianesimo e comunismo, rivoluzione e guerra, baie, tutte baie. Abbasso i pessimisti! Tutto s'accorda. Quattro cazzotti e poi ci si stringe la mano e si fa il brindisi col secchio del latte!.

Al ritorno di *don Camillo*, non ci sarà neanche bisogno di frazionare l'accoglienza su due stazioni diverse...

Quei francesi questa volta vi hanno giocato, caro Guareschi.

Se è vero che nel lasciare Parigi avete risposto *jamaïs* al loro *au revoir*, siete stato grande. Il vostro cuore ha ricominciato a battere da buon rivierasco, ed io vi vengo incontro, fino a metà ponte di Casalmaggiore, per darvi la mano.

E non penso più, mentre vi stringo la mano, né a Duvivier né a Fernandel: penso a un *Don Camillo* sognato nella solitudine di un presbitero in riva al Po, che ricorda più Cicognara che Brescello: penso a una testimonianza fatta più di silenzi che di proteste, di preghiera più che di violenze, di attese più che di assalti.

La parrocchia è una città senza mura e i suoi pochi resistenti hanno rinunciato alla violenza perché hanno rinunciato al successo senza rinunciare alla vittoria.



Una mostra itinerante, ideata dal «Club dei 23» ospite a Bozzolo

**GUARESCHI E MAZZOLARI
FRATELLI NELLA SPERANZA**

Le ultime «belle novità» vengono dalla scoperta di un carteggio tra il celebre scrittore e il parroco di Bozzolo

L'archivio delle memorie custodite alla «Fondazione don Primo Mazzolari» non finirà mai di sorprendere. Com'è a tutt'oggi sorprendente che, nonostante l'evidenza dei fatti e le ripetute indiscutibili conferme del «profetismo mazzolariano», don Primo faccia fatica ad essere debitamente e più compiutamente riconosciuto in legittima zona-chiesa e in zona-cattolici cosiddetti «impegnati» «al centro, a sinistra o a destra». A parte alcuni tentativi, in verità alimentati da calcolo pseudo-politico, di abilmente sfruttare il pensiero di Mazzolari in spirito anti-chiesa o a favore di questo o di tal altro partito, appare evidente che questo prete «scomodo», senza altro titolo che quello apposto sulla sua tomba: «sacerdote», con rinuncia persino al tradizionale legittimo «don», è apprezzato più in orbita di extraterritorialità che nella sua «terra».

Eppure — come si esordiva — stupisce che dall'indefinito carteggio mazzolariano, scaturisca una sorgente inesauribile e vivace di rivoli a soggetto umano, sociale e credente. Tra le ultime «belle novità» la scoperta di una corrispondenza tra il grande scrittore Giovannino Guareschi e don Primo Mazzolari. «Bella novità»: è il parere di don Piero Piazza, presidente della Fondazione bozzolese; parere confermato da Giovanni Lugaresi, giornalista del «Gazzettino di Venezia», invitato a parlare a Bozzolo lunedì 30 settembre u.s.; tema: «Don Camillo: chi era costui?».

L'incontro-conferenza si inseriva nel quadro della «Festa del Grazie». Contesto ideale per esprimere, nella ripresa di memoria, un «grazie» a chi ha contribuito a caro prezzo per i valori della fede da coniugare con l'emergente democrazia italiana, dopo il periodo fascista.

Il presidente della Fondazione Don Mazzolari ha ospitato nella sede bozzolese una mostra itinerante da Roncole Verdi, ideata dal «Club dei 23» (numero guareschiano: — Manzoni parlava di 25 lettori — Guareschi, più modesto, si accontentava di 23 lettori). Così questo patrimonio culturale e morale dello scrittore di «Don Camillo» si è reso fruibile a tanti. Anche ad un centinaio di ragazzi delle scuole medie di Bozzolo: guidati dai loro insegnanti e dal loro preside, sono rimasti affascinati dall'attualità del messaggio, veicolato da «Don Camillo e Peppone». Nel rivedere uno dei film «Il compagno Don Camillo» hanno colto, oltre la vena umoristica accattivante, il valore di un rapporto contrastato tra il prete e il comunista: l'uomo vai più delle idee di partito.

Nel pomeriggio di lunedì 30 u.s., gli stessi figli di Guareschi — Carlotta e Alberto — e alcuni componenti del «Club dei 23» hanno preso posto nella sala-auditorium, animata da un pubblico interessato, per ascoltare la relazione di Lugaresi.

Don Piazza, introducendo l'incontro, ha letto il testo di una «novella di don Primo», tratta da «Tra l'argine e il bosco». Il nome Don Camillo di Guareschi non è parto di pura fantasia; pare piuttosto — ha sostenuto don Piazza — suggerito da don Primo allo stesso scrittore. I due si incontrarono a «Villa Cagnola», «La Gazzada» (provincia di Varese) e si scrissero più volte. Ebbene: quando Guareschi descrisse a don Mazzolari le note distintive, che avrebbe evidenziato nel suo personaggio: «Un tipo così l'ho conosciuto — gli disse don Primo — quando ero parroco a Cicognara. Era il mio vicino parroco di Roncadello, che vi rimase per 46 anni, e seppe prendere in mano la sua gente come conveniva: don Camillo Franzoni».

Sullo sfondo di questa novità, il giornalista Lugaresi ha tratteggiato il «Don Camillo» con fedeltà tutta guareschiana. «È un prete padano, sanguigno, battagliero»; «non è il curato di campagna del Bernanos: contemplativo e pensoso»; «è un prete tridentino: fede sicura, grande formazione, poche idee, solide e custodite». È il prete che «svicola» il suo Cristo, ma ne ascolta fino in fondo la voce (coincide con la sua coscienza), perché lo riporta sempre al cuore della sua gente, di cui condivide il vivere, in una carità maschia e in una solidarietà senza bandiere.

Il Crocifisso-coscienza permette a questo «prete padano» di lanciare un ponte al suo cronico e cronometrico nemico: Peppone. Ma anche questi è presentato da Guareschi come un «compagno che non consegna all'ammasso il suo cervello». Anche lui, in ultima analisi, ascolta la coscienza, superiore al suo indiatolato Partito.

Due accuse — notava Lugaresi, che ha ascoltato (a suo tempo) la viva voce di Guareschi — furono mosse al «Don Camillo» di Giovannino: svaporare in un dialogo verso l'unione, due mondi ideologici irriducibili; alcuni «cattolici male informati» ebbero a sostenere poi che il Guareschi intendesse ironizzare il card. Lercaro e il sindaco di Bologna. Ma, guarda caso, Lercaro al tempo della genesi di «Don Camillo» era Arcivescovo di Ravenna. Fu il grande «mondo piccolo» della «Padania» a fornire realtà, ambientazione, ispirazione alla vena fantasiosa, alla prosa asciutta, essenziale di Guareschi: 400 e più racconti, tutti compiuti in se stessi e tutti riconducibili ad unitario racconto-romanzo di un'epoca battagliera, di un mondo umano, fatto di personaggi veri, corposi, palpabili, martellati dal sole cocente d'estate e avvolti dalle implacabili nebbie invernali.

Se Papa Giovanni ebbe a regalare copia del «Don Camillo» a illustri personaggi del mondo politico francese e russo; se lo stesso Papa Giovanni chiese a Guareschi di stendere un catechismo per la chiesa (l'invito fu mode-

stamente declinato), è perché quei dialoghi serrati del Crocifisso con Don Camillo lo avevano conquistato. I libri di Guareschi potevano diventare pagine di compagnia spirituale e di filtro pastorale.

Sorprese allora e forse sorprende ancor oggi quel senso di umorismo, che circonda il frasario della simpatia di Cristo per l'uomo. Ma è sostanza di verità.

Lugaresi ha colto alcuni episodi emblematici per sottolineare che «Don Camillo» è quel «Crocifisso» che dà l'appuntamento alla persuasione tutta ortodossa: ogni creatura reca dentro il sigillo di inviolabile dignità divina ed umana.

E sul piano dei valori che bisogna considerare Don Camillo e Peppone: Guareschi insinua la magistrale distinzione «errore-errante» che è di Mazzolari e di Papa Giovanni.

In definitiva: si può vivere e raccontare la vita senza odiare nessuno.

Il cristiano anticomunista Guareschi, che Faraboli, capo delle cooperative rosse, presentò un giorno quale «nuovo compagno» nato per allietare il partito prima della famiglia, lascia dunque un messaggio, siglato anche dal marchio di un lager, dove egli, credendo in Dio, si salvò e salvò altri dalla disperazione.

Se Dio non dispera dell'uomo, può l'uomo disperare dei propri fratelli? In questa domanda Mazzolari e Guareschi si sono ritrovati: onesti, liberi, per lanciare il ponte con l'attesa di onestà libera e di libertà onesta, che tutti cerchiamo, ma che pochi forse siamo disposti a pagare.

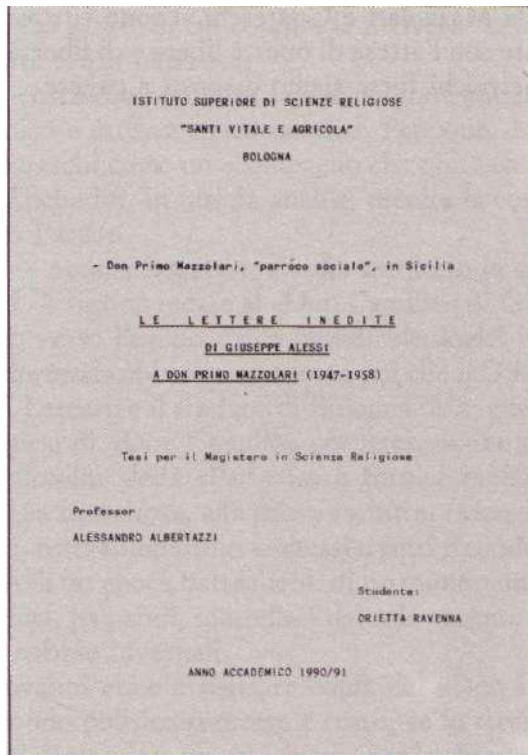
Stefano Siliberti

30 agosto 1991 all'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Santi Vitale e Agricola», Bologna, la laureanda **RAVENNA ORIETTA** di Mantova, ha discusso le sue tesi di laurea in magistero in scienze religiose sul tema «Don Primo Mazzolari Parroco Sociale in Sicilia - Le lettere inedite di Giuseppe Alessi e Don Primo», relatore Prof. A. Albertazzi, controrelatore prof. Don M. Fini.

Questa ricerca nasce dalla disponibilità di Don Piero Piazza della Fondazione Don Primo Mazzolari, che ringrazio di cuore.

Questa collaborazione durata circa un anno mi ha permesso di accedere al materiale inedito concernente i rapporti tra Don Primo e l'onorevole G. Alessi. Dall'epistolario sono emersi alcuni tratti della personalità di Don primo che mi hanno colpito ed interessato particolarmente, come la sua realtà di Parroco Sociale, di oratore, di conoscitore delle coscienze di diverse generazioni da lui riscontrate.

Orietta Ravenna



TESTIMONIANZA A DON PRIMO

**Bozzolo, Chiesa S. Pietro, Domenica 29 Settembre 1991, ore 11,15:
Messa Giubilare del 50° concelebrata**

La domenica 30 settembre, fiera settembrina di Bozzolo, è stato invitato a festeggiare il suo 50° di Sacerdozio Don Carlo Scaglioni, parroco ad Azzanello, che iniziò la sua esperienza sacerdotale per otto anni proprio a Bozzolo, come Vicario, a fianco di Don Primo dal 1941 al 1949.

Tra la unanime cordialità e amicizia dei presenti che hanno partecipato alla sua Messa giubilare, arricchita dalla Corale parrocchiale, Don Carlo ha chiarito i suoi rapporti con Don Primo con composta e sincera chiarezza, che assume il valore di vera testimonianza. E per questo volentieri la pubblichiamo.

Ho accettato volentieri l'invito del vostro Parroco per venire qui, e sono venuto oggi, ultima domenica di settembre che è la fiera, a festeggiare il mio 50° di Sacerdozio. Ho accettato per questi motivi:

1) anzitutto perché Bozzolo è stato il primo campo dove ho svolto il mio ministero sacerdotale: 1941-1949, 8 anni, i primi del mio sacerdozio; gli anni duri della guerra, gli anni più duri della resistenza, gli anni del movimento partigiano e finalmente gli anni della liberazione e dell'immediato dopoguerra: sono i ricordi più belli e incandescenti.

Ritornare qui, in questa Chiesa, in mezzo a questa popolazione (molti ancora si ricordano di me: abbiamo lavorato e sofferto e pregato insieme) ritornare oggi, dopo tanto tempo, è come rivivere quegli anni, è rivivere quei fatti, quelle emozioni, quei ricordi.

2) Altro motivo: questa Chiesa ha raccolto i primi entusiasmi del mio sacerdozio, la gioia delle mie prime Messe, l'impegno della predicazione e il mio confessionale; le feste celebrate insieme, la «festa del grano» oh! come ricordo! la «corale» che dirigevo col quintetto d'archi, i miei chierichetti che riempivano il presbiterio; tutti i ragazzi che allora assieparono i primi banchi della Chiesa...

La vostra bella Chiesa, decorata così bene (adesso, come ricordo del mio 50°, ho intrapreso il restauro della mia Chiesa di Azzanello: così, se piace al Signore, la voglio pulita e bella, per lasciarla come segno duraturo del mio lungo periodo di pastore).



3) C'è poi un terzo motivo per la mia festa giubilare qui a Bozzolo: io qui ho vissuto i miei primi anni di Sacerdozio alla scuola di Don Primo. Ed è ben giusto che io parli di lui.

Ricordo: nel 1984, sette anni fa il 31 agosto, sono venuto qui a ricordare i 40 anni della tragica e gloriosa morte di due eroi della Resistenza bozzolese: Sergio Arini e Pompeo Accorsi, coi quali ho condiviso gli anni duri della guerra e della resistenza.

Oggi sono qui per ringraziare il Signore del lavoro fatto, delle esperienze acquisite alla scuola di Don Primo.

Alcuni mi rimproverano perché, in tutti questi anni dopo la sua morte, non ho mai partecipato a nessuna manifestazione in suo onore.

Credete: non è stato per dimenticanza, e tanto meno, per rancore: ma è stata una scelta, ben maturata, per la quale ho capito che era meglio che io rimanessi in ombra.

Mi spiego con un esempio: Don Primo ha scritto un libretto «Anch'io voglio bene al Papa» e nella dedica ciò che vi ha scritto regalandomelo, dice: «Caro don Carlo, questa maniera di voler bene al Papa è molto pericolosa: guardatene...». Voleva dire che anche lui voleva bene al Papa, ma a modo suo, e non alla maniera degli altri.

Lo stesso posso dire io di Don Primo: anch'io voglio bene a Don Primo, di cuore, sinceramente: ma a modo mio, diverso dagli altri...: un modo che certamente Don Primo ha capito. Ecco: oggi son qui per dare a Don Primo la mia testimonianza, con piena libertà e con grande serenità di animo, ma senza rumore e quasi in punta di piedi.

Don Primo è stato per me un grande maestro, dal quale io ho molto imparato per la vita.

1) Mi ha insegnato a predicare, cioè mi ha dato il gusto della Parola di Dio. Mi ha insegnato a prepararmi bene, a scrivere sempre le mie prediche (infatti ancora oggi scrivo) e non solo a far piacere alla gente che mi ascolta, ma anzitutto per rispetto della Parola di Dio. Don Primo sentiva molto la responsabilità e la dignità di predicare.

2) Mi ha insegnato ad avere coraggio sempre, a non demoralizzarmi neppure nei momenti più difficili, in cui ci si sente soli; a non abbattermi, a riprendere sempre con tenacia e pazienza, nel segno di quella speranza cristiana, che non viene mai meno.

Mi ha sempre difeso quando ho sbagliato per la vivacità del mio carattere (ero un po' un carattere come quello dell'Apostolo Giovanni, di cui parla il Vangelo di oggi: impetuoso, irruente, e quindi poco prudente).

In certi momenti s'è messo lui davanti e mi ha coperto con la sua autorità e col suo prestigio.

3) Mi ha insegnato a camminare con le mie gambe, a prendere i miei pesi e le mie responsabilità; a non aver paura del giudizio degli uomini, a non temere le critiche avversarie: certamente la pazienza che mi ha sempre accompagnato, la mia calma e il mio sorriso, nonostante tutte le sofferenze e le crisi, la mia gioia interiore... sono frutto dell'esempio di Don Primo.

Certo: aveva il suo carattere, ha fatto anche i suoi sbagli, ma non sta a me giudicare e condannare...; però, a distanza di tempo, ho capito molte cose e gli ho perdonato, come anche io gli domando perdono d'avergli dato qualche dispiacere.





Ma qui voglio essere sincero davanti a voi e accanto al suo sepolcro, sincero fino in fondo.

A un certo momento della mia permanenza a Bozzolo ho capito che le nostre strade non potevano più andare insieme. Ammiravo la sua intelligenza, rimanevo stupito della sua cultura, veramente incantato della sua celebrità che man mano si allargava: la genialità delle sue intuizioni era davvero molto forte. Ma quello non era più il modello di prete che io potevo imitare. Mi occorreva un modello più su misura delle mie possibilità, più adeguato al piccolo orizzonte di una parrocchia, con tutti i piccoli ma concreti problemi di un prete: per questo, a un certo momento ho chiesto di cambiare. E, vi dico la verità, la Madonna mi ha aiutato.

Ai primi di novembre 1949 è venuta qui a Bozzolo la «Madonna Pellegrina»: e mi ricordo che a Lei ho chiesto di aiutarmi a risolvere questo mio grave problema. Infatti qualche giorno dopo il Vescovo mi ha chiamato e mi ha mandato ad Azzanello, e sono là ormai da più di 40 anni: un posto difficile ma molto tranquillo, lontano da tutto quel rumore e da tutta quella celebrità che non era fatta per me, un posto nel quale ho dato prova di fedeltà e di obbedienza.

Ringraziamo quindi insieme il Signore e anche Don Primo degli 8 anni passati qui, come tempo di necessaria preparazione, come un solido fondamento sul quale poi si è innalzato tutto l'edificio del mio Sacerdozio, fino a questa Messa d'oro.

sac. Carlo Scaglioni

È stato uno dei giovani di Bozzolo più vicino a Don Primo

**RICORDO DI RINALDO ZANGROSSI
FEDELE TESTIMONE E GRANDE AMICO**

«È il primo o il due di settembre [1944]. Don Primo mi manda a chiamare e mi dice: "Io qui non posso più stare, devo andarmene. Andare solo non mi fido. Ti domando un grosso favore: tu mi devi accompagnare...".

Tutti e due ci siamo messi una tuta da meccanico e un mantello, don Primo anche il basco in testa; lui inforcò la "giannina", la sua caratteristica bicicletta da donna molto alta, e io la mia di commesso con i portapacchi, su uno dei quali avevo caricato un sacco di viveri a secco.

Dalla canonica di s. Pietro, per la circonvallazione, raggiungemmo la statale per Cremona. Il tempo era brutto, piovigginava. Al passaggio a livello del viale stazione c'è un posto di blocco: quattro militi, che non ci riconoscono e ci lasciano passare.

Dove andiamo? Ci consultiamo: da Marcarla non si poteva passare perché quel ponte era già piantonato; il traghetto Calvatone-Mosio non era usufruibile; il ponte in chiatte di Canneto non era più agibile perché già bombardato da "pippo" la notte precedente; il ponte di Isola Dovarese pure esso custodito dalle guardie. L'unico passaggio possibile poteva essere il ponte ferroviario di Canneto su cui transitava la linea Parma-Brescia. Mi dirigo verso quello per rendermi conto della sua efficienza. Intanto piove, piove. Don Primo si ripara con le due bici sotto una pianta e mi attende...».



Don Primo benedice la stele-monumento al M° Giuseppe Faccini, forte guida e animatore della passione musicale di Rinaldo.



Udienza di Paolo VI a Giuseppina Mazzolari e amici bozzolesi, Rinaldo Zangrossi è il primo a sinistra.

In quelle giornate di apprensione, di allarmi e di tragiche violenze, Mazzolari è costretto a sfuggire all'arresto da parte delle Brigate nere e delle SS naziste, trovando riparo da amici e confratelli del cremonese e del bresciano. Poi, a Natale del '44, decide di tornare a Bozzolo e di chiudersi in una sorta di «cella» della canonica, ai piedi del campanile, dove — mentre tutti lo credono lontano — attende la liberazione con gli occhi e il cuore rivolti ai suoi parrocchiani, pronto ad «offerirsi» se il sacrificio fosse divenuto necessario.

Chi lo accompagna nelle avventurose e rischiose trasferte di quei mesi — e ne racconta più tardi, a guerra finita, le vicende, con umiltà e intatta passione — è Rinaldo Zangrossi, uno di quei giovani parrocchiani che a Don Primo, dal suo arrivo a Bozzolo nel '32, erano stati più vicini.

Per Rinaldo, Mazzolari divenne subito «maestro e guida»: non nascose l'orgoglio e la «fortuna» di averlo potuto seguire con la fede profonda del credente, e con il senso di responsabilità del cristiano spinto ad impegnarsi, in anni tanto difficili, per il riscatto politico e civile del suo povero paese.

Rinaldo Zangrossi si è spento, quasi all'improvviso, il 20 agosto scorso: e il compianto di tutta Bozzolo è stato singolarmente commosso e sincero, quasi che tutti avvertissero come la sua scomparsa chiudesse una parte indimenticabile e irripetibile della vicenda umana e della «storia» religiosa e civile di quella sperduta e «cara terra» mantovana.

La personalità di Rinaldo si era formata, negli anni dell'adolescenza e della prima gioventù, attraverso esperienze decisive: il lavoro, praticato con

caparbietà, fin da giovanissimo; la frequentazione della parrocchia, e quindi l'educazione cristiana; la musica, una passione che, con il «suo» violino, non lo ha mai abbandonato.

Su queste radici di sensibilità personale, di operosità, di certezza morale, si innestavano i suoi adempimenti privati e pubblici, l'attaccamento alla famiglia, il suo culto della casa, la sua tenacia, le sue apprensioni e i suoi entusiasmi.

Con Don Primo, l'impegno di Rinaldo nella vita parrocchiale diventa più intenso; il suo concorso in tante iniziative di carità e di assistenza trova in Mazzolari un riferimento spirituale incancellabile.

Viene la guerra e la Resistenza: Rinaldo si schiera «dalla parte giusta». Quando Don Primo deve fuggire, è alla sua «compagnia» che si affida.

Nel dopoguerra, cominciano le responsabilità pubbliche più significative. Rinaldo, nel '46, è il primo sindaco «eletto» nella lista della DC. Rimane, poi, in successivi turni amministrativi, assessore e consigliere comunale, con non poche tribolazioni. In anni più vicini, tutti a Bozzolo ricordano il lavoro compiuto, e il contributo personale (al di là delle sue prestazioni tecniche) alla Conferenza di San Vincenzo, alle istituzioni per l'infanzia e per gli anziani; e l'animazione da lui data ad iniziative associative benefiche, innanzitutto all'AVIS ed al gruppo dei «Combattenti e reduci».

In quegli anni '50 che furono particolarmente dolorosi per Don Primo, Rinaldo Zangrossi non gli ha mai fatto mancare la sua pronta e affettuosa



8 maggio 1979 - Incontro con Giovanni Paolo II all'Inaugurazione della «Mostra degli Autografi» dei personaggi più significativi del secolo XX (Vaticano: Braccio di Carlo Magno).

disponibilità, così come, dopo il '59, mai ha nascosto il suo culto filiale per il «Maestro» che gli era stato di guida, di sostegno spirituale, di stimolo a «impegnarsi» con coraggio e speranza.

Per questo, quando a Bozzolo si è pensato di costituire la Fondazione intitolata a Don Primo Mazzolari, Rinaldo Zangrossi è stato tra i primi ad appoggiare l'iniziativa, esaminando con gli amici più vicini le soluzioni possibili anche al fine di acquisire una sede adeguata. In questi anni di attività, la Fondazione ha sempre trovato e «sentito» in Rinaldo, un riferimento certo, una rassicurante presenza.

Aveva ottenuto riconoscimenti sia dalla Chiesa che dallo Stato: insignito delle croci di Commendatore della Repubblica, e, da parte della Santa Sede, di «Cavaliere Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno».

Ricordando i momenti più rischiosi di talune vicende partigiane, Rinaldo era solito concludere così: «Ma Dio ci ha visto, e siamo venuti fuori anche da quella tremenda impresa». Adesso è lui, Rinaldo, a vedere Dio: e noi lo accompagnamo con il nostro grazie e con il nostro ricordo.

UN BEL GESTO DI BONTÀ UMANA

Ci sembra opportuno ricordare un inedito episodio della vita di don Primo Mazzolari avvenuto nell'estate del 1945 rivolto ai prigionieri dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, detenuti a Coltane. È un fatto ignoto della vita di don Primo. Ce lo ha narrato Rinaldo Zangrossi poco tempo prima di morire. Rinaldo Zangrossi, deceduto a Bozzolo il 20 agosto scorso, era della classe 1910. La sua è stata una personalità determinante nello sviluppo della bella cittadina gonzaghese. Non vi fu campo d'azione civica, culturale, assistenziale che non abbia subito il vibrante positivo influsso della sua personalità forte e generosa.

Dalla politica (fu sindaco) al potenziamento dell'Avis, fino alla realizzazione della «Domus Pasotelli» (per anziani) è stato tutto un concretizzarsi di traguardi che oggi stupiscono e confortano. Come conforta la sua morte affrontata dinnanzi alla moglie e ad una folta schiera di figli e nipoti. Una morte esemplare accolta con quella forza con la quale aveva vissuto.

Volendo ricordare Rinaldo Zangrossi, oggi, però, ci è parso giusto riportare un fatto che ci aveva raccontato l'anno scorso, proprio parlando di don Primo Mazzolari, cappellano degli alpini. Zangrossi nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, essendo uno dei pochi bozzolesi che possedesse un'automobile e l'animo disponibile, quando necessario, accompagnava don Primo nelle sue predicazioni.

Una mattina dell'estate del 1945 don Primo chiese a Zangrossi di portarlo a Coltano, un paesino della Toscana dove era stato allestito un grande campo di concentramento dove erano reclusi i già appartenenti alle forze armate della Rsi. «Sai — gli disse don Primo —, dobbiamo andare a trovare i ragazzi della "Monterosa" che sono quasi tutti delle nostre parti». La divisione alpina «Monterosa», detta anche la «divisione martire» per le grandi perdite subite per le decimazioni e gli orribili attentati dei quali fu oggetto, era composta da militari di leva provenienti dalle regioni lombarde ma soprattutto dalla provincia di Mantova.

Don Primo, che aveva militato nella Resistenza nel periodo bellico, però aveva concluso ogni suo compito il 25 aprile e tanto aveva deprecato, anche per iscritto, «Quel ricominciamo da capo» con tutto quello che ne seguì, tanto caro invece ai comunisti, anche nostrani. Don Primo sapeva che cosa era Coltano, un lager indegno ed infame dove si consumavano giornalmente delitti e vendette spesso personali. Egli quindi, ancora una volta incurante delle intimidazioni dei «vincitori» come sempre, anche in questo caso, non abdicò ai suoi grandi ideali di fraternità cristiana e volle recarsi in quel campo di concentramento, presidiato da truppe alleate di colore.

Quando don Primo e Zangrossi si presentarono, dopo un'interminabile attesa, furono respinti dal comando. Questo non intese autorizzare la visita, esibendo una scusa di carattere formale. Don Primo insistette ma non vi fu nulla da fare. «Mentre si era in attesa — disse Zangrossi — passarono nel viale, sotto scorta armata, alcuni prigionieri malvestiti con corpetti stracciati. Avranno avuto al massimo diciassette anni». Su una baracca appariva una scritta: «Guai ai vinti». Don Mazzolari era già allora la «tromba dello Spirito Santo» e la sua penna una cassa di risonanza incontrollabile. Al comandante lo avranno detto e di fronte alle condizioni dei prigionieri, don Primo non avrebbe certamente taciuto. Per questo gli venne precluso l'accesso.

Fu triste la via del ritorno. Si avviarono lentamente con la macchina amareggiati entrambi, senza parlare. Zangrossi e don Primo pensavano a quei ragazzi della «Monterosa» prigionieri, rei soltanto di aver risposto ac una cartolina precetto.

Vicino al campo alcune ragazze italiane ballavano, fumavano, bevevano e scherzavano con alcuni soldati negri. «La guerra — disse don Primo — non è ancora finita». E poi tanto silenzio fino a casa. Rinaldo Zangrossi molte si commosse l'anno scorso, raccontandoci l'episodio. «Pubblicatelo — mi disse — alla prima occasione. E un momento inedito della vita di don Primo». Oggi che Zangrossi è scomparso, la sua testimonianza appare molto importante ed assume il significato di un testamento di fedeltà e di rara amicizia non disgiunte da un'autentica devozione nei riguardi del parroco di Bozolo.

Luciano Panena

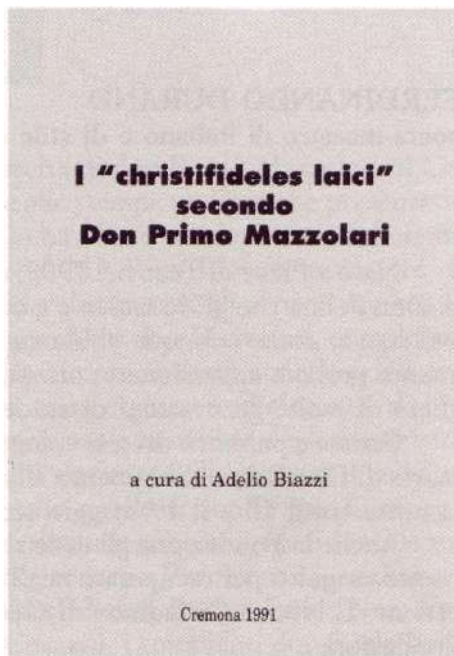
BLAZZI DON ADELIO

Nato a Derovere il 14 dicembre 1943, è stato ordinato sacerdote il 24 giugno 1967 a Cremona.

Laureato in Lettere presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e in Sacra Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico di «S. Anselmo» in Roma. Insegnante in Seminario e dal 1988 Assistente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.) della Diocesi Cremonese.

Direttore Responsabile della rivista mensile del Seminario Diocesano «Chiesa in Cammino».

Dal 16 dicembre 1990 faceva parte della Commissione Sinodale «Liturgia e Vita». E stato sepolto a Derovere.



La molteplice attività di insegnamento, in diocesi e nelle diocesi vicine, l'avevano fatto conoscere e apprezzare per la sua preparazione e per la sua sensibilità.

Scomparso repentinamente giovedì 14 novembre 1991 dopo due mesi di sofferta inarrestabile malattia all'Ospedale di Cremona, lascia un vivo ricordo delle sue qualità umane e professionali: particolarmente della sua intelligenza e della sua capacità di proporre l'insegnamento con un linguaggio nobilmente semplice, «un calore e un afflato a tutta prova».

Ci restano pure, legate al suo nome e ai suoi studi prediletti, varie opere a stampa, che in questi ultimi anni andò pubblicando presso l'editrice Queriniana, PIEME, LDC e le Edizioni Paoline.

La Fondazione gli è doverosamente grata per l'impegno e l'entusiasmo con cui ha preparato il Convegno Mazzolariano a Cremona, Palazzo Cittanova, il 6 ottobre 1990 nel Centenario della nascita di Don Primo, e per averne poi curato con tanto interesse e competenza la pubblicazione degli Atti nel libro: «I "Christifideles laici" secondo Don Primo Mazzolari».

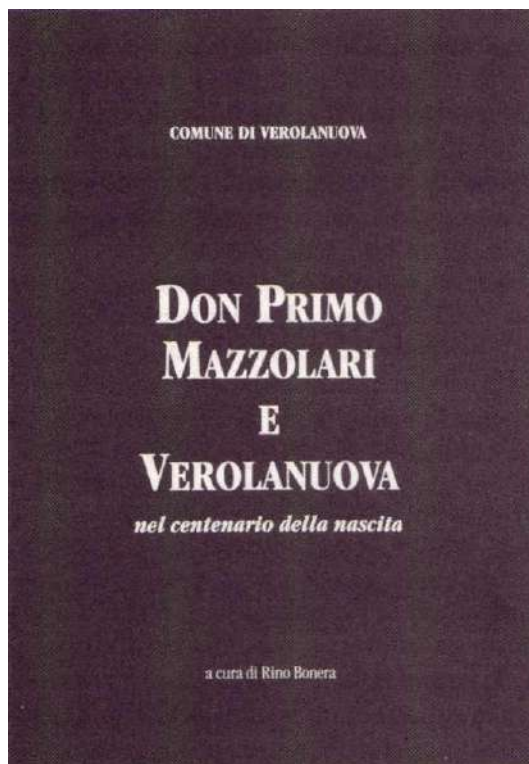
Grazie, Don Adelio!

FERDINANDO DURAND **poeta-maestro di italiano e di stile di vita**

Nato a Pieve di Teco nel 1908, sposato giovanissimo con la benedizione di Don Primo che gli fu amico e guida spirituale, ha incarnato con coerenza a Genova, come ovunque abbia svolto il suo magistero, il ruolo dell'insegnante probo e appassionato, oltre che quello di guida spirituale e di consigliere di molte generazioni di studenti.

Scrisse e pubblicò diversi volumi di poesie, tra cui uno dedicato alla memoria di Don Primo. Si è spento all'ospedale di San Martino di Genova nella notte tra il 18 e il 19 maggio scorso.

Anche la Fondazione gli deve riconoscenza per il lavoro da lui pazientemente eseguito per recuperare negli archivi gli articoli di Mazzolari pubblicati su «Il Nuovo Cittadino» di Genova, ora raccolti sul Quaderno 6 della Fondazione.



*Don Primo Mazzolari
e Verolanuova,*
a cura di Rino Bonera
per il Comune di Verolanuova

Per celebrare il centenario della nascita di don Primo Mazzolari, il Comune di Verolanuova ha pensato di dare alle stampe un libro che presentasse le figure del suo illustre concittadino e lo ha offerto in dono a tutte le famiglie verolesi. L'idea è stata realizzata dal M^o Rino Bonera, redattore de «L'Angelo di Verola», che ha raccolto in volume tutti gli articoli apparsi in questi anni sul periodico parrocchiale riguardanti don Mazzolari, completandoli con notizie storiche e bibliografiche interessanti, ed arricchendoli con splendide fotografie. Ne è uscito così un testo dignitoso ed elegante, di 190 pagine, che si legge volentieri per la freschezza e la varietà degli argomenti.

Dopo la prefazione del Sindaco, del Parroco e dell'Assessore alla cultura, ecco le interviste fatte, a suo tempo, alle sorelle di don Primo: Giuseppina e Pierina, residenti a Verola, poi gli scritti mazzolariani riguardanti la sua patria di adozione, infine le testimonianze tenute a Verolanuova, negli anniversari più significativi, da amici e studiosi di don Primo: Padre Nazareno Fabbretti, don Piero Piazza, don Aldo Cozzani, i compianti don Carlo Bello

e don Franco Molinari, Arturo Chiodi ed altri, nonché le omelie pronunciate nelle solenni concelebrazioni in Basilica da Mons. Capovilla, Arcivescovo emerito di Loreto, e dai Vescovi di Brescia e di Cremona, Mons. Morstabili e Mons. Assi. Chiude il volume la presentazione della «Fondazione Don Mazzolari» che a Bozzolo svolge una qualificata attività culturale per promuovere e diffondere a largo raggio le tematiche e gli ideali di don Primo.

Questo libro fa onore a don Mazzolari per il contributo che offre alla conoscenza della Sua figura e del Suo messaggio ancor oggi attuale, ma fa soprattutto onore al Comune di Verolanuova che ha voluto testimoniare nel modo più efficace la sua sincera riconoscenza a questo grande e indimenticabile concittadino, affidandone ai posteri la luminosa memoria.

Don Primo aveva poco più di dieci anni quando la sua famiglia si trasferì — era l'11 novembre 1900 — dalla cascina di S. Colombano del Boschetto, nella periferia di Cremona, a Verolanuova, grosso comune del Bresciano. «La terra non era molta a S. Colombano e la famiglia Mazzolari si faceva numerosa, bisognava cercare altra terra da lavorare»: racconta la sorella Giuseppina («Mio fratello Don Primo», Edizioni della Fondazione D.P. Mazzolari, p. 13). Così si parte: «La poca roba sul carro con lo zio Lodovico, davanti; la mamma con il papà, Primo, Colombina e Peppino su di un carretto, dietro. Pierina ha solo quattro anni, rimane a S. Colombano con zia Paola».

I Mazzolari trovano lavoro alla Cascina delle Mòneghe, «fittabili del signor Spalenza». A Verolanuova, Primo termina le elementari e frequenta la prima classe delle «complementari». A dodici anni entra nel seminario vescovile di Cremona, ammesso alla terza ginnasio. Verolanuova rimane tuttavia il «suo» paese, la «sua» casa: e qui, nella Basilica di San Lorenzo, viene ordinato sacerdote dal concittadino Mons. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia, il 24 agosto 1912.

«A Verola — scrive l'attuale prevosto don Luigi Corrini — don Primo tornava frequentemente nella casa della sorella Pierina. Veniva soprattutto nei momenti di amarezza e talora per cercare sicurezza quando era minacciato dalla violenza fisica. Era sempre un approdo che gli faceva bene. Gli affetti familiari agivano in lui come tonico spirituale. Verolanuova gli ha sempre riservato affettuosa stima».

Da questo affetto e dalla stima di tutta la comunità parrocchiale e civile, è nata l'idea di raccogliere in un'unica pubblicazione, documenti e testimonianze su «don Primo e Verolanuova», assieme con gli scritti suoi e, poi,

su di lui, pubblicati via via dal periodico cittadino «L'Angelo di Verola». Il compito di reperire i materiali è stato assolto dalla Biblioteca civica verolese, mentre la cura del volume è stata affidata al maestro Rino Bonera.

Ne è venuto ben di più di un semplice opuscolo commemorativo: un denso volume, cioè, compilato con scrupolosa premura, esauriente nell'articolazione dei contenuti, ineccepibile nella documentazione bio-bibliografica. Anche se il punto d'approdo è sempre Verolanuova, il lavoro di Rino Bonera si inserisce validamente nel patrimonio di scritti, di ricerche e di testimonianze che si sta sempre più ampliando attorno alla figura ed alla personalità di Mazzolari.

Il volume si apre con i dati biografici e con riferimenti originali — incontri e colloqui — alla famiglia, e quindi con notazioni e aneddoti di alto valore documentario. La seconda parte comprende un preciso repertorio sia delle opere di Mazzolari, sia degli studi pubblicati su di lui e delle tesi di laurea finora discusse. A tale repertorio segue la riproduzione di un certo numero di scritti di don Primo destinati ai «suoi» verolesi.

La terza e la quarta parte contengono gli *atti* di quattro manifestazioni particolarmente significative: la «settimana mazzolariana» indetta nel ventesimo anniversario della morte (1979); le commemorazioni tenute a venticinque anni e, successivamente, a trent'anni dalla scomparsa (1984 e 1989); e infine le manifestazioni organizzate nel centenario della nascita, con l'intitolazione, tra l'altro, a Mazzolari dell'Istituto tecnico e commerciale di Verolanuova.

Vi sono raccolte, in queste pagine, parole, testimonianze, riflessioni di Piero Piazza, Rino Bonera, Antonio Airò, Luigi Santucci, Luigi Corrini, Eraldo Cozzani, Nazareno Fabbretti, Mario Miglioli, Ernesto Assi, Loris Capovilla, Franco Molinari, Arturo Chiodi, e tanti altri amici ed estimatori di Verola e «fuori».

In uno di questi interventi, Luigi Santucci ricorda che don Primo sempre, anche dall'alto della sua varia ed aristocratica cultura, celebrò la terra come sua perpetua tentazione, e la zappa come l'oggetto che più avrebbe voluto sentirsi tra le mani: «Sono a prestito su un vecchio tronco contadino, che non vuol cedere — scriveva don Primo —. La terra è la mia tentazione. Se mi metto a lavorarla, mi vien voglia di buttare via i libri e ogni altra cosa anche più cara, per continuare a zappare, tracciare solchi, seminare, mietere... Secoli di terra sulle braccia: sole e piovaski sul volto e negli occhi... e ogni altro lavoro mi sembra un innesto mal riuscito».

Che invece — conclude Santucci — fu un «innesto» riuscitissimo. Potremmo aggiungere che, se ce ne fosse bisogno, anche questo «omaggio» di Verolanuova, patria di radici contadine, al «suo don Primo», ne è sicura conferma.

PRIMO
MAZZOLARI



IL CORAGGIO
DEL "CONFRONTO"
E DEL "DIALOGO"

PRIMO MAZZOLARI,
*Il coraggio del «confronto»
e del «dialogo»,*
Edizione del «Club
della famiglia»

Si tratta della riedizione in fac-simile — addirittura fotostatica, tranne la copertina — di un volume ben noto, apparso nel 1979 per i tipi delle Edizioni Dehoniane Bologna, a cura di Piero Piazza. L'iniziativa, realizzata per concessione delle stesse EDB, è del «Club della famiglia», una delle organizzazioni, oramai numerose, che si propongono di vendere libri solo dietro ordinazione, in edizioni speciali e a prezzi di convenienza.

Come i nostri lettori ben sanno, il libro non costituisce un'opera singola di Mazzolari: ma una raccolta di tutti i testi fondamentali relativi al «confronto» e al «dialogo» tra cristiani operanti nella vita politica e comunisti organizzati nelle formazioni di estrema sinistra: o meglio — se vogliamo teorizzare concetti e comportamenti — tra cristianesimo e comunismo marxista.

Chi ha una certa familiarità con le opere di Mazzolari sa che gli scritti raccolti e sistemati da Piero Piazza in quel volume nel 1979, sono indispensabili al fine di precisare la posizione di Mazzolari rispetto al materialismo, al marxismo e al comunismo «reale», e di definire i termini di quello che mol-

ti — per primo il Sant'Uffizio — hanno ritenuto un «filocomunismo» del parroco di Bozzolo in realtà del tutto supposto e inesistente.

Basterebbe, infatti, una lettura attenta di queste pagine per capire in quale misura Mazzolari raffigurasse i rapporti tra impegno temporale dei cristiani e iniziativa politica dei comunisti: rapporti collocati non su un piano di «affinità», ma di confronto per così dire competitivo. Nel senso che, di fronte alla tentazione che il comunismo costituiva per le masse in cerca e in attesa di giustizia e uguaglianza, i cristiani avrebbero dovuto far valere la loro «primogenitura», il loro «di più», la loro capacità di soddisfare i bisogni degli uomini (nella concretezza delle esigenze quotidiane «in questo mondo») più e meglio dell'illusoria prassi marxista direttamente discendente dal materialismo ateo. La distinzione tra il diritto delle masse soffocate da tante disumane ingiustizie a veder accolte attese e speranze degli «ultimi», e l'illusione delle soluzioni comuniste, questa distinzione era, in Mazzolari, molto netta: come dire una sorta di prefigurazione delle distinzioni stabilite dal Concilio Vaticano II tra errore e errante.

Basterebbe rileggere, adesso, l'articolo «I cattolici italiani e il comunismo» scritto da Mazzolari nel 1937 e pubblicato da «Il Nuovo Cittadino» di Genova e «La vita cattolica» di Cremona, e subito sequestrato dall'autorità fascista (ne riportiamo alcuni brani nell'editoriale di questo numero), per trovarvi la *bussola* capace di guidare (con mezzo secolo di anticipo) l'atteggiamento dei cristiani *dopo* il crollo del comunismo.

Ecco: proprio dopo il fallimento del sistema comunista e lo sgretolamento dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, dopo il compimento del vaticinio di Mazzolari che prevedeva il momento in cui «la camicia di forza del materialismo» sarebbe saltata «sotto la pressione del respiro eterno dell'uomo», dopo i fatti che hanno travolto la configurazione geopolitica del mondo, gli scritti di Mazzolari sul «confronto e il dialogo» acquistano un nuovo interesse: storico, religioso, umano.

Certo, la riedizione avrebbe richiesto, se l'editore fosse stato più accorto (prima di procedere alla fotocopia), una nuova presentazione che aiutasse i lettori di oggi a collocare i testi nella realtà politica e sociale che li aveva ispirati; che ne sottolineasse i punti di maggiore attualità e richiamasse l'attenzione sulle pagine più ricche di afflato profetico: una nuova presentazione, insomma, che facendo seguito a quella redatta nel '79, rendesse maggiore giustizia ai fermenti gettati da Mazzolari, alle sue premonizioni, alle mortificazioni a quel tempo subite, e al suo coraggio.

Ai nostri lettori, comunque, ricordiamo che il volume «Il coraggio del "confronto" e del "dialogo"», raccoglie, tra altri, i testi dei «pamphlets»: «Impegni cristiani, istanze comuniste» (1945); «Accettiamo la battaglia» (1947), «La grande prova» (1949). Vi sono compresi, inoltre, i testi del «confronto» sulla libertà religiosa già pubblicato dal quotidiano «Mantova libe-

ra», quelli del dibattito tra Mazzolari e Guido Miglioli già raccolti in un quaderno di «Milano-sera» del 1947, con il titolo «Con Cristo», e numerosi altri documenti, a partire dall'articolo basilare: «I cattolici italiani e il comunismo» del 1937.

VINCENZO VERNASCHI



**Breve raccolta di
testimonianze e scritti**

VINCENZO VERNASCHI,
*«Breve raccolta di
testimonianze e scritti»*,
Persico Edizioni - Cremona

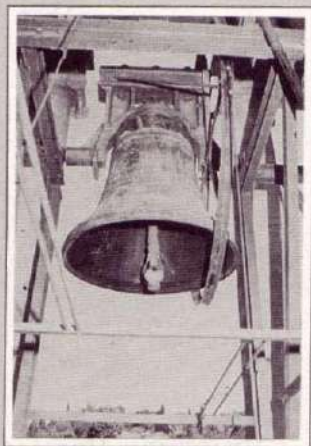
Abbiamo ricevuto questa recente pubblicazione in memoria e a ricordo del Senatore Vincenzo Vernaschi, cremonese puro sangue, e grande interprete della sua terra. L'abbiamo conosciuto nella sua adolescenza e nella sua testimonianza di fede cristiana. Poi l'abbiamo ritrovato nell'impegno politico, in sintonia con l'altro parlamentare cremonese, discepolo di Mazzolari, l'amico Amos Zanibelli.

Don Fontana, nell'ora delle sue esequie il 24 settembre 1990, tra l'altro, riconobbe così l'uomo politico: «Con l'animo sempre teso al richiamo del popolarismo cattolico, tenuto vivo tra noi dagli scritti e dalla parola di don Primo Mazzolari, aveva un suo modo particolare di far politica, intuitivo e sagace: l'attenzione agli effetti della politica sui ceti popolari...».

L'ultima volta che l'abbiamo incontrato fu a Romprezzagno di Tornata il 25 aprile 1990, nel pomeriggio di quella domenica quando tenne l'orazione ufficiale per l'inaugurazione e intitolazione della piazzetta a don Primo Mazzolari, il cui nome risalta sul cippo marmoreo là deposto.

Fu il suo ultimo discorso pubblico, e proprio donato con tanto entusiasmo a don Primo.

GIANNI MAULI



CAMPANE NEI SECOLI

VERONA 1991

GIANNI MAULI,
«Campane nei secoli»,
Verona 1991

L'Associazione Suonatori di Campane a sistema veronese e il suo Presidente Giancarlo Tommasi ha fatto omaggio alla Fondazione di questo magnifico volume che raccoglie tanto prezioso materiale circa le campane nei tempi e nei secoli.

A pag. 111, nel cap. 4°: «Leggende, letteratura, arte» non manca il riferimento a Don Mazzolari, tanto innamorato delle campane: «In questo contesto di libertà e di pace, particolare significato assumono pure le dediche che Don Primo Mazzolari, il sacerdote mantovano definito da Papa Giovanni XXIIP "La tromba dello Spirito Santo in terra mantovana" aveva dettate, in occasione di inaugurazioni o di fusioni di concerti di campane: "... E mentre il suono delle nostre campane si spande per l'aria, l'angelica tua mano conservi unita la famiglia cristiana e la tua protezione, Signore, salvi le menti, i corpi e le messi dei credenti"».

Ma sono soprattutto significative le «dediche» che si leggono sui due Concerti di campane chiamate, appunto, mazzolariane per il «messaggio» che trasmettono nelle piazze d'Italia.

24 luglio, mercoledì

BOZZOLO

Un gruppo di giovani polacchi, 40 componenti il coro della parrocchia di S. Giuseppe in Varsavia, in viaggio verso Roma dal Papa, sono a Bozzolo e in zona per due giorni.

Nel pomeriggio vengono a far visita alla Fondazione alle ore 16. Accolti con molta cordialità sostano nel salone-auditorium dove, dopo la visione del filmato su Don Primo, sono informati in particolare dell'esperienza polacca di alcuni mesi desunta dal Diario 1920, che Mazzolari scrisse appunto quando era Cappellano delle truppe italiane di Presidio per il Plebiscito dell'Alta Slesia.

La gentile interprete Halina nel tradurre ai presenti le informazioni date, seppe ben stimolare la loro attenzione e il loro interesse.



Il gruppo si spostò poi alla Chiesa di S. Pietro per la Concelebrazione della S. Messa, presieduta dal Sacerdote polacco padre Stanislao, che all'Omelia, parlando nella propria lingua, fece memoria di Don Primo anticipatore dei tempi nuovi.

27 luglio, sabato

BOZZOLO

In Fondazione Festa per le Nozze d'Oro dei bozzolesi Galazzi Orfeo e Tina Grazioli, residenti a Casalmaggiore. Aveva benedetto Don Primo le loro Nozze, e sono venuti, circondati da un bel gruppo di parenti e amici, a dirgli grazie.

29 luglio, lunedì

BOZZOLO

I fratelli Guareschi Carlotta e Alberto, con due studenti di Torino e una signora loro amica, sono in Fondazione per predisporre la mostra itinerante da organizzare in occasione della «Festa del Grazie», a fine settembre.

30 luglio, martedì

BOZZOLO

L'artista Ugo Arcari, che già nel mese di giugno aveva allestito in Fondazione la mostra dei suoi legni lavorati, offre un suo capolavoro realizzato con radici raccolte sulle spiagge marine, che si ispira alla frase detta da Papa Giovanni a Don Primo, ricevuto in udienza il 5 febbraio 1959: «Ecco la Tromba dello Spirito in terra mantovana». Grazie! Grazie!

15 agosto

VOTTIGNASCO

La Confraternita degli Umiliati (253 iscritti) di Vottignasco — piccolo Comune di 560 abitanti in provincia di Cuneo — nell'annuale ricorrenza della festa patronale dell'Assunta, ha inaugurato una lapide in ricordo di Don Primo Mazzolari a conclusione del Centenario della sua nascita.

La pietra, posta sulla parete laterale dell'edificio dell'antico Oratorio della Confraternita, recentemente abbellito, è stata benedetta dal Prevosto Don Giuseppe Baravalle, dopo la processione mariana, alla presenza dei fedeli e delle autorità.

Porta, sotto l'immagine di Don Primo, la scritta: «Don Primo Mazzolari / Arciprete di Bozzolo / 1880-1959 / Se mi apparto non sono un cristiano / Non può esistere un cristiano neutrale / Se non cammino fermo il Signore ed il Suo regno subisce un arresto / Don Primo a 100 anni dalla nascita».



La Confraternita ha voluto ricordare don Primo Mazzolari perché rappresenta una delle voci più significative del nostro secolo.

La Fondazione, felicemente sorpresa per tale singolare iniziativa, ringrazia la Confraternita, il Parroco e la Comunità ecclesiale, grata in particolare al prof. Ezio Mondino, che ne è entusiasta sostenitore.

12 settembre, giovedì

BOZZOLO

Un gruppo di 21 giovani del Seminario di Venegono, che hanno concluso gli studi liceali, sono giunti in pulmann coi loro superiori, da Sabbioneta. Alle 16, sostano in Chiesa di S. Pietro per la S. Messa concelebrata, pregano sul Sacello di Don Primo e ne visitano lo «studio».

Poi vengono in Fondazione, e dopo una sintetica informazione sulle finalità da essa perseguite, ripartono contenti d'avere tra mano «All'ascolto di Pietro», e la «Preghiera per i sacerdoti».

27-28-29 *settembre*

BOZZOLO - «Festa del Grazie»

La Fondazione ospita in questi giorni della Fiera settembrina di Bozzolo la Mostra itinerante di Giovanni Guareschi, che si è arricchita di un nuovo pannello che illustra i rapporti tra Guareschi e Mazzolari.

30 *settembre, mattino*

BOZZOLO

Le classi terze della Scuola Media di Bozzolo (più di 80 alunni) con i loro Insegnanti e il Preside vengono in Fondazione per una interessantissima conversazione tenuta dal giornalista Giovanni Lugaresi, del Gazzettino di Venezia.

Nel pomeriggio

La «Festa del Grazie» culmina con la conferenza pubblica tenuta nel salone-auditorium ancora dal giornalista Lugaresi, presidente del «Club dei Ventitré» di Roncole Verdi sui rapporti intercorsi tra Mazzolari e Guareschi, e sul «messaggio» che don Camillo e Peppone hanno da trasmettere, ieri come oggi, al nostro tempo.

Il presidente della Fondazione, inserendosi nell'argomento «Don Camillo: chi era costui?», diede lettura della novella di Don Primo «Don Aurelio» che era il Don Camillo Franzoni parroco di Roncadello, quando Don Primo era a Cicognara: ominimia reale.

23 *ottobre, mercoledì*

BOZZOLO

Nel pomeriggio le Collaboratrici familiari (le «Perpetue») dei Sacerdoti delle parrocchie delle zone 12 e 13 sono venute alla Fondazione per il loro ritiro spirituale mensile: preghiere, riflessioni, S. Messa. Benvenute!

5 novembre, martedì

BOZZOLO

Verso sera, ore 19, i Soci del Lyons Club Chiese-Oglio, con sede ad Asola, sono venuti in visita alla Fondazione. Ospitati nel salone-auditorium, hanno visionato il film «Un prete così: Don Primo Mazzolari» e informati sulle iniziative e l'attività della Fondazione.

Grazie per la visita.

8 novembre, martedì

BOZZOLO

Nella Cappella della Fondazione dopo la celebrazione della S. Messa, è stata benedetta e consegnata la «Croce» di Commendatore al Merito della Repubblica al carissimo amico della Fondazione Donato Benvegnù dirigente delle «Assicurazioni Generali» di Padova. Attorniato da un gruppo di amici ed estimatori, oltre che dalla Signora Carmela e dal figlio Marco, il neo-decorato, commosso per la onorificenza ricevuta, ha manifestato la sua viva gratitudine.

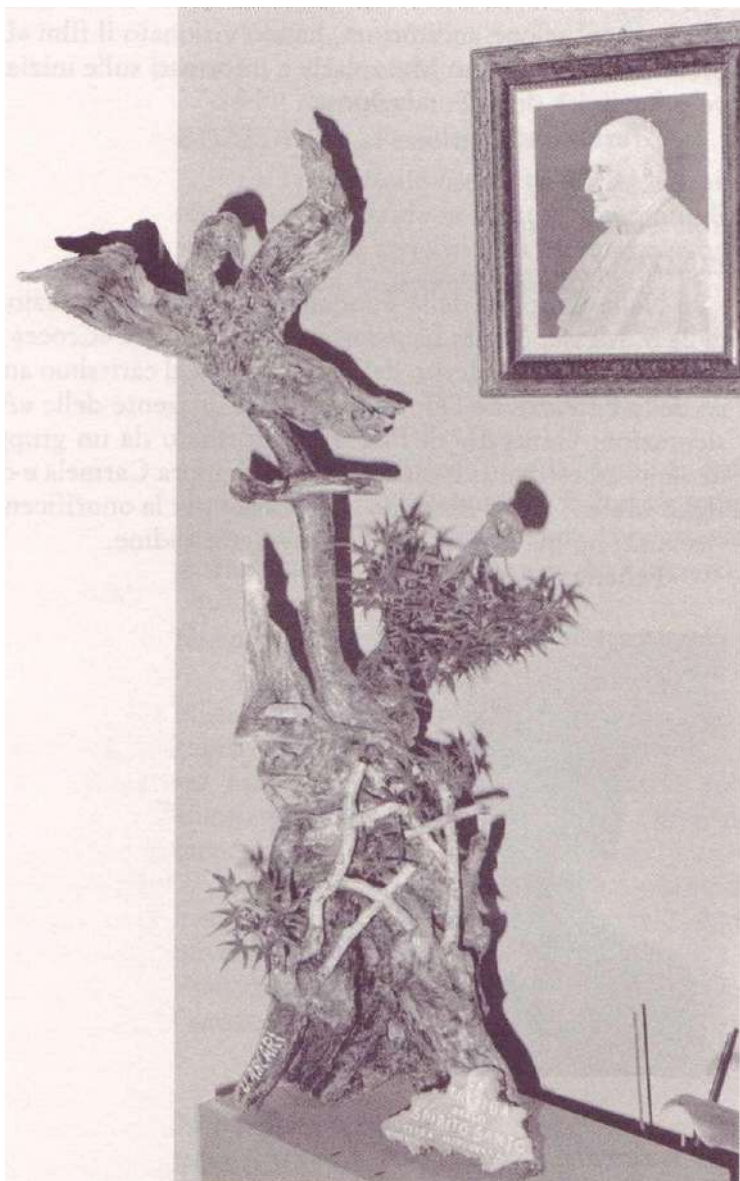
Felicitazioni e auguri!



21 novembre, giovedì

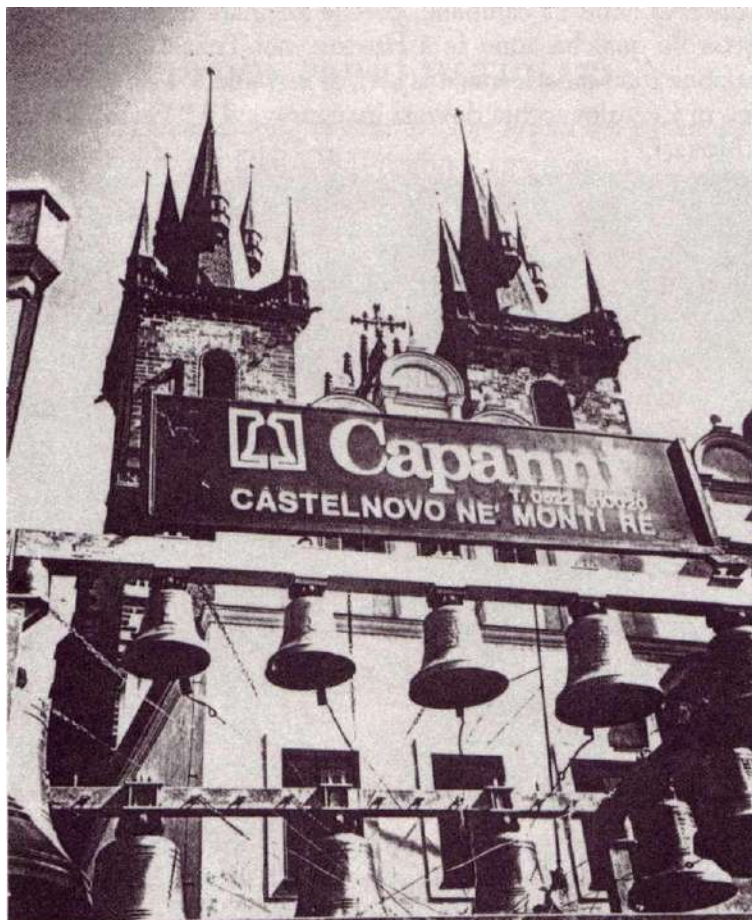
BOZZOLO

Nella cappella della Fondazione il Gruppo Bozzolese delle Rosarianti si è dato l'appuntamento per l'incontro di preghiera e di canti mariani.



Il dono dell'artista Ugo Arcari.

LE CAMPANE MAZZOLATANE
della Fonderia Capanni, di Castelnuovo ne' Monti, a PRAGA



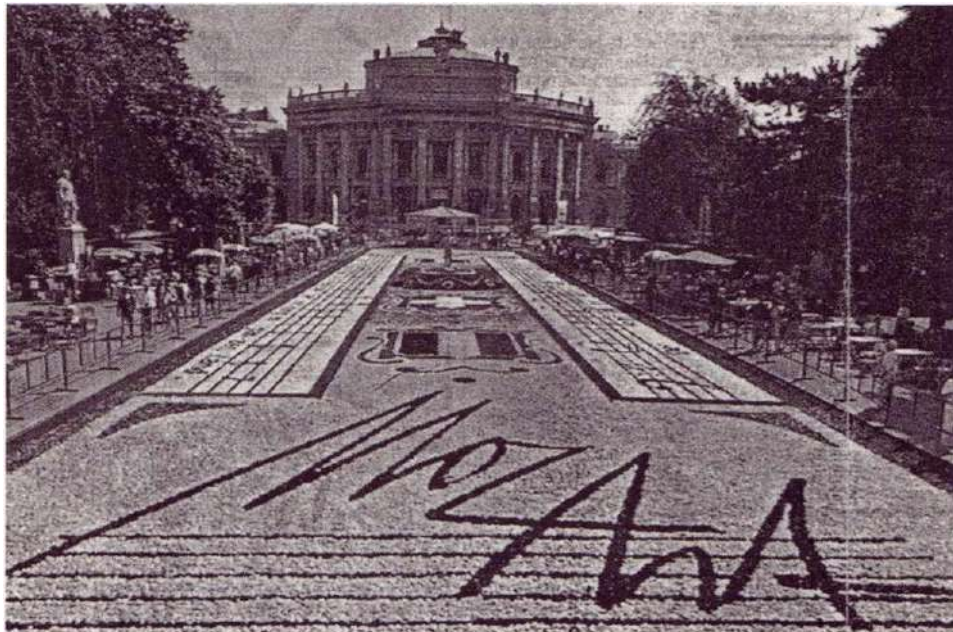
Tutti conosciamo l'esistenza di ben due Concerti di Campane Mazzolariane, chiamate così perché ognuna di esse reca qualche frase tolta dagli scritti di Don Primo.

Il 1° Concerto di 5 campane, suonate «a distesa» fu composto nell'Anno Santo 1975 e ogni campana è titolata: la Campana della Fede - Campana della Speranza - Campana della Carità e dell'Amore - Campana della Vita e del Rinnovamento - Campana del Dolore.

Il 2° Concerto fu fuso qualche mese dopo, e ha 13 campane che sono suonate «alla genovese» cioè a tastiera. Queste recano ognuna una frase di una Omelia dell'Epifania 1958 «Cristo è venuto per tutti» o il «discorso delle cravatte».

I due Concerti in questi anni hanno girato per le piazze d'Italia per promuovere feste popolari attorno alle campane, animate da simpatiche gare tra i Maestri Campanari.

Il Concerto delle 13 campane, perché azionate da un solo Maestro, ha fatto spettacolo qualche anno fa a Huston, nel Texas, in una significativa manifestazione italo-americana, e la sera di mercoledì 4 settembre 1991 suonò a Praga in Cecoslovacchia dove si inaugurava il 1° Festival per il Centenario di Mozart.



Come prologo alle molteplici iniziative che il Festival promosse fino al 26 settembre a Praga, si è svolta una grande festa di duetti di Campane e proiezioni su uno schermo d'acqua nella piazza della Città Vecchia (che in passato è stata teatro di vicende eroiche, tra cui la «Primavera di Praga»), mentre le rive della Moldava davanti al Castello venivano illuminate da fuochi d'artificio.

Di ritorno da Praga, questo Concerto ha avuto un suo nuovo itinerario. Le 13 campane hanno suonato:

- il 7/8 del 12/91 nella Piazza del Grano di Bolzano;
- il 12/12/1991 nel Centro Commerciale di Lodi;
- dal 22 al 28 in diversi rioni di Palermo;
- il 1/1/1992 nel Centro Storico di Prato hanno saluto l'anno nuovo.

Il Concerto delle 5 campane nazzolariane in MI, suonate alla Bolognese hanno fatto una manifestazione il 22/12/1991 nel Borgo Maggiore di S. Marino.

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Legata al Centenario della nascita di Don Primo questa nuova iniziativa è già in atto: il lancio dei **DISCORSI** registrati con la sua viva voce, distinti in due serie, e affidati a due Case discografiche diverse:

- 1) Alla **SAMPAOLO AUDIOVISIVI** - Roma, la 1ª serie dei **DISCORSI-Omelie** a commento del Vangelo. 22 Discorsi raccolti in 5 eleganti custodie con 2 cassette registrate ciascuna. Sono già in divulgazione.



Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Boscolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo stornarlo da un usatore ai piedi del suo altare. Ma «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana» - come lo definì papa Giovanni XXIII - non tace ancora: in cinque microfascette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati della sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari Discorsi 1



Il 1° maggio di tutti
La Madonna e il 1° Maggio
San Pietro apostolo
San Pietro Papa

Don Primo Mazzolari Discorsi 2



La festa degli ugonotti
La processione del 18
La festa di Gesù e la festa di Paolo
Una casa per l'altro mondo

Don Primo Mazzolari Discorsi 3



La strada della gioia
C'è chi è con noi
C'è chi è con noi
C'è chi è con noi

Don Primo Mazzolari Discorsi 4



Il padre e la sposa
Il Signore di mezzogiorno del giorno
Noi: il tempo, il tempo e il tempo
Noi: il tempo, il tempo e il tempo
Noi: il tempo, il tempo e il tempo

Don Primo Mazzolari Discorsi 5



C'è chi è con noi
C'è chi è con noi
C'è chi è con noi
C'è chi è con noi

Le registrazioni sono state effettuate nella migliore delle condizioni tecniche - esecuzioni, edizioni, incisioni, master e discografiche - Via IV Novembre 12 - 00187 ROMA LAZIO (RM) - Tel. 06/49332624



edizioni paoline musicali e discografiche

101

- 1) Alla CASA MUSICALE ECO - Milano, la 2ª serie dei *DISCORSI d'occasione*. 15 Discorsi tenuti nelle «Missioni» di Milano e di Ivrea, sono presentati in 10 cassette numerate.

Richiedeteli!



PREDICHE DEL NOSTRO TEMPO: DON PRIMO MAZZOLARI

- | | |
|---|--|
| 1. «Cristo occupa il pozzo»
Ivrea 20.10.58. | 7. «Nostro fratello Giuda»
«Il dono pasquale»
Pasqua 1958. |
| 2. «La sete del Cristo»
Ivrea 21.10.58. | «La strada della pace»
Genova 16.04.58. |
| 3. «Cristo acqua saliente»
Ivrea 22.10.58. | 8. «La sofferenza della Chiesa»
«Il tuo volto Signore io cerco»
Milano, Novembre 1957. |
| 4. «A me non importa niente del Padre»
Ivrea 23.10.58. | 9. «Il mistero dell'ingiustizia»
«Il mistero del dolore»
Milano, Novembre 1957. |
| 5. «Dov'è il Padre»
Ivrea 24.10.58. | 10. «Zaccheo», - «Il Padre nostro»
Milano, Novembre 1957. |
| 6. «Chiesa Casa del Padre»
Ivrea 25.10.58. | |

IMPORTANTE!

La «Fondazione» direttamente curata, ma non ancora divulgata a largo raggio, 10 cassette di discorsi, con la «viva voce» di Don Primo.

Sono disponibili:

- | | |
|---|---|
| 001 - «I poveri non c'entrano» | 006 - «Solo il Signore unisce»
«Il dono pasquale»
«Vi dico una breva parola» |
| 002 - «Il cappello da prete» | 007 - «Vate buona guardia alla vostra chiesa»
«I sacerdoti e popolo»
«Vernieri alle donne e alle giovani» |
| 003 - «Una confidenza semplice...»
«Il cuore di un padre, il cuore di un vescovo» | 008 - «S. Luigi conclude l'anno scolastico»
«Saluto a un collaboratore»
«Discorso "d'ingresso" in parrocchia» |
| 004 - «Siamo mortali»
«Tornate a casa vostra...»
«Rischiare la vita, perché?» | 009 - «Piccola storia di una piccola istituzione»
«Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia» |
| 005 - «Il maestro Giuseppe Faccini»
«I cuori d'oro valgono di più»
«L'arte comincia con un sorriso» | 010 - «Ma dov'è la libertà?» |

Sono disponibili presso la FONDA

3NE i libri di Don Primo:

- | | |
|--|--|
| «La più bella avventura» | «Tra l'argine e il bosco» |
| «Il Samaritano» | «La pieve sull'argine e l'uomo di nessuno» |
| «Tu non uccidere» | «La carità del Papa» |
| «Diario di una primavera» (1945) | «I lontani» |
| «Il compagno Cristo» | «Dietro la croce - Il segno dei chiodi» |
| «Lettera sulla parrocchia» | «La Via Crucis del povero» |
| «Quasi una vita» | «I preti sanno morire» |
| «Il mio parroco» | «Perché non mi confesso - La Samaritana - Zaccheo» |
| «Anch'io voglio bene al papa» | «Cara terra» |
| «Diario» (1926-1934) 2 Telato | «La mia Messa» |
| «Discorsi "...un seminatore uscì a seminare..."» (dal Vangelo) | «Preghiere» |
| «Discorsi» Telato | «Adesso» 4 voli. Telato |
| «Il Coraggio del "confronto" e del "dialogo"» | «Missione di Ivrea» Telato |
| «Impegno con Cristo» | Don Primo «Fratello Ignazio» e Sorella Maria. |
| «Prete così» | «Diario» (1905-1926), 1, e Lettere a V. Fabrizi de' Biani Telato |
| «Mio fratello Don Primo» di Giuseppina Mazzolari | «Pane per 24 ore» (Un) Telato. |
| «L'ultima battaglia di Don Mazzolari "ADESSO" 1949-1959» di Lorenzo Bedeschi | Primo Mazzolari «Antologia delle opere» a cura di A. Chiodi. |
| «Città e dintorni» 23 - Speciale Don Mazzolari | «Don Primo Mazzolari a cento anni dalla nascita» Palestra del Clero, Rovigo. |
| «Testimonianze bresciane» (Atti del Convegno 11.XI. 1989) | |
| «C'era una volta il Delta» a cura di Giordano Marchiani. | |

AGLI AMICI

Confidiamo che il nostro lavoro per rendere sempre più interessante e stimolante la Rassegna della Fondazione

«IMPEGNO»

sia da tutti apprezzato.

La Fondazione ha, tuttavia, bisogno di un robusto sostegno per poter rispondere adeguatamente alle attese dei nostri lettori.

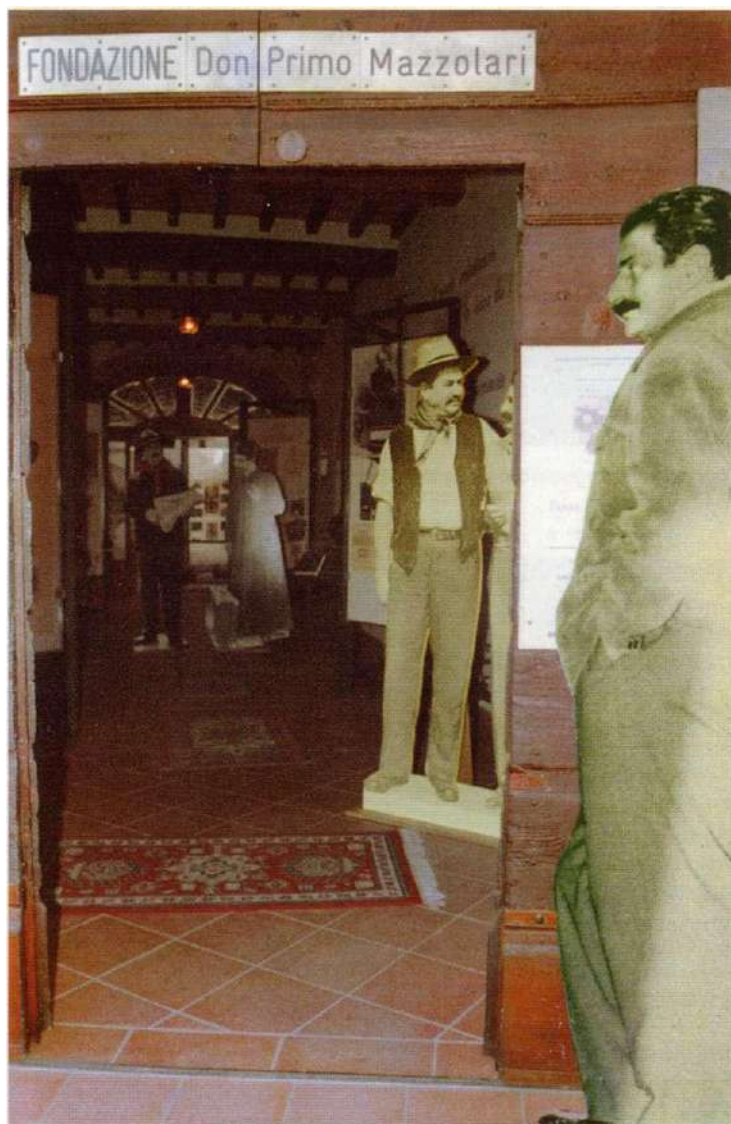
Poiché abbiamo rilevato che non molti degli amici che ricevono le pubblicazioni hanno provveduto a inviare il contributo annuo (fissato per il 1992 in lire 40.000, compresi i «Quaderni», i numeri speciali), dobbiamo appellarci ad una più forte e concreta solidarietà di tutti.

Siamo certi di poter contare sulla comune amicizia, nel nome e nel ricordo di Don Primo.

Dicembre 1991

La Fondazione
Don Primo Mazzolari

C.C.P. n. 13940465 - Tel. 0376/920726
Via Castello 15, 46012 Bozzolo (MN)



Festa del «Grazie» 1991.

Mostra itinerante per Giovannino Guareschi ospitata in Fondazione coi suoi abbondanti e significativi pannelli e gigantografie di Peppone e Don Camillo.



Il nuovo pannello che presenta la documentazione dei rapporti intercorsi tra Mazzolare e Guareschi.



La moto Guzzi, il «Guzzino» di Guareschi usato anche nei films di Don Camillo.



Serie di pannelli esposti in attico.



30 settembre ore 15: nel salone-auditorium il presidente fa lettura della novella di Don Primo sul «Don Camillo» di Roncadello, chiamato «Don Aurelio». (Di spalle a destra: Carlotta e Alberto Guareschi figli di Giovannino).



Il giornalista Giovanni Lugaresi, del Gazzettino di Venezia, Presidente del «Club dei Ventrirè» di Roncole-Verdi, tiene la sua interessantissima relazione.



«Don Camillo: chi era costui?» (in evidenza la foto del Don Camillo di Roncadello).



Vottignasco - *Benedizione e inaugurazione della lapide dedicata a Don Mazzola» nel Centenario della Nascita.*





Le Campane Mazzolariane nella piazza Vecchia di Praga.

Le Campane Mazzolariane nella Piazza di Palermo.





«Tromba» di Bruno Arcati.